

ISSN: 2282-5681

Nazioni9Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

(4)2014

(9)

CARATTERI
MOBILI

Nazioni e Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

Direzione

Dario Ansel, Fabio De Leonardis, Andrea Geniola

Caporedattrice

Francesca Zantedeschi

Redazione

Adriano Cirulli, Arcangelo Licinio, Marco Pérez, Paolo Perri, Gianluca Scroccu, Marco Stolfo

Contatti

nazionieregioni@gmail.com / www.nazionieregioni.it

Comitato scientifico

Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jordi Canal (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Guido Franzinetti (Università del Piemonte Orientale), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huysseune (Vesalius College - Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Juan Carlos Moreno Cabrera (Universidad Autónoma de Madrid), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Ilaria Porciani (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure - Paris), Stuart Woolf (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

Comitato editoriale

Alex Amaya Quer (CEFID - Universitat Autònoma de Barcelona), Leyre Arrieta (Deustuko Unibertsitatea), Gevorg Avetikyan (Санкт-Петербургский государственный университет - Università Statale di San Pietroburgo), Xacobe Bastida (Universidad de Oviedo), Giovanni Cattini (Universitat de Barcelona), Uxío-Breogán Diéguez Cequiel (Universidade da Coruña), Marta García Carrión (Universitat de València), Arnau González Vilalta (Universitat Autònoma de Barcelona), Tudi Kernalegenn (Université de Rennes 1), Emilio Majuelo (Nafarroako Unibertsitate Publikoa), Isidoro Davide Mortellaro (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Carlo Pala (Università degli Studi di Sassari), Francesco Sedda (Università di Roma “Tor Vergata”)

La rivista *Nazioni e Regioni* è patrocinata dal Dipartimento di Filosofia, Letteratura, Storia e Scienze Sociali e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

Caratteri Mobili sas

Redazione: via Cardassi 85/87, Bari

Sede legale: via Maggio 1648 n.32/a, Altamura (BA)

info@caratterimobili.it / www.caratterimobili.it

INDICE

Studi

- 3 | Sergej Abašin, *Nazioni e postcolonialismo in Asia Centrale vent'anni dopo: ripensare le categorie di analisi e le categorie della prassi*
- 17 | Leyre Arrieta Alberdi, *Radio Euzkadi, l'emittente clandestina basca*
- 37 | Moira Hulme – Rob Hulme – Keith Faulks, *La politica del locale. Valori nazionali e politica sociale in Scozia*
- 55 | Darius Staliūnas, *La trasformazione di una città multiethnica nella capitale di una nazione: i lituani e Vilnius nella Russia tardoimperiale*
- 71 | Margherita Sulas, *La rivolta della bandiera: gli incidenti per Trieste italiana del novembre 1953*

Rassegne

- 89 | Andrea Geniola, *Lo studio e l'interpretazione del regionalismo franchista. Un settore di ricerca in progress (2013-2014)*
- 99 | **Recensioni**
- 129 | Abstracts
- 133 | Note biografiche sugli autori e le autrici

Sergej Abašin

**NAZIONI E POSTCOLONIALISMO IN ASIA CENTRALE
VENT'ANNI DOPO: RIPENSARE LE CATEGORIE DI ANALISI
E LE CATEGORIE DELLA PRASSI***

Il caso ha voluto che il 21 agosto 1991, mentre a Mosca veniva messo in atto il colpo di stato, mi trovassi su un volo diretto in Uzbekistan, dove avrei dovuto continuare le mie ricerche sul campo in uno dei villaggi della Valle di Ferghana. Sarei tornato solo l'11 settembre. Di tutto quello che avvenne in quei giorni – la morte di tre difensori della Casa Bianca¹, il ritorno di Gorbačëv da Foros, la bandiera tricolore russa che viene issata sul Palazzo dei Soviet, lo smantellamento del monumento a Dzeržinskij, lo scioglimento di fatto del PCUS, il suicidio di alcuni alti funzionari e così via – venni a conoscenza solo tramite i frammenti di trasmissioni televisive che riuscii a vedere mentre ero ospite dei miei informatori uzbeki, impegnato a raccogliere informazioni sulla vita del *kolchoz* locale. Ricordo i volti perplessi delle persone con cui parlavo, le quali non riuscivano assolutamente a capire cosa stesse accadendo a Mosca e non percepivano quei fatti come segni di una catastrofe o di una rivoluzione, laddove per me in quanto moscovita erano invece densi di significato e difficili da credere. La loro vita andava avanti seguendo il proprio corso, gli abitanti del *kišlak*² erano preoccupati piuttosto dall'avvicinarsi del periodo della raccolta del cotone, nonché dalla mancanza di merci e dalla difficoltà di trovare i soldi per la stagione dei matrimoni, i quali vengono celebrati nel periodo che va dalla fine dei lavori agricoli estivi all'inizio di quelli autunnali. Il 31 agosto in Uzbekistan fu approvata la dichiarazione di indipendenza³, avvenimento che, sebbene oggi venga celebrato annualmente con grande pompa, allora non fu neppure notato dalla maggior parte della società uzbeka, immersa nelle difficoltà e nelle gioie della vita quotidiana.

* Versione italiana dell'articolo «Nacii i postkolonializm v Central'noj Azii dvadcat' let spustja: pereosmyslivaja kategorii analiza/praktiki», *Ab Imperio*, n. 3, 2011, pp. 193-210. Si ringrazia la rivista *Ab Imperio* per la gentile concessione. Traduzione dal russo di Fabio De Leonardis.

¹ Nome popolarmente attribuito al Palazzo dei Soviet della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, oggi sede del governo della Federazione Russa [N.d.T.].

² Villaggio uzbeko [N.d.T.].

³ Nello stesso giorno proclamò l'indipendenza la Kirghisia; il 9 settembre seguì il Tagikistan, il 27 ottobre fu la volta del Turkmenistan e il 16 dicembre del Kazakistan.

Come vediamo la disintegrazione dell'URSS?

La fortuita coincidenza tra il mio viaggio di ricerca e il colpo di stato ha lasciato per sempre nella mia memoria una grande lacuna nell'esperienza della «rivoluzione democratica». Non ho sperimentato quelle impressioni e sensazioni che hanno invece provato molti miei colleghi e amici a Mosca. Ma allo stesso tempo questa combinazione mi ha dato la possibilità di guardare all'agosto del 1991 non dal punto di vista per me abituale, ma dalla prospettiva di quei cittadini e cittadine sovietici che vivevano nella provincia più estrema dell'URSS, i quali vedevano quanto stava accadendo in maniera diversa. Mi sono convinto che la disintegrazione dell'URSS, come siamo soliti chiamarla, abbia avuto una storia, una valutazione e un'interpretazione diverse a seconda di chi guarda a questi avvenimenti. Va da sé che intendendo qui la posizione politica e sociale che in quel momento occupava l'osservatore, si trattasse di un lavoratore del *kolchoz*, di un funzionario o di un insegnante di un istituto universitario. A questa posizione si possono aggiungere ancora la collocazione culturale e, in una certa misura, l'ubicazione geografica (centro-periferia, e così via). Le interpretazioni sono dipese da concezioni, aspettative, interessi e strategie formatesi attraverso la combinazione di tutte queste posizioni, il che significa che se vogliamo capire quale sia stato il corso dei cambiamenti successivi alla disintegrazione dell'URSS, dobbiamo tener conto delle posizioni più diverse esistenti nell'URSS di allora e di quelle esistenti ancora oggi.

Questo testo è un tentativo di rievocare la disintegrazione dell'URSS attraverso il primo analitico delle trasformazioni che ad essa sono seguite in Asia Centrale. Certamente l'«Asia Centrale» è una posizione relativa, la si può ridurre, smembrare in parti più piccole (ad esempio, la «Valle di Fergana», il «Pamir», l'«Aral», ecc.), oppure, al contrario, espanderla e cambiarne le coordinate, ottenendo come risultato una diversa configurazione analitica (per esempio, «le regioni islamiche dell'URSS»). Nondimeno, ho scelto l'«Asia Centrale» in quanto luogo noto alla maggior parte dei lettori provenienti dalla Russia e dotato ai loro occhi di un insieme di tratti, anche se solo immaginari (cfr. Abašin S., 2008). Alle persone con un vissuto nell'URSS essa è nota con la formula «Asia Centrale e Kazakistan» [*Srednjaja Azija i Kazachstan*]⁴, territorio amministrativamente definito dalle cinque repubbliche sovietiche «asiatiche», a suo modo costituente un «alterità» interna, al tempo stesso «esotica» e «arretrata». Poiché l'«Asia Centrale» [*Srednjaja Azija*] era l'«altro», non di rado non rientrava, e tuttora non rientra, nelle discussioni sull'Impero Russo, l'URSS e il periodo postsovietico che facciamo noi (nel senso di «noi che veniamo dalla Russia» [*rossijskicbi*]). «Da lì» arrivano sino a noi solo sparute voci, e in generale la regione resta un «luogo» (post)sovietico remoto sul quale raramente ci soffermiamo, e comunque mai a lungo⁵. Tale omissione è ancora un'altra particolarità che ci permette di parlare di un'immaginaria unità di questa regione,

⁴ L'Autore utilizza l'espressione *Central'naja Azija* [“Asia Centrale”], mentre la formula sovietica cui qui si fa riferimento era *Srednjaja Azija* [“Asia di Mezzo”], la quale è solitamente resa anch'essa in italiano con “Asia Centrale” [N.d.T.].

⁵ Va ricordato che nel 1989 il territorio e la popolazione di questa regione costituivano circa 1/6 del territorio e della popolazione dell'intera URSS.

per lo meno dal punto di vista di coloro che ancora percepiscono la propria «europeità» e «centralità» rispetto a essa.

Per la comprensione del passato sovietico e del presente postsovietico mi sembra importante riportare la regione centroasiatica nel nostro campo visivo e vedere lo spazio (post)sovietico in tutta la sua pienezza e varietà. A tale scopo cercherò di caratterizzare in breve, letteralmente a grandi linee, i processi in corso in tale spazio. Naturalmente non assumo qui il ruolo di rappresentante dei «centroasiatici» che spiega a un pubblico male informato la logica interna degli avvenimenti. Conservo uno sguardo esterno sull'Asia Centrale, ma suggerisco comunque di pensare il modo in cui noi dipingiamo la società (o le società) centroasiatica contemporanea, quali schemi, classificazioni e modelli applichiamo a essa e i punti in cui sorgono contraddizioni e disgiunzioni. Pongo nuove domande e propongo ulteriori percorsi di discussione sui destini postsovietici della regione.

È forte la tentazione di affermare che la morte dell'URSS sia stata un proseguimento dei processi di disintegrazione dei grandi imperi multiculturali: in un certo qual modo analogo, per esempio, alla fine degli imperi britannico e francese alla metà del XX secolo, in conseguenza della quale sono nate nuove realtà statali e nuove élite nazionali coltivate dai colonizzatori che si sono immediatamente ritrovate in una condizione di dipendenza neo-coloniale dalle ex-metropoli, con le quali conservano rapporti e scambi ineguali. I milioni di migranti uzbeki, tagiki e kirghisi arrivati in Russia e diventati non-cittadini di seconda categoria brutalmente sfruttati sono un'evidente conferma della natura postcoloniale dell'Asia Centrale postsovietica. Tuttavia, nonostante le molte ragioni a sostegno di tale interpretazione, intendo concentrarmi sui limiti e le limitazioni presenti nelle categorie di nazione, impero e colonialismo e sulla loro instabilità e contraddittorietà interna. È interessante anche come vengano (o non vengano) utilizzate queste categorie nella stessa Asia Centrale, il modo in cui le élite locali le interpretino e quali fattori influiscano sulle modalità con cui le suddette categorie vengono inserite in questi o quei contesti.

Faccio notare, inoltre, che il presente testo non è una ricerca su un caso-studio o su problemi concreti, ma semmai un saggio liberamente scritto per il ventesimo anniversario della disintegrazione dell'URSS su invito della redazione della rivista *Ab Imperio*; esso sintetizza e schematizza impressioni da me raccolte nell'arco di due decenni e non aspira né alla completezza storiografica, né a fornire dettagli fattuali, né tantomeno a produrre un'argomentazione esauriente.

Nazioni e frammenti di nazioni?

La disintegrazione dell'URSS e tutto il periodo successivo spesso vengono considerati come il trionfo dell'idea di nazione, un risultato atteso e preparato da tutto lo sviluppo storico precedente (o perlomeno da quello del XX secolo). E non si tratta neppure del trionfo finale, ma di un continuo, sempre più intenso rafforzarsi dello stato-nazione, dell'ideologia della nazione e dell'identità nazionale. E in effetti nei paesi dell'Asia Centrale osserviamo la

creazione di rituali e mitologie nazionali, la riscrittura dei libri di testo e la riorganizzazione delle esposizioni museali sulla base delle storie nazionali, il rafforzamento (o i tentativi di rafforzamento) del ruolo delle lingue nazionali, un'ardente preoccupazione per la minaccia demografica e culturale rappresentata dalle minoranze allogene, e così via. Assistiamo anche a conflitti e contraddizioni all'interno dei singoli paesi dell'Asia Centrale e fra gli stessi paesi, e tali conflitti hanno l'apparenza di scontri fra popoli e gruppi etnici diversi. Assistiamo anche ad accanite battaglie sui media e su internet in cui gli avversari vengono individuati su base nazionale e minacciati di vendetta. Nella regione le colonne delle nazioni si muovono a passo di marcia: ciò risulta evidente a qualsiasi analisi specialistica.

Non è tanto mia intenzione mettere in discussione questa concezione, quanto vedere/mostrare le varie sfaccettature del processo di rafforzamento degli stati nazionali. A mio parere è indispensabile valutare questo processo non come qualcosa di teleologicamente predeterminato che si sviluppa da sé, ma semmai come la sommatoria di effetti diversi, e in parte di eventi e sviluppi caotici. Tali effetti si intrecciano, si strutturano, si rafforzano l'un l'altro, si trasmettono in altre sfere, plasmano la memoria di questi o quegli eventi e la loro spiegazione.

Alcuni effetti di questo genere sono legati alla politica sovietica di costruzione/formazione delle repubbliche, delle culture e delle élite nazionali iniziata negli anni '20. Su questo è già stato scritto molto (cfr. Slezkine Yu., 1994 e Martin T., 2001). Le élite che si formarono appresero a 'parlare sovietico' nelle loro lingue nazionali. Il riferimento alla nazionalità divenne un modo ufficialmente riconosciuto per ottenere l'accesso al potere e a bonus e privilegi, mentre in altri casi divenne uno stigma, uno strumento di repressione e discriminazione. Gli avvenimenti del 1988-1991, quando le élite regionali iniziarono a mercanteggiare i propri diritti con il centro, non costituivano (per lo meno in Asia Centrale e in Kazakistan) né una «lotta di liberazione nazionale», né un'aspirazione all'indipendenza. In realtà si trattava della continuazione delle perenni trattative tra il centro e le repubbliche per la redistribuzione delle risorse. I dirigenti delle repubbliche manifestavano totale lealtà a Mosca, e la decisione di liquidare l'URSS da parte di quest'ultima fu per loro qualcosa di innatteso.

Dopo il 1991, quando le repubbliche centroasiatiche si staccarono dalla Russia, cominciarono a manifestarsi nuovi effetti. Si trattava di decisioni e azioni a volte casuali, a volte obbligate, le quali condussero a una nuova fase di strutturazione delle istituzioni, delle pratiche, delle identità e dei sentimenti nazionali.

Nel linguaggio del diritto internazionale il riferimento alla nazione era conveniente come modalità di traduzione e comparazione e come linguaggio veicolare per la comunicazione con gli altri paesi, le organizzazioni internazionali, i turisti, gli esperti e i politici occidentali, per i quali la nazione è una forma di spiegazione comprensibile. Il riferimento alla nazione dava anche la possibilità di parlare di un passato e di un retaggio storico, di una «età dell'oro», di una cultura autentica e di continuità, di coltivare sentimenti primordiali nelle popolazioni dei nuovi stati e di smussare pericolose contraddizioni e rotture all'interno della società. Il riferimento alla nazione era e rimane uno strumento di mobilitazione moder-

nizzatrice, di costruzione e propaganda di piani per un futuro felice. In ognuna di queste sfere la narrazione nazionale si costruisce a modo suo, viene rappresentata da particolari angolazioni e svolge specifiche funzioni, ma tutte queste sfere si uniscono quando la questione diventa quella della legittimazione dei regimi autoritari (o tendenti all'autoritarismo) centroasiatici, i quali ritengono di agire nel nome della nazione e per il suo bene e cercano di convincere di questo quanti li circondano. L'interpretazione secondo la quale il nazionalismo non è un programma o un percorso prefissato da sempre, ma è legato a contesti concreti, permette di vedere i vari sviluppi postsovietici dei nazionalismi in Asia Centrale. Nella regione, per quanto simili e paralleli siano i tratti esistiti per secoli o emersi grazie alla politica unificatrice del centro sovietico, in presenza di molteplici linee di influenza e interazione reciproche, di imitazione e di rivalità, le ideologie nazionali e le pratiche di *state-building* si differenziano tra loro in modo rilevante. Semplificando molto, si può affermare che il nazionalismo uzbeko si preoccupa del rafforzamento dello stato, quello tagiko si rivolge alle sue diaspore e si trova in una lotta disperata contro l'alternativa islamica, mentre quello kirghiso cerca con grande fatica di mantenere l'unità dell'élite e quello kazako aspira a una formula di coesistenza con la sua comunità russofona; quello turkmeno, infine, è orientato verso l'isolamento del paese dal mondo esterno⁶. Certamente tutti questi temi sono presenti in ciascuno stato (la stessa questione dell'identità islamica è attuale ovunque), ma l'urgenza, la portata e le specificità della loro problematizzazione sono diverse.

Ancora una volta, senza entrare nei particolari, faccio rilevare che le differenze summenzionate, nonché altre non menzionate, sono emerse e continuano a inasprirsi semplicemente in virtù del fatto che i nuovi stati centroasiatici hanno peso e condizioni di vita diverse, cosa che non risultava particolarmente visibile quando facevano parte dell'URSS. Alcuni hanno una popolazione più numerosa, altri hanno grandi riserve di gas e petrolio, qualcuno ha un'influente comunità russofona, qualcuno una frontiera comune con la Cina e l'Afghanistan, e così via. La presenza di queste o quelle risorse e la capacità dei concreti esponenti e gruppi dell'élite di farne uso definiscono il modo in cui vengono formulati gli interessi nazionali, gli orientamenti in politica estera, le preferenze retoriche, e il modo in cui vengono scelti esempi e modelli che ci si sforza di imitare. Pertanto non sorprende che le nazioni e i nazionalismi centroasiatici si differenzino tra loro, che siano costruiti dall'interno in maniera differente e che vedano il proprio passato e il proprio futuro in maniera diversa.

Il nazionalismo non è una cornice in cui tutti vengono collocati indipendentemente dalla propria volontà, ma una sorta di somma di azioni spontanee o elaborate e dei loro effetti. Tale approccio permette di vedere i differenti attori che alla produzione di tali effetti concorrono (o non concorrono). Scopriamo quindi che non vi è un singolo nazionalismo dominante, ma diverse versioni del medesimo, le quali si trovano in un continuo dibattito e in costante concorrenza tra loro. Ad esempio, il gruppo oggi al potere in Uzbekistan non presta alcuna attenzione alle necessità e agli appelli delle minoranze uzbeke al di fuori del

⁶ E non vanno dimenticati neppure il nazionalismo karakalpako, quello pamiro e persino quello uiguro, con i loro propri interessi e le loro proprie istituzioni, formatesi già in epoca sovietica.

paese, ma parte dell'establishment di Taškent ascolta le voci di questi compatrioti e lascia intendere di non essere indifferente alla loro sorte. Allo stesso modo in Tagikistan una parte dell'élite locale attende una reazione dalle diaspore tagike, mentre un'altra esorta a concentrarsi sulla costruzione dello stato all'interno delle frontiere a esso assegnate. È facile immaginare che i gruppi appartenenti all'élite si daranno il cambio al potere e potranno gli accenti politici in maniera nuova.

Accanto all'élite politica e intellettuale (e al suo interno) nei paesi dell'Asia Centrale vi sono molte classi sociali e comunità diverse, le quali hanno interessi e strategie propri. A volte questi interessi si inseriscono bene nei progetti nazionali e li rafforzano, a volte no; nel qual caso emergono effetti diversi, alternativi al nazionalismo. Tra essi si possono annoverare ad esempio il formarsi di influenti gruppi di élite regionali, esistenti in tutti i paesi della regione. In Tagikistan la rivalità tra questi ultimi ha condotto nei primi anni '90 a una guerra civile vera e propria, mentre in Kirghisia le periodiche rivoluzioni hanno anch'esse alla loro base un conflitto di identità regionali. Un'altra alternativa al nazionalismo che ha acquistato forza nel corso di tutto il periodo postsovietico (in maniera ondivaga) sono i vari progetti islamici/islamisti. Alcuni di questi rigettano del tutto la divisione nazionale in quanto contraria all'islam e imposta dalla Russia/dall'Occidente. Segnalerei inoltre i variegati movimenti delle donne, i quali formulano uno sguardo particolare sul nazionalismo. Infine, occorre guardare separatamente all'imponente migrazione che coinvolge moltissime persone che da alcuni paesi dell'Asia Centrale si recano in altri stati per lavorarvi temporaneamente o per risiedervi in permanenza. I migranti non solo si sottraggono per lunghi periodi all'azione della propaganda nazionalista, ma nei paesi in cui si recano formano altresì nuove reti sociali, identità, pratiche e strutturano complesse comunità transnazionali in cui il ruolo della cultura, della storia e delle lingue viene nuovamente ripensato.

Osservando tutti questi effetti che si alternano o si sommano e che nel corso degli ultimi vent'anni si sono gradualmente rafforzati, estesi e intrecciati fino a formare nuovi progetti e tendenze, si può trarne la conclusione che il nazionalismo, in qualità di retorica ufficiale dominante, non sia in condizione di ridurre a un comune denominatore gli innumerevoli interessi e strategie privati e di gruppo. Per di più, osserviamo come prenda forza un processo di ulteriore frammentazione delle nazioni secondo svariate linee di divisione: regioni, ricchi e poveri, città (sobborghi) e campagna, islamisti, donne, migranti, minoranze e così via. Ciò non vuol dire che le nazioni siano delle comunità o delle identità incomplete; tuttavia, ciò dimostra che il processo di costruzione nazionale prosegue, risponde a condizioni nuove, modifica il proprio corso e si trova in una condizione di continua concorrenza con altre identità.

Dall'impero all'Impero?

Se per tutti gli ultimi vent'anni il tema della nazione e del nazionalismo è stato presente nella retorica di tutti i politici centroasiatici e, conseguentemente, nell'analisi scientifica e spe-

cialistica dell'Asia Centrale contemporanea (e l'attenzione nei confronti di questo tema non sta venendo meno, anzi, forse è persino in crescita: cfr. Smith G. *et al.*, 1998; Roy O., 2000; Adams L., 2010), il tema della postcolonialità come caratteristica delle società locali postsovietiche si è sviluppata gradualmente e in maniera non univoca (cfr. Adams L., 2009; Kandiyoti D., 2002; Remněv A., 2011).

La questione della postcolonialità è ostacolata anzitutto da un'altra questione: se l'URSS fosse o meno un impero coloniale e, di conseguenza, se la società centroasiatico-kazaka di allora sia stata colonizzata. A questo proposito le opinioni dei ricercatori sono divise. Alcuni definiscono l'URSS un impero, anzi un impero coloniale, nel quale interi popoli e regioni si trovavano in una condizione di sottomissione e disparità di diritti e venivano gestiti con tecnologie tipicamente coloniali (cfr. Hirsch F., 2005; Baberowski J., 2003; Northrop D., 2004). Altri dimostrano che l'Unione Sovietica era un impero insolito, o addirittura che non era affatto un impero, ma semmai, ad esempio, uno stato impegnato in una mobilitazione modernizzatrice (cfr. Khalid A., 2007). In questo caso mi interessa non la discussione accademica, ma l'attitudine dei politici, dell'élite e della popolazione dell'Asia Centrale nei confronti di questa questione. E anch'essa è tutt'altro che univoca.

La critica dell'URSS è un elemento importante e indispensabile delle narrazioni nazionali contemporanee in Asia Centrale: le nazioni vengono a dare il cambio a un vecchio ordine ingiusto liberandosene e superandone le mancanze. Senza un rigetto del passato sovietico non è possibile legittimare lo status quo politico attuale, ossia spiegare da dove sono spuntati questi nuovi paesi e perché essi hanno acquisito il diritto ad avere un proprio stato indipendente. Tuttavia la critica dell'URSS nei diversi paesi centroasiatici assume una forma differente, ha le sue proprie specificità e una intensità ineguale.

A questo riguardo la posizione più dura è forse quella delle autorità dell'Uzbekistan, paese che porta avanti un'inflexibile politica di desovietizzazione. Quasi subito dopo la disintegrazione dell'URSS il presidente dell'Uzbekistan Islam Karimov proclamò l'idea del *mustakillik*, ossia dell'indipendenza, come obiettivo principale al quale la società uzbeka aveva sempre aspirato, e che venne finalmente raggiunto nel 1991. Sotto la bandiera di questa ideologia stanno avendo luogo una massiccia ricostruzione e rinominazione dello spazio, la distruzione di tutti i luoghi simbolici della memoria del passato sovietico, e stanno scomparendo dalla visuale il cinema, la letteratura, i libri di testo, la musica sovietici. In relazione all'epoca sovietica la politica della memoria dell'Uzbekistan si basa sulla traumatizzazione delle coscienze, un vivido esempio della quale è il Museo della Memoria delle Vittime delle Repressioni (cfr. Abašin S., 2009). L'ideologia dell'indipendenza riunisce in un unico trauma comune la memoria delle sofferenze causate dalla politica coloniale dell'epoca zarista e la memoria delle repressioni staliniane e di altre disgrazie dell'epoca sovietica. Sebbene a livello retorico del colonialismo dei tempi dell'Impero Russo e del totalitarismo dei tempi dell'URSS si parli come di due cose diverse, nella sostanza la differenza tra le due non viene delineata né problematizzata: le repressioni sovietiche sono rappresentate come la prosecuzione logica delle repressioni dell'epoca dell'Impero Russo. Questa mancanza di differenziazione permette il raggiungimento di due obiettivi politici: da un lato moltiplicare

la critica all'URSS, aggiungendovi quella all'impero dei Romanov, e dall'altro conferire agli argomenti contro il totalitarismo sovietico un carattere anticoloniale e, conseguentemente, spostare l'enfasi dalle questioni dei diritti umani a quelle della differenza culturale.

Perché proprio l'Uzbekistan si è trovato a guidare la desovietizzazione? Io citerei due fattori: uno soggettivo, l'altro strutturale. Parto dal secondo: a Mosca consideravano l'Uzbekistan la «principale» repubblica della regione. I suoi rappresentanti a volte occupavano posti nel Politburo del Comitato Centrale, a Taškent erano ubicate le filiali regionali dei ministeri dell'Unione, e ciò significa che era proprio lì che rapporti tra il centro e la periferia sovietica, i loro punti di contatto, erano più immediati, e la tensione più forte. Il fattore soggettivo è la continuazione di quello strutturale: il cosiddetto scandalo del cotone, con l'aiuto del quale Andropov negli anni '80 cercò di riscrivere i precedenti accordi fra il Cremlino e l'Uzbekistan (in quanto «principale» repubblica centroasiatica) e di ristabilire il controllo sulla regione in generale, dimostrando a tutte le società locali la forza del centro. Questo scandalo fu un colpo doloroso per l'autostima dell'élite uzbecka, cosa che in larga parte è stata all'origine dei suoi umori anti-Cremlino/antisovietici.

Anche negli altri paesi dell'Asia Centrale ci si sforza di smantellare le costruzioni simboliche dell'eredità russa e sovietica, e anzi a distanza di vent'anni questo processo non solo non si è fermato, ma anzi sembra che si stia gradualmente rafforzando. Tuttavia in questo, a differenza dell'Uzbekistan, le altre autorità ed élite centroasiatiche non aspirano a rendere la critica all'URSS un qualcosa di traumatizzante trasformando il passato sovietico in un'immagine esclusivamente negativa, né intendono sradicare in qualsiasi modo tutto ciò che è sovietico.

Vorrei prestare attenzione a una caratteristica comune a tutti i paesi centroasiatici: sia le autorità che la maggioranza della popolazione non sono pronti a definire pubblicamente come coloniale il periodo sovietico e a definire le ex repubbliche sovietiche delle colonie. A questo non sono pronti neppure in Uzbekistan, sebbene lì più che altrove la narrazione ideologica del raggiungimento dell'indipendenza si sia avvicinata ai modelli classici delle narrazioni della decolonizzazione. Tuttavia le autorità uzbecke si limitano solo a fare allusioni trasparenti al fatto che il periodo sovietico fu la continuazione dell'epoca coloniale dell'Impero Russo, e non si decidono a portare a compimento logico questo paragone dichiarando l'URSS un impero coloniale e definendo come postcoloniale la condizione attuale dell'Uzbekistan.

Per spiegare questo fatto ricordo quanto detto in precedenza: la società centroasiatica non è omogenea, essa è divisa in una pluralità di classi, gruppi sociali, ceti, comunità, ognuno con i propri interessi. Di conseguenza, anche l'attitudine nei confronti della tematica coloniale e dell'URSS ha fonti e natura diverse, a seconda di chi la esprime.

La differenziazione tra i paesi dell'Asia Centrale nella valutazione del passato sovietico è legata, ad esempio, alla presenza di cittadini russofoni tra la popolazione locale. Il Kazakistan e il Kirghizistan hanno delle cospicue comunità russofone, compresi i kazaki e kirghisi russofoni, pertanto le autorità locali non sono interessate a che il problema della traumatizzazione del processo di desovietizzazione divenga fonte di tensioni sociali interne.

Una delle cause del mancato desiderio di avere memoria di sé nel ruolo di colonizzati consiste nel fatto che la maggior parte degli attuali esponenti delle élite centroasiatiche ha una biografia sovietica di carriera e di successo, e che tutti gli attuali attributi della statualità (frontiere, istituzioni, immagini) hanno preso forma in età sovietica e recano su di sé l'impronta della costruzione sovietica. Il definire apertamente come coloniali le proprie radici significa mettere in questione la legittimità del capitale simbolico e sociale, e quindi anche dello status quo politico attuale, cosa che le élite hanno timore di fare.

Inoltre, le élite sono costrette a tener conto degli umori della popolazione nei propri paesi. Saltano agli occhi a questo proposito i risultati di un curioso sondaggio organizzato nel 2009 nelle ex repubbliche sovietiche dall'agenzia Eurasian Monitor⁷. Il sondaggio ha mostrato come sia frammentata la valutazione della storia sovietica, eppure è emerso che in tutto lo spazio postsovietico è proprio nei paesi dell'Asia Centrale che si osservano le più elevate percentuali di giudizi positivi delle principali personalità sovietiche (fra gli altri, Stalin, Žukov e Brežnev) e una percezione positiva della Rivoluzione d'Ottobre del 1917, della Seconda guerra mondiale e della politica estera dell'URSS, e persino un'attitudine verso le collettivizzazioni e le repressioni non così negativa come, supponiamo, in Georgia o nei paesi baltici. Si può discutere sulla metodologia di tali sondaggi e sulle modalità di interpretazione dei risultati, ma mi pare indiscutibile la conclusione generale, secondo la quale all'interno della memoria ufficiale o accanto a essa coesistono una moltitudine di altre storie e biografie che non sono semplici derivati della politica della memoria dello stato; la nostalgia per l'epoca sovietica diventa a suo modo una modalità di critica di uno stato di cose presente che nei paesi dell'Asia Centrale non è esattamente idilliaco. Il declino dell'economia e della sfera sociale, l'instabilità, l'acuirsi del divario tra ricchi e poveri, l'emergere e l'aggravarsi di nuove forme di dominio nella coscienza di molte persone rende le precedenti forme di dominio sovietiche non più attuali, mentre i successi del passato, che nel 1991 sembravano modesti e discutibili, appaiono oggi come un ideale irraggiungibile. L'appoggio, finanche solo verbale, e la «discriminazione positiva», che in Unione Sovietica si estendeva alle donne, agli abitanti delle regioni arretrate e alle minoranze culturali, suscitano riconoscenza, in particolare sullo sfondo del rafforzamento delle pressioni che oggi subiscono questi strati della società.

Infine, dopo la disintegrazione dell'URSS al posto dei preesistenti rapporti di dipendenza fra le repubbliche centroasiatiche e il centro sono sopraggiunti nuovi rapporti di dipendenza, regionali e globali. Pertanto in Tagikistan e in Kirghizistan il tema anticoloniale e antisovietico non è centrale, in parte anche perché le élite di questi paesi considerano l'Uzbekistan il loro principale rivale storico, giacché ai loro occhi impedisce volutamente lo sviluppo dei paesi vicini. L'attiva penetrazione in Asia Centrale delle grandi potenze (Stati Uniti, Cina, i paesi europei e così via) e di organizzazioni internazionali di vario tipo è stata accompagnata dall'emergere di nuove configurazioni di subordinazione neocoloniale,

⁷ Il progetto di ricerca «La percezione della storia dei periodi sovietico e postsovietico da parte dei giovani dei nuovi stati indipendenti», aprile-maggio 2009. Per un breve resoconto analitico si veda la pagina <www.eurasiamonitor.org/rus/research/event-162.html>.

dall'interferenza negli affari interni della regione e dalla diffusione di una cultura estranea. In tali condizioni i paesi dell'Asia Centrale a livello globale si stanno precipitosamente trasformando in degli *outsider* che nel migliore dei casi riforniscono le principali potenze di forza lavoro e materie prime – ricevendone in cambio una dipendenza ancora maggiore dal credito, dagli investimenti e dalla benevolenza esteri – nel peggiore sono minacciate di invasione militare qualora violino le regole fissate da quelle stesse potenze⁸.

La sempre maggiore frammentazione delle società centroasiatiche che ho menzionato spiega l'assenza di consenso riguardo al passato sovietico, la grande dispersione di opinioni e valutazioni, la continuazione e a volte finanche l'inasprirsi delle discussioni. Tuttavia come tendenza generale noterei la diffusione di una retorica antisovietica in Asia Centrale, legata all'indebolirsi dell'influenza russa e al peso decrescente delle comunità russofone, con il ricambio della precedente nomenclatura sovietica con una nuova generazione di manager che per la loro carriera non devono nulla al periodo precedente. Le infrastrutture economiche, sociali e simboliche create nell'URSS si stanno gradualmente logorando, anche laddove le élite locali non fanno sforzi particolari per smantellarle; sopravvivono sempre meno luoghi della memoria sulla storia sovietica, e conseguentemente nuovi temi e nuove questioni risultano più importanti e determinanti per la vita delle persone.

Quando finisce il periodo postsovietico?

La questione della postcolonialità delle società centroasiatiche attuali è legata anche a quella di quale sia l'eredità dell'URSS, di quali tratti sovietici si siano conservati nel corso di vent'anni di indipendenza e in che misura essi definiscano la specificità dei processi in corso in Asia Centrale.

La presenza di tale eredità è aprioristicamente sottintesa nella definizione «postsovietiche», la quale risulta ancora popolare e seguita a persistere. Tale definizione viene sostanziata da una variegata serie di caratteristiche che distinguono per esempio gli stati centroasiatici dai paesi del Vicino e Medio Oriente, a loro simili per religione, lingua e cultura. In primo luogo, tale definizione indica delle trasformazioni politiche, economiche e sociali assai specifiche che la regione ha attraversato nel XX secolo sotto l'influenza non tanto di processi di sviluppo interni, quanto della politica di ingegneria sociale portata avanti dal potere centrale dell'URSS. In tutti i paesi si è dato forma a determinate infrastrutture politiche, economiche e sociali, istituzioni e pratiche di esercizio del potere che in larga misura si sono conservate e definiscono l'ordinamento statale attuale. Ad esempio, gli attuali apparati presidenziali, concentrando nelle proprie mani le principali leve di controllo e di gestione, copiano gli apparati del Comitato Centrale del Partito Comunista; un ruolo rilevante viene attribuito all'ideologia, alla simbologia nazionale e ai rituali; i parlamenti e il principio di divisione dei poteri hanno un carattere decorativo e i servizi segreti svolgono un ruolo cospicuo nella politica interna. In una serie di paesi della regione si sono conservate persino isti-

⁸ Sulle nuove configurazioni di dipendenza nella regione, si vedano Petric B.-M., 2005 e Heathershaw J., 2001.

tuzioni sovietiche quali le accademie delle scienze, le unioni degli artisti, i sindacati di stato, le organizzazioni giovanili. L'economia ha un carattere monopolistico e si basa sullo sfruttamento delle risorse, mentre i nuovi progetti economici non di rado sono la continuazione di quelli in corso di elaborazione già ai tempi dell'URSS. Nella sfera sociale esistono ancora pensioni e sussidi (anche se di modestissima entità) e un'istruzione e una sanità formalmente gratuite, rudimenti dello stato sociale che l'URSS proclamava di essere. Infine, le stesse nazioni centroasiatiche su cui scrivono molti storici sono state plasmate in epoca sovietica come risultato della demarcazione nazionale messa in atto negli anni '20 (cfr. Haugen A., 2003). Simili tracce di sovieticità si possono ritrovare letteralmente in tutte le sfere della vita statale.

In secondo luogo, il termine «postsovietico» indica delle pratiche e identità quotidiane specifiche che si sono formate tra la popolazione in epoca sovietica, indipendentemente dall'appartenenza nazionale o religiosa. Fra esse rientra anzitutto il ruolo rilevante della lingua russa: di fatto l'intera élite centroasiatica la padroneggia tuttora. Si sono conservate, soprattutto nelle città, parecchie abitudini quotidiane relative alla socializzazione, ai modi di trascorrere il tempo libero, alla preparazione dei pasti, al fatto di festeggiare l'8 marzo, il Capodanno, il Giorno della Vittoria. La gente ha conservato il ricordo dei leader sovietici, delle condizioni di vita dell'epoca sovietica, dei film sovietici, e così via. Si sono conservate anche parecchie reti sociali (famiglie miste, legami di amicizia) che si erano costituite in quel periodo. Queste pratiche e identità sono tutt'ora vive sotto forma di nostalgia per l'URSS, come colto dai sondaggi, soprattutto fra le classi d'età più avanzate.

In terzo luogo, lo stesso prefisso «post» ci dice che il periodo sovietico si è chiuso e che l'Asia Centrale si trova in una condizione di graduale deriva rispetto alla traiettoria fissata nel periodo precedente. Di regola tale deriva viene considerata alla stregua di una crisi, una degradazione, una disintegrazione ancora in corso senza alcun nuovo distinto orientamento di sviluppo.

Il rimando alla postsovieticità è un modello esplicativo frequente e molto importante, ma anch'esso mostra dei punti deboli. Fra questi ultimi rientra, per esempio, un manifesto riferimento all'unicità dell'esperienza sovietica. Tuttavia una sua comparazione con l'esperienza di parecchi altri paesi mostra che lo sviluppo sovietico può essere considerato come una delle varianti di processi di sviluppo comuni attraverso cui sono passati i paesi europei, e non solo essi, nel corso del secolo appena trascorso. Questi processi comprendono una modernizzazione accelerata autoritaria (l'introduzione di nuove tecnologie nell'economia, l'industrializzazione, la diffusione dell'istruzione generalizzata, ecc.), la socializzazione dello stato (l'introduzione dei sistemi pensionistici, l'edilizia di massa, la cultura di massa, ecc.), l'iperideologizzazione dei regimi politici, la disintegrazione degli imperi e la formazione degli stati-nazione (Kotkin S., 2001; Khalid A., 2006; Edgar A., 2006). Il 1991, quindi, può essere considerato come una continuazione o una nuova tappa di quei processi di inclusione nel sistema mondiale di redistribuzione del potere e divisione del lavoro che erano già in corso grazie alla politica sovietica nel XX secolo.

Un altro difetto della definizione «postsovietico» è il fatto che essa per molti aspetti ignori quei cambiamenti e problemi che si sono accumulati nei paesi centroasiatici dopo la disintegrazione dell'URSS. È evidente come ogni paese in questo lasso di tempo sia riuscito a trovare una propria strada, pertanto è possibile riscontrare una differenza alquanto notevole tra gli stati dell'Asia Centrale che in epoca sovietica, come ho già detto, era assai meno nitida. Nelle società locali sono emerse nuove particolarità: per esempio, una migrazione di massa a scopo lavorativo che in precedenza non esisteva in tale forma. Sullo spazio sociale hanno iniziato a influire novità come internet, la telefonia cellulare e tanto altro, cosa che costituisce anch'essa una realtà totalmente nuova, non sovietica. È cresciuta una generazione che non ha ricordo né nostalgia della sovieticità e conosce poco il russo, una generazione le cui pratiche e identità, come ad esempio quelle islamiste, non hanno niente in comune con il periodo sovietico. Negli attuali paesi della regione sono in costruzione, e in parte sono già state costruite, nuove infrastrutture viarie orientate verso l'Iran, l'Afghanistan (e ancora oltre, il Pakistan), la Cina: lungo questi assi si muovono attivamente risorse, persone, denaro e idee. In Asia Centrale è cambiata l'intensità dei flussi interni di movimento: in alcuni luoghi essa è cresciuta (il trasferimento della capitale del Kazakistan da Almaty ad Astana, l'ex Celinograd), in altri (ad esempio, sulla frontiera tra l'Uzbekistan e i paesi vicini) è diminuita. Ci si può dilungare parecchio nel descrivere questo tipo di cambiamenti, così come nell'enumerare gli esempi del retaggio sovietico.

Il rimando alla postsovieticità, in tal modo, si presta ancora bene ad alcune operazioni analitiche, ma è del tutto inadatto per altre. La realtà che osserviamo ha un carattere ibrido e lacerato, essa non si inserisce appieno in nessun modello preconfezionato elaborato sull'esempio di altri paesi e regioni, e non offre basi per la creazione di un modello a parte per l'Asia Centrale. «Società in transizione», «stati falliti», «nuova periferia» (oppure «nuovo Sud»), «regimi autoritari (varianti: musulmani o postsovietici)» e così via: ognuna di queste prospettive offre il suo sguardo e la sua linea di discussione ed evidenzia tratti delle società centroasiatiche che da un altro punto di vista non sono visibili o lo sono solo in parte, in una prospettiva distorta. Qualsiasi modello esplicativo si scelga pone limitazioni e crea ostacoli alla percezione, constringendo ad appianare i tratti della realtà che lo contraddicono.

Per me è particolarmente importante che le varie prospettive esistano non solo nella visione degli esperti, ma anche nella coscienza, nei ragionamenti, nell'identità degli stessi abitanti della regione, siano essi o meno parte delle élite. Non appena si inizia a discutere di Asia Centrale utilizzando i termini «nazione», «impero», «colonialismo», «sovieticità», sorge subito la questione: come distinguere le categorie dell'analisi da quelle della prassi, ossia come distinguere delle definizioni strettamente scientifiche dalla moltitudine di contesti in cui questi termini vengono quotidianamente, anzi continuamente, prodotti e consumati? Tale differenziazione costituisce un problema di per sé, in quanto qualsiasi analisi scientifica può essere considerata dal punto di vista dei suoi effetti ideologici e politici e da quello dei meccanismi sociali e finanziari che hanno generato il sapere specialistico. Notiamo, in particolare, che parecchi modelli di ricerca che si presentano come neutrali si trasformano in un fattore influente nel promuovere nuove divisioni e diseguaglianze (cfr. ad es. Megoran N.,

2000 e Reeves M., 2005). Le categorie di analisi vengono prese dalle categorie della prassi e successivamente rielaborate per poi tornare nella sfera della prassi, cosicché questa circolazione si protrae indefinitamente. Nel momento in cui l'ennesimo Marx dichiara che il compito del filosofo è di cambiare il mondo, avviene un rimescolamento delle categorie e inizia la manipolazione tramite la loro indifferenziazione.

Riferimenti bibliografici

- Abašin S. (2008), «Razmyšlenija o 'Central'noj Azii v sostave Rossijskoj imperii'», *Ab Imperio*, n. 4, pp. 456-471.
- Abašin S. (2009), «Mustakillik i pamjat' ob imperskom prošlom: prokhodja po zalam taškentskogo Muzeja pamjati repressij», *Neprikosnovennyj zapas*, n. 4, pp. 37-54.
- Adams L. (2009), «Primenima li kolonial'naja teorija k Central'noj Azii?», *Neprikosnovennyj zapas*, n. 4, pp. 25-36.
- Adams L. (2010), *The Spectacular State: Culture and National Identity in Uzbekistan*, Duke University Press, Durham NC.
- Baberowski J. (2003), *Der Feind ist überall. Stalinismus im Kaukasus*, DVA, München, 2003.
- Edgar A. (2006), «Bolshevism, Patriarchy, and the Nation: The Soviet 'Emancipation' of Muslim Women in Pan-Islamic Perspective», *Slavic Review*, vol. 65, n. 2, pp. 252-272.
- Haugen A. (2003), *The Establishment of National Republics in Soviet Central Asia*, Palgrave Macmillan, New York.
- Heathershaw J. (2001), «Tajikistan amidst Globalization: State Failure or State Transformation?», *Central Asian Survey*, vol. 30, n. 1, pp. 147-168.
- Hirsch F. (2005), *Empire of Nations: Ethnographic Knowledge and the Making of the Soviet Union*, Cornell University Press, Ithaca NY-London.
- Kandiyoti D. (2002), «Post-Colonialism Compared: Potentials and Limitations in the Middle East and Central Asia», *International Journal of Middle East Studies*, vol. 34, n. 2, pp. 279-297.
- Khalid A. (2006), «Backwardness and the Quest for Civilization: Early Soviet Central Asia in Comparative Perspective», *Slavic Review*, vol. 65, n. 2, pp. 231-251.
- Khalid A. (2007), «The Soviet Union as an Imperial Formation: A View from Central Asia», in Stoler A. – McGranahan C. – Perdue P. (eds.), *Imperial Formations*, School of Advanced Research Press, Santa Fe, pp. 123-151.
- Kotkin S. (2001), «Novye vremena: Sovetskij Sojuz v mežvoennom civilizacionnom kontekste», in Charchordin O. (ed.), *Michel Foucault i Rossija*, Letnij Sad, Moskva-Sankt-Peterburg, pp. 239-314.
- Martin, T. (2001), *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923–1939*, Cornell University Press, Ithaca NY-London.
- Megoran N. (2000), «Calming the Ferghana Valley Experts», *Central Asia Monitor*, n. 5, pp. 20-25.

- Northrop D. (2004), *Veiled Empire: Gender and Power in Stalinist Central Asia*, Cornell University Press, Ithaca NY.
- Petric B.-M. (2005), «Post-Soviet Kyrgyzstan or the Birth of a Globalized Protectorate», *Central Asian Survey*, vol. 24, n. 3, pp. 319-332.
- Reeves M. (2005), «Locating Danger: Konfliktologija and the Search for Fixity in the Fergana Valley Borderlands», *Central Asian Survey*, vol. 24, no. 1, pp. 67-81.
- Remnev A. (2011), «Kolonial'nost', postkolonial'nost' i 'istoričeskaja politika' v sovremenom Kazachstane», *Ab Imperio*, n. 1, pp. 169-205.
- Roy O. (2000), *The New Central Asia: The Creation of Nations*, I.B. Tauris, London.
- Slezkine Yu. (1994), «The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism», *Slavic Review*, vol. 53, n. 2, pp. 414-452.
- Smith G. – Law V. – Wilson A. – Bohr A. – Allworth E. (eds.) (1998), *Nation-Building in the Post-Soviet Borderlands. The Politics of National Identities*, Cambridge University Press, Cambridge.

Leyre Arrieta Alberdi

RADIO EUZKADI, L'EMITTENTE CLANDESTINA BASCA*

Oggi Radio Euzkadi¹ è una delle cinque emittenti pubbliche basche controllate dal gruppo EITB (*Euskal Irrati Telebista*, Radio Televisione Basca). Fu fondata nel 1983 con il duplice obiettivo di fornire un servizio pubblico d'informazione e di contribuire a consolidare l'identità culturale e politica del Paese Basco. Tuttavia, quanto a programmazione, orari di trasmissione e finalità, essa si distingue notevolmente dalle sue "sorelle maggiori", le precedenti Radio Euzkadi, omonime, ma con obiettivi differenti e quindi assai diverse. E sono per l'appunto le altre Radio Euzkadi l'oggetto del presente articolo.

Non avendo alcuna pretesa di esaustività, in questa sede evidenzierò, dunque, gli elementi essenziali di ciascuna di esse, cercando di individuare affinità e differenze. Parto dalla tesi secondo cui il punto di vista e le caratteristiche relative a programmazione e contenuti di ciascuna delle Radio Euzkadi sono chiaramente condizionati e contraddistinti dal contesto storico e dalle singole strategie editoriali e di propaganda adottate dai rispettivi direttori. Osservata da un'altra prospettiva, la storia di questa radio è, in un certo senso, il chiaro riflesso di una parte della più ampia storia del nazionalismo basco.

La prima Radio Euzkadi?

Sino alla proclamazione della II Repubblica, nel 1931, in base alla normativa che regolava la radiodiffusione nello Stato spagnolo, esistevano legalmente otto stazioni radio in tutto lo Stato e solo una di esse, la *Unión Radio San Sebastián* (EAJ-8), trasmetteva dal Paese Basco. L'avvento del nuovo regime repubblicano coincise con importanti trasformazioni nel settore radiofonico. Il governo concesse licenze per l'installazione di nuove emittenti. Nel Paese Basco furono rilasciate licenze per trasmettere da Tudela, Pamplona, Vitoria e Bilbao. In quel di Tudela il progetto si arenò a causa di problemi economici, mentre negli altri tre centri furono fondate rispettivamente EAJ-6 Radio Navarra, EAJ-62 Radio Vitoria ed EAJ-28 *Radio Emisora Bilbaína*². La proprietà di Radio Navarra passò nelle mani del tecnico montatore che l'acquistò a mo' di compenso per i lavori di installazione svolti. Il 30 settembre

* Titolo originale «Radio Euzkadi, la emisora clandestina vasca». Traduzione dal castigliano di Dario Ansel. Data di ricezione dell'articolo: 26-III-2014 / Data di accettazione dell'articolo: 31/X/2014.

¹ Per questa emittente si utilizza la trascrizione grafica attualmente in uso: *Euzkadi*. Tuttavia, riferendoci alla radio clandestina che operò durante l'esilio ricorreremo alla trascrizione grafica dell'epoca: *Euzkadi*.

² La sigla EAJ è un acronimo che indica lo Stato di riferimento (EA=Spagna) e la tipologia radiofonica (J=emittente di 4° livello). La coincidenza con la omonima sigla in basco del *Partido Nacionalista Vasco* (PNV) è del tutto casuale.

1934, Radio Vitoria trasmise il suo primo programma³. *Radio Emisora Bilbaína* – che sarà poi Radio Bilbao – fu amministrata dalla società anonima REBSA (*Radio Emisora Bilbaína Sociedad Anónima*). Andò in onda per la prima volta il 31 ottobre 1933. Sebbene trasmettesse prevalentemente musica, un certo spazio era anche dedicato a programmi di approfondimento sociale e politico.

Il 18 luglio 1936, con l'inizio della ribellione militare franchista e lo scoppio della guerra, lo strumento radiofonico acquistò una notevole importanza. La capacità di rivolgersi con grande immediatezza a un'utenza molto vasta rese la radio il principale mezzo d'informazione su quanto stava accadendo. Entrambi i contendenti considerarono la radio un'arma indispensabile. Tanto i repubblicani quanto i franchisti requisirono prontamente le stazioni radiofoniche che operavano all'interno dei propri territori. Le due emittenti commerciali operanti nella zona “ribelle”, Radio Vitoria e Radio Navarra, caddero in mani militari. Lo stesso 19 luglio, Radio Navarra trasmise un messaggio del generale Mola. In Bizkaia e in Gipuzkoa, territori nei quali la “ribellione” militare, almeno durante le prime fasi del conflitto, fallì, le emittenti furono utilizzate dai repubblicani. Gli impianti di trasmissione di *Radio Emisora Bilbaína*, sebbene non confiscati, furono immediatamente posti sotto controllo governativo e gli studi radiofonici furono trasferiti nella sede del *Gobierno Civil* e messi a disposizione del governatore Echeverria Novoa che attraverso le sue frequenze informava la popolazione sull'evolversi del conflitto e diramava avvisi e proclami. Ma in un primo momento la radio restò, almeno formalmente, sotto il controllo della REBSA. Il 30 settembre, pochi giorni prima della costituzione del Governo Basco, le autorità repubblicane confiscarono l'emittente radiofonica che fu posta sotto il diretto controllo del Corpo Telegrafico.

D'altro canto, in Gipuzkoa lo stesso 18 luglio la stazione radio donostiarra fu utilizzata, non dai fiancheggiatori dei “ribelli” franchisti, ma dai deputati nazionalisti Manuel de Irujo e José María Lasarte per trasmettere un messaggio di appoggio alla Repubblica e di ferma opposizione alla ribellione militare⁴. Poco dopo, il colonnello pro-franchista León Carrasco inviò un reparto di soldati per occupare gli uffici della radio e diramare il bando militare che dichiarava lo stato di guerra. Tuttavia, l'occupazione fu breve poiché, non appena se ne venne a conoscenza, un gruppo di miliziani si introdusse nella sede della radio, scacciò i franchisti e diramò un nuovo messaggio con in quale si smentiva lo stato di guerra. Pertanto, in poco tempo, l'emittente donostiarra fu utilizzata da entrambi i contendenti

³ Si tratta della stessa Radio Vitoria che molti anni dopo, insieme a *Euskadi Irratia* e a Radio Euskadi, diede vita al nucleo originario del gruppo radiotelevisivo EITB.

⁴ Manuel Irujo nacque ad Estella il 25 settembre 1891. Dottore in Diritto a Salamanca, nel 1909 si iscrisse al PNV nelle cui liste fu eletto in più occasioni deputato forale in Navarra. Nella circoscrizione guipuzcoana fu eletto deputato nelle Cortes nel 1933 e nel 1936. Fu ministro del governo repubblicano e, durante l'esilio, uno dei principali promotori baschi del movimento europeista. In occasione delle elezioni del 15 giugno 1977, fu eletto senatore per la Navarra. Si spense il 1° gennaio 1981.

José María Lasarte nacque a Donostia-San Sebastián il 31 gennaio 1912. Avvocato lavorista del sindacato ELA/STV, nel 1936 fu eletto deputato nelle Cortes nella lista del PNV in Gipuzkoa. Assessore degli Interni nel Governo Basco in esilio, fu responsabile del *Servicio Vasco de Información* e della *Oficina de Prensa* de Euskadi (OPE). Si spense nel dicembre 1974.

per trasmettere messaggi dal significato del tutto opposto. Dopo l'espulsione dei ribelli franchisti dagli studi di *Unión Radio San Sebastián*, l'emittente rimase sotto il controllo dei repubblicani divenendo, insieme al periodico *Frente Popular*, il principale organo informativo al servizio della Giunta di Difesa.

Ciononostante, l'avanzata dei franchisti faceva presagire un'imminente caduta del territorio guipuzcoano. Prevedendo una simile possibilità, i responsabili dell'emittente decisero di smantellare gli apparati di trasmissione e di trasferire le strumentazioni necessarie per poter continuare a trasmettere da una zona più sicura. La nuova ubicazione della radio fu il *caserío*⁵ *Urbieta* (meglio noto come *Getari*), nel quartiere Itziar di Deba, nella stessa Gipuzkoa. Da questa sede la radio continuò a trasmettere per circa dieci-dodici giorni utilizzando, per la prima volta, la denominazione Radio Euzkadi. Siamo a metà settembre del 1936. Il padrone del *caserío*, José Antonio Zabala era un amico di Florencio Markiegi, il sindaco nazionalista di Deba. Probabilmente, Markiegi aveva parlato a Zabala della necessità di trasferire la stazione radio da Donostia-San Sebastián in un luogo più sicuro e questi offrì il proprio *caserío*⁶.

Ma l'esercito franchista continuava ad avanzare rapidamente e verso la fine del mese Deba cadde. Prima che ciò avvenisse e per il timore che il nascondiglio di *Getari* potesse essere scoperto, gli impianti di trasmissione furono nuovamente smantellati e trasferiti in Biscaglia, nel campo di Golf della Galea, a Getxo. Da questa nuova sede la radio continuò a trasmettere per nove mesi sino alla caduta di Bilbao nel giugno 1937.

Questa emittente, si chiami o meno Radio Euzkadi, era in realtà ciò che prima della guerra era stata la *Unión Radio San Sebastián*; essa, al pari di *Radio Emisora Bilbaína*, fu utilizzata dalle autorità repubblicane. Le stazioni commerciali Radio Navarra e Radio Vitoria operarono al servizio dei franchisti. In entrambi i casi, esse furono un efficace strumento di propaganda con l'obiettivo di informare ed allo stesso tempo di influenzare la popolazione, non solo quella basca, ma anche i radioascoltatori stranieri. Infatti, la guerra civile ebbe una grande risonanza internazionale e l'atteggiamento dell'opinione pubblica europea ed americana, nonché delle cancellerie dei paesi democratici, avrebbe potuto segnare il futuro sviluppo e la direzione che avrebbe preso il conflitto. Di fatto, in questi anni si inaugurò quella che qualche anno dopo, durante la Seconda Guerra Mondiale, fu denominata *guerra delle onde*. Nondimeno, le specifiche tecniche delle emittenti commerciali basche non consentivano di trasmettere oltre confine. I franchisti da una parte e i repubblicani dall'altra cercarono di potenziare il segnale di Radio Navarra e di *Radio Emisora Bilbaína*, ma in entrambi i casi indarno. L'unica via percorribile era l'utilizzo di frequenze ultracorte, la cui lunghezza d'onda è compresa fra i 20 e i 60 metri, e le sole stazioni con simili caratteristiche erano quelle utilizzate dai radioamatori, oltre a un'emittente commerciale madrilenà, la EAG. Nella Euzkadi repubblicana non vi fu altra opzione che ricorrere alle stazioni dei radioamatori, benché

⁵ Per *caserío*, in basco *baserri*, si intende l'unità produttiva base del sistema agricolo del Paese Basco (inclusa la Navarra). Il *caserío* indica allo stesso tempo, la fattoria che è centro di produzione ed abitazione rurale, il terreno coltivabile e a pascolo circostante, ma anche l'unità familiare contadina. Esso è assimilabile alla cascina lombarda, sebbene di dimensioni più ridotte e generalmente unifamiliare [N.d.T.]

⁶ Intervista a María Dolores, María Luisa e Inazio Zabala presso il *caserío Getari*, 14-IV-2008.

la loro ridotta potenza di trasmissione ne limitasse notevolmente l'efficacia. Anche i franchisti, almeno inizialmente, utilizzarono questo genere di emittenti, ma presto riuscirono ad impadronirsi di stazioni che trasmettevano su frequenze ultracorte. Allorquando si insediò il primo Governo Basco, il potenziale radiofonico dei franchisti era ormai di gran lunga superiore rispetto a quello dei loro avversari.

L'esecutivo formatosi nell'ottobre 1936⁷ era ben consapevole dell'importanza strategica dello strumento radiofonico, attraverso il quale poteva ribadire la propria fedeltà agli ideali democratici e correggere l'immagine distorta del popolo basco che la propaganda del Governo franchista diffondeva nell'opinione pubblica internazionale e non. Con l'eccezione delle stazioni radio militari utilizzate dai diversi reparti dell'esercito per comunicare ordini e dispacci e alle dirette dipendenze del Dipartimento della Difesa, tutte le operazioni connesse alla radiodiffusione furono controllate dal Dipartimento del Lavoro, della Previdenza e per la Comunicazione, diretto dal socialista Juan de los Toyos e dal Dipartimento di Presidenza a capo del quale vi era naturalmente lo stesso *lehendakari* (presidente) José Antonio Agirre, del PNV. Le stazioni dipendenti dal Dipartimento "socialista" trasmettevano in nome del Fronte Popolare e non del Governo Basco, e di conseguenza, la Sezione Propaganda e Relazione Esterne del governo – dipendente dalla Presidenza e, pertanto, nelle mani del PNV – non controllava alcuna emittente attraverso cui dispiegare la propria attività propagandistica. Dinanzi a una simile situazione, la sopraccitata Sezione cercò di impadronirsi di alcune emittenti civili o almeno di influenzarne la programmazione, ma dovette desistere per l'opposizione delle autorità repubblicane.

Per questo motivo, molto presto, la Sezione Propaganda ed il Dipartimento di Presidenza più in generale, cercarono di acquistare una propria emittente che fosse esclusivamente "basca" e che si occupasse di diffondere gli ideali e i simboli identitari esclusivi del popolo basco, un obiettivo che, a loro giudizio, le radio in quel momento operanti nel territorio repubblicano non stavano adeguatamente realizzando⁸. Il semplice fatto di poter contare su di una radio alle proprie dipendenze avrebbe rappresentato un notevole colpo ad effetto ed un importante risultato propagandistico. I nazionalisti ne erano stati ben consci già prima della costituzione del Governo Basco. Per questo motivo dal *caserío* di Itziar si trasmetteva sotto la denominazione di Radio Euzkadi e per la stessa ragione, successivamente, gli interventi radiofonici del *lehendakari* Agirre, sulle stazioni dipendenti dal dipartimento di Juan de los Toyos, furono mandati in onda come se fossero trasmissioni di Radio Euzkadi. L'obiettivo era infatti meramente propagandistico.

⁷ Il 7 ottobre 1936 si costituiva il Governo di Euskadi, un governo di coalizione composto da quattro consiglieri del PNV (José Antonio Agirre alla Presidenza e alla Difesa; Jesús María Leizaola alla Giustizia e alla Cultura; Eliodoro de la Torre al Tesoro; Telesforo Monzón agli Interni), tre del PSOE (Santiago Aznar all'Industria; Juan Gracia all'Assistenza Sociale; Juan de los Toyos al Lavoro), uno di ANV (Gonzalo Nardiz all'Agricoltura), uno di *Izquierda Republicana* (Ramón María Aldasoro al Commercio), uno della *Unión Republicana* (Alfredo Espinosa alla Sanità) ed infine uno del PC (Juan Astigarrabia alle Opere Pubbliche).

⁸ «Control de las emisoras de radio», [inizio gennaio 1937], Archivo Histórico del Nacionalismo Vasco (AHNV), Fondo GE, b. 29, f. 1.

Nel gennaio 1937, la Presidenza adottò diverse misure volte alla creazione della così tanto desiderata radio governativa. Fu istituito un Ufficio Stampa con l'incarico di stilare un progetto per la realizzazione dell'emittente, e fu disposto l'acquisto negli Stati Uniti degli apparati radio necessari. Uno di questi era destinato alla Direzione Generale per la Comunicazione e l'altro alla Sezione Propaganda. Gli eventi bellici impedirono che il materiale acquistato potesse mai sbarcare in terra basca. Le 21 casse che costituivano il primo ordine finirono, via Bordeaux e per il tramite del consolato spagnolo, nelle mani dei responsabili di Radio San Sebastián. Del secondo ordine, che nel maggio 1937 a bordo del *President Harding* attraversò l'Atlantico, si sono perse le tracce.

*Radio Euzkadi de la Resistencia vasca: Gure Irrati Ixila*⁹

Con la fine della guerra e l'instaurazione della dittatura mutò sensibilmente la situazione dei mezzi di informazione in Spagna. Il regime diede vita a un sistema repressivo e autoritario che si basava su di un ferreo controllo dei mezzi di informazione e sulla parallela creazione di una struttura informativa statale. Concretamente, esso diede vita ad un sistema radiofonico misto all'interno del quale operavano radio pubbliche e private, tutte però poste sotto il controllo del regime e al servizio dell'azione di indottrinamento politico promossa dalle autorità franchiste. Il governo di Franco istituì la censura preventiva e concesse a *Radio Nacional* il monopolio dell'informazione. Prima di trasmettere qualsiasi bollettino informativo, le altre emittenti erano obbligate a contattare la radio ufficiale. Altre catene istituzionali, quali la REM (*Red de Emisoras del Movimiento*), la CAR (*Cadena Azul de Radiodifusión*) e la CES (*Cadena de Emisoras Sindicales*), completavano il sistema radiofonico di propaganda del regime.

Un secondo polo della radiodiffusione statale, durante gli anni della dittatura, faceva capo alla Chiesa cattolica. Tra le radio private spiccava, per via della sua grande influenza sociale, la SER (*Sociedad Española de Radiodifusión*), che nel Paese Basco già prima della guerra civile controllava Radio San Sebastián e che, successivamente, acquisì Radio Bilbao, nel 1954, e *Radio Requeté de Navarra*, nel 1958.

Questa panoramica sul sistema radiofonico spagnolo risulterebbe incompleta se non citassimo le radio che trasmettevano dall'estero, sia ufficiali sia clandestine, che svolsero un ruolo di primissimo piano nell'azione di diffusione degli ideali antifranchisti. Tra le emittenti ufficiali fu *Radio Moscú*, la radio ufficiale della propaganda sovietica, quella che ebbe la maggiore influenza in tutto lo Stato. Ma sicuramente l'emittente più popolare fu una radio clandestina, la comunista *Radio España Independiente*, nota anche come "*La Pirenaica*" che iniziò a trasmettere da Mosca nel 1941 e sopravvisse sino al luglio 1977, quando si svolsero le prime elezioni democratiche dopo la morte di Franco. La sua prima direttrice fu Dolores Ibarruri, la *Pasionaria*. Con l'appellativo "*La Pirenaica*" si cercava di persuadere i radioascol-

⁹ In italiano: «Nostra Radio Silenziosa».

tatori che la stazione fosse situata nelle immediate vicinanze del confine (Vázquez Liñán M., 2002 e Balsebre A. – Fontova R., 2014). Tra le altre emittenti clandestine ricordiamo *Radio Tirana*, *La Voz de Canarias Libre* e *Radio Euzkadi*, *la voz de la Resistencia vasca*.

Il movimento di Resistenza basco era sorto all'indomani della conclusione della guerra con la creazione di un'infrastruttura finalizzata a coordinare i servizi di collegamento e d'informazione e l'assistenza sociale. Un diretto precedente è la rete *Álava*, un'organizzazione diretta dall'alavés Luis Álava Sauto e istituita nel 1937 con l'obiettivo di mantenere aperto un canale di comunicazione fra i leader nazionalisti imprigionati nel centro penitenziario di El Dueso e la dirigenza in esilio. I *gudaris* (i soldati dell'Esercito Basco) rimessi in libertà e molti tra coloro che avevano partecipato al conflitto aderirono alla nuova organizzazione, un'organizzazione simile a ciò che era stato l'Esercito Basco, ma operativa unicamente nella clandestinità. Denominata *Eusko Naya*, essa ebbe vita breve, ma alcuni dei suoi membri entrarono a far parte di una speciale unità basca che fu addestrata dall'esercito statunitense per partecipare alla Seconda Guerra Mondiale. Anche questa unità si sciolse, ma né la preparazione né l'addestramento militare ricevuto dai *gudaris* andarono persi in quanto l'esperienza acquisita permise di organizzare delle squadriglie di otto o nove uomini che, appostate sui Pirenei, si occuparono del transito di armi e di uomini attraverso il confine. Da una di queste squadre, quella comandata da Primitivo Abad, provennero i primi operatori e speaker di Radio Euzkadi.

Nel marzo del 1945, a seguito della firma del Patto di Bayona che ratificò il sostegno al Governo Basco di tutte le forze politiche di opposizione basche, si costituì la *Junta de Resistencia y Consejo Delegado del Gobierno Vasco*. Si trattava di un'istituzione in cui confluirono tutte le forze politiche che componevano il Governo in esilio, oltre ai tre sindacati clandestini ELA/STV, UGT e CNT. L'obiettivo primario della nuova organizzazione era stimolare e coordinare le operazioni di resistenza. Il *Consejo Delegado* si occupò di distribuire all'interno dei confini dello Stato spagnolo le pubblicazioni del Governo Basco e del PNV – *OPE*, *Euzko Deya*, *Alderdi*, *Gudari*... – e qualsiasi opera di propaganda, nonché di promuovere e organizzare gli scioperi del 1947 e del 1951. Il suo massimo responsabile fu Joseba Rezola, che, fra l'altro, fu l'ideatore ed il principale promotore di Radio Euzkadi¹⁰.

L'organizzazione di una radio clandestina basca era naturalmente un elemento chiave della più ampia strategia antifranchista del Governo Basco. La vittoria alleata nella Seconda Guerra Mondiale alimentò grandi speranze nell'esecutivo di Agirre, il quale auspicava una rapida restaurazione della democrazia nello Stato spagnolo e credeva fermamente che le potenze democratiche vittoriose avrebbero agito in questa direzione collaborando affinché Euskadi potesse avere un ruolo autonomo nella nuova Europa che sarebbe sorta dalle ce-

¹⁰ Joseba Rezola nacque a Ordizia il 18 aprile 1900. All'età di quattordici anni si affiliò al PNV. Qualche anno dopo si laureò in Diritto. Durante la II Repubblica fu membro del *Gipuzku Buru Batzar* (GBB, il comitato direttivo del PNV in Gipuzkoa). Collaborò all'organizzazione di Eusko Gudarostea, l'esercito basco. Fu Segretario della Difesa nel primo Governo Basco. Condannato a morte a Burgos, dopo essere tornato in libertà resse la Junta de Resistencia e fu consigliere delegato del Governo di Euskadi attivo all'interno del paese. Già in esilio, fu *vicelehendakari* durante il mandato del *lehendakari* Jesús María Leizola. Morì a Donibane-Lohitzune (Saint Jean de Luz) il 21 dicembre 1971. Su Rezola si veda Jauregi E. (1992).

neri della guerra. Tale strategia aveva due obiettivi: innanzitutto, isolare completamente il regime franchista e impedire qualsiasi contatto diretto tra il regime e le autorità dei governi europei e/o americani; in secondo luogo, compattare il fronte democratico basco ed articolare l'insieme delle forze democratiche spagnole in modo tale da avvicinarsi politicamente ai governi democratici europei e americani.

I tentativi del Dipartimento di Presidenza per la creazione di una propria emittente non erano andati a buon fine durante la guerra, ma una radio costituiva un'arma troppo importante per potersi rassegnare, ancor di più in un contesto contrassegnato dal pressoché totale monopolio informativo franchista. Rezola raggiunse l'obiettivo nel dicembre 1946. Decisivo fu l'appoggio del Governo francese. La Resistenza basca non fu ufficialmente autorizzata, ma almeno ottenne il *placet* del governo transalpino per l'organizzazione di una radio clandestina. Due fattori favorirono il benessere francese. Da una parte, l'acuirsi delle tensioni tra Spagna e Francia, in un contesto di aperta ostilità internazionale nei confronti del regime franchista. Dall'altra, le relazioni cordiali tra il *lehendakari* Agirre e l'allora capo del governo George Bidault; i due si conoscevano da anni per aver partecipato in passato a diversi incontri internazionali tra i leader democristiani europei.

Si disponeva unicamente di un apparato di trasmissione radio che si trovava negli Stati Uniti. Il Consigliere degli Interni José Maria Lasarte ed il segretario di *Lehendakaritza* (presidenza) Anton Irala furono incaricati di recuperare le attrezzature e di acquistare un nuovo apparato trasmittente dalla *Collins Radio* dell'Iowa. Il materiale raggiunse il porto di Marsiglia ai primi di ottobre del 1946 e fu sbarcato come bagaglio diplomatico destinato all'Ambasciata di Spagna a Parigi. José Antonio Durañona fu incaricato di recuperare il materiale ed utilizzò all'uopo le credenziali diplomatiche concesse dal governo francese al *lehendakari* Agirre. Per ragioni di correttezza istituzionale, furono informate *ufficiosamente* le autorità francesi. Queste ultime, dopo aver ringraziato il gesto di cortesia dei baschi, replicarono che *ufficialmente* non sarebbe rimasta traccia dell'avvenuta spedizione. Durañona portò, quindi, il materiale a Baiona e lo consegnò a Joseba Rezola.

Ma mancavano ancora gli uomini che si sarebbero occupati dell'amministrazione e della gestione della radio. Era necessario reclutare un'equipe di collaboratori in grado di inviare informazioni e notizie dal paese, di speaker e di operatori radiofonici. Questi ultimi provennero da un gruppo di istruttori creato nel giugno 1946; si trattava di una delle squadre di frontiera organizzate da Primitivo Abad *Gaiñka* nei boschi pirenaici. Nel mese di settembre iniziarono le esercitazioni di collegamento, che consistevano nella trasmissione di messaggi cifrati, ed a fine novembre si realizzarono i primi test.

La radio fu installata in una casa affittata in cui risiedeva il sacerdote Jean Pierre Urricarriet, un amico di Rezola, nella località labortana di Mugerre, nelle vicinanze di Baiona. Sin dal principio si osservò il più assoluto riserbo sull'ubicazione prescelta. Il tecnico Cecilio Zarrantz *Koikil* giunse da Londra per il montaggio delle apparecchiature radio. Nell'abitazione di Urricarriet si installarono non solo le attrezzature, ma si sistemarono anche i due primi speaker-operatori. Una piccola stanza al primo piano di quella casetta di Mugerre si convertì nel primo "studio" di Radio Euzkadi.

La “redazione”, che si occupava di redigere i testi e le scalette, si installò in un ufficio della *Villa Briseis* a Donibane-Lohitzune. Era in questa sede che Rezola, insieme ad alcuni assistenti, predisponeva i programmi destinati alla radiodiffusione. Per la raccolta delle notizie da trasmettere, ricorreva alla stampa periodica come la *OPE* (il bollettino del Governo Basco) ed *Euzko Deya* (pubblicazione del Governo Basco) nonché ai dispacci e alle note che vari collaboratori e corrispondenti inviavano dall'interno del paese o da Parigi. Tra questi collaboratori va senza dubbio ricordato, per la grande quantità di note e relazioni trasmesse, il navarro Manuel de Irujo. Terminata l'attività di redazione, i programmi erano quotidianamente inviati a Baiona, dove uno degli speaker li recuperava in bicicletta per portarli a Mugerre.

Il 21 dicembre 1946 la nuova radio clandestina, battezzata *Radio Euzkadi. La Voce della Resistencia vasca* [«Radio Euzkadi. La Voce della Resistenza basca», *N.d.T.*], iniziò le proprie programmazioni. Le prime trasmissioni, ancora provvisorie, furono alquanto tribolate a causa di vari problemi tecnici. Comunque, presto iniziarono ad arrivare le conferme di ricezione del segnale da varie località del Paese Basco. Il primo programma ufficiale fu trasmesso il 24 febbraio 1947. Immediatamente, la polizia franchista creò in territorio basco diversi punti di ascolto al fine di registrare le notizie e i commenti trasmessi dalla radio clandestina; prontamente iniziarono anche le interferenze franchiste – continuarono per tutto il periodo in cui l'emittente continuò a trasmettere – con l'obiettivo di disturbare la ricezione del segnale. Le fasce orarie delle emissioni, così come la loro durata, dipendevano dalle possibilità di registrare buoni dati di ascolto, ma variarono costantemente per eludere le interferenze franchiste sul segnale. Uno stesso programma veniva trasmesso due o tre volte al giorno, durava mezz'ora ed era tripartito: un notiziario, un editoriale ed una sezione in *euskera* (lingua basca), intervallati da musica basca. Un unico speaker si occupava delle due sezioni in castigliano ed un'altra voce della sezione in *euskera*. Il tono predominante delle trasmissioni era serio e combattivo: non v'era spazio per l'umorismo, ma certo non mancò una certa ironia.

Radio Euzkadi fu interamente finanziata dal Governo Basco. José Antonio Agirre diede a Rezola il suo più incondizionato appoggio, morale e materiale, sin dal mese di maggio del 1946, quando quest'ultimo gli scrisse per metterlo al corrente dei suoi piani e preannunciargli che il progetto avrebbe avuto un costo piuttosto elevato. Agirre rispose che «ciò a cui bisogna guardare è al vantaggio che può derivare da un sacrificio anche quando questo sia gravoso»¹¹. Tuttavia, con la progressiva riduzione dei fondi a disposizione dell'esecutivo basco calarono anche i trasferimenti destinati alla radio, che si trovò ad operare in una situazione di perduranti ristrettezze finanziarie.

Per ciò che concerne l'*audience*, Radio Euzkadi non si preoccupò del numero di radioascoltatori, quanto di riuscire a contrastare la disinformazione della popolazione basca. Di qui l'esigenza che il segnale raggiungesse il maggior numero possibile di località, sia all'interno del paese che tra i baschi della diaspora. Si era consapevoli dell'impossibilità di

¹¹ Lettera di José Antonio Aguirre a Joseba Rezola, 17-V-1946, AHN, Fondo Rezola, b. 00131, f. 1.

competere con radio assai più ascoltate e influenti come la BBC, *Radio-Paris* o *Radio España Independiente*, ma non era questo l'obiettivo.

Le principali finalità di Radio Euzkadi erano tre: in primo luogo, combattere l'intossicazione informativa del regime; in secondo luogo, plasmare, sia tra i baschi nella penisola sia all'estero, un'opinione pubblica che fosse in grado di esprimere un messaggio di opposizione al franchismo; e in terzo luogo, fungere da *trait d'union* e stimolo morale per tutti i baschi, sia per coloro che continuavano a vivere all'interno del paese sia per gli esiliati. Sin dal principio, i gestori dell'emittente furono consapevoli dell'esigenza di promuovere la cultura basca e soprattutto la lingua basca, l'*euskera*. Radio Euzkadi fu l'unica emittente in cui quotidianamente si utilizzava questo idioma. E fu anche l'unica emittente clandestina in grado di competere con le radio comuniste, rivaleggiando, nell'ambito dell'opposizione clandestina antifranchista, con la rete radiofonica che operava in URSS e nei paesi dell'orbita sovietica.

Nel 1948 la polizia franchista riuscì a localizzare la sede dell'emittente. A partire da questo momento le pressioni sulle autorità francesi furono costanti. Il Ministero degli Affari Esteri francese ordinò in più di una circostanza la chiusura della radio, ma le cattive relazioni tra Spagna e Francia o le buone relazioni tra il Governo Basco e quello francese – soprattutto grazie ai contatti fra il *lebendakari* Agirre e le alte sfere della politica francese, in particolare all'interno del Ministero dell'Interno – contribuirono ad evitarne la chiusura sino al 1954. Durante questo lasso di tempo, in varie occasioni si era temuto che l'interruzione delle trasmissioni fosse imminente: nel 1949 quando Robert Schuman ne ordinò la chiusura e successivamente, nel 1951, a seguito dello sciopero di maggio e dello sfratto che subì l'Esecutivo Basco dalla propria sede in Avenue Marceau.

Ma nel 1954 la situazione era profondamente mutata. Il regime franchista era stato internazionalmente riabilitato, le relazioni tra Spagna e Francia si erano normalizzate e il paese transalpino viveva un periodo di grave instabilità politica con continui cambiamenti di governo. Nel mese di giugno il Partito Radicale formava un proprio governo di coalizione. Il nuovo primo ministro, Pierre Mendès France, al fine di superare la grave crisi politica e strutturale in cui si trovava la Repubblica Francese, si impegnò per una risoluzione definitiva dei problemi tra metropoli e colonie; in un simile contesto, la chiusura dell'emittente clandestina basca divenne, per il governo, semplice merce di scambio. Le autorità francesi ottennero in cambio dal Governo franchista la neutralizzazione di *Radio Tetuán*, un'emittente indipendentista marocchina. Nel mese di agosto, quindi, il Governo francese, con Mendès France insediato al Quay d'Orsay e François Mitterrand agli Interni, ordinava la chiusura definitiva di Radio Euzkadi.

Come era già avvenuto in passato, al fine di evitare l'esecuzione del provvedimento, il *lebendakari* Agirre tentò nuovamente di ricorrere alle proprie capacità di mediazione politica. A tale scopo, il 2 novembre, si incontrò con lo scrittore e giornalista francese François Mauriac, un sostenitore della causa basca; questi promise di intercedere direttamente con Mitterrand e, laddove fosse stato necessario, con lo stesso presidente della Repubblica. Nonostante, tutti i tentativi furono infruttuosi e in questa occasione nella catena di comando

fecero orecchie da mercante. Dopo quasi otto anni di attività e dopo aver dovuto affrontare situazioni impossibili, Radio Euzkadi terminava le proprie trasmissioni.

Radio Euzkadi della EGI venezuelana: *La txalupa*

Gli anni Cinquanta furono un decennio difficile per il Governo Basco. La sua debolezza era manifesta. Lo stesso si può dire del PNV, che si trovò ad affrontare una grave crisi finanziaria e strutturale. Gradualmente, nuovi attori emersero nel panorama politico e sociale basco. Nel 1959 la creazione dell'ETA metteva fine al monopolio del PNV all'interno del nazionalismo basco. Il messaggio della nuova organizzazione fece breccia in seno al movimento nazionalista, soprattutto fra i giovani dell'EGI (*Euzko Gaztedi Indarra*, la gioventù basca) tra i quali era cresciuta la sfiducia nei confronti delle tradizionali strutture del partito e della linea di moderazione politica seguita sino ad allora. La morte, nel 1960, del *lehendakari* Agirre non fece che aggravare ancor di più la situazione.

In un simile frangente, una radio costituiva uno strumento troppo efficace perché un piccolo governo in esilio, qual era quello basco, vi potesse rinunciare. Il Governo, ed in particolare Joseba Rezola, vagliarono diverse possibilità, sia in America sia in Europa.

Il primo tentativo fu fatto in Venezuela. Qui la colonia basca non solo era cresciuta notevolmente per l'afflusso degli esiliati, ma aveva anche acquistato fama ed un certo peso all'interno della società locale. La comunità basca in Venezuela fu, per alcuni anni, una delle principali fonti di finanziamento dell'esecutivo. Il Centro Basco di Caracas divenne il più importante di tutta l'America¹². Nel giugno 1956 era giunto nella capitale venezuelana Jokin Inza, un nazionalista basco, ex prigioniero politico e membro della Resistenza. Il Governo gli aveva conferito l'incarico di raccogliere fondi per la resistenza antifranchista. Progressivamente iniziò a formarsi un gruppo di resistenti, dapprima un nucleo a Caracas e, successivamente, una rete articolata in tutto il paese con delegati in altre città venezuelane. Il gruppo fu battezzato *Euzko Gaztedi del Interior* (EGI) per distinguerlo dalla *Euzko Gaztedi* (EG) di Caracas, un'organizzazione già attiva non dipendente dal PNV, ma dal Centro Basco. Fu questo gruppo che, sotto la guida di Inza, organizzò e gestì Radio Euzkadi.

Nel 1960 Rezola si mise in contatto con Inza per proporgli di organizzare un'emittente clandestina in territorio venezuelano, una radio che avesse la capacità di trasmettere al di là dell'Atlantico con l'obiettivo di attaccare Franco ed il suo regime. La sfida entusias mò il gruppo di Inza che, dunque, accettò la proposta avanzata da Rezola.

Tuttavia furono necessari cinque anni perché il progetto fosse finalmente portato a termine, in quanto era essenziale contare se non sull'appoggio, almeno sulla velata complicità delle autorità venezuelane, come già in passato era avvenuto in Francia. Alcuni giovani

¹² Fondato da nazionalisti baschi nel 1939, questo centro «era come un grande paese di Euzkadi». Nel Centro Basco, e più in generale in tutto il Venezuela, si seguiva con passione ciò che avveniva in Euzkadi. Il presidente del Centro era solitamente un affiliato del PNV ed il vicepresidente di ANV (*Acción Nacionalista Vasca*). Il primo presidente fu José María Garate (ex presidente dell'EBB). Cfr. Inza J. (2006).

del gruppo, Iñaki Zubizarreta, Alberto Elozegi e Xabier Leizaola, si incontrarono con i dirigenti del partito *Acción Democrática* Alberto Gonsálvez e Reinaldo Leandro Mora, i quali non opposero alcuna obiezione, considerando fattibile l'installazione della radio. In quegli anni le relazioni diplomatiche tra il governo venezuelano ed il regime franchista si erano piuttosto raffreddate.

Nel frattempo, Rezola giocò anche la carta europea. Nell'ottobre 1963, a Roma, al margine degli incontri organizzati dalle *Nouvelles Equipes Internationales* (NEI), sondò alcuni membri della Democrazia Cristiana (DC)¹³ sull'eventuale possibilità di installare la radio in Italia. In particolare, Rezola incontrò Paolo Taviani, ex segretario della DC ed ex ministro dell'Interno, e gli propose due possibili soluzioni che non si escludevano a vicenda: trasmettere direttamente sulle frequenze della RAI, la Radiotelevisione Italiana, o intavolare una collaborazione finalizzata all'organizzazione di una radio clandestina nel territorio italiano. Rezola incontrò anche Federico Bigi, presidente del Partito Democratico Cristiano Sammarinese e segretario di Stato per gli Affari Esteri della Repubblica di San Marino. Ma la risposta fu negativa. L'unica possibilità prospettata era di trasmettere all'interno delle programmazioni della radio italiana, ma esclusivamente in castigliano e per tutto il territorio spagnolo. Rezola non si arrese e l'anno successivo, in occasione di una nuova riunione delle NEI organizzata a Firenze, si mise in contatto con il deputato Nicola Pistelli e con il giornalista Remo Giannelli, i quali gli garantirono che *Politica*, la rivista della sinistra democristiana, avrebbe trattato la questione della radio basca. Giannelli provò addirittura a parlarne con Ettore Bernabei, il direttore della RAI, ma inutilmente¹⁴.

Altrettanto infruttuosi furono i tentativi fatti in Belgio, in Irlanda e in Scozia, paese quest'ultimo in cui, in verità, l'obiettivo fu quasi sul punto di concretizzarsi¹⁵. Vi furono contatti persino con alcuni governi africani come quello tunisino e quello algerino, contatti che inizialmente alimentarono una certa speranza, ma anche in questo caso tutto si arenò¹⁶. Non bisogna dimenticare che in quegli anni la riabilitazione internazionale della Spagna franchista era ormai un dato di fatto ed il sostegno di questi paesi alla "causa basca" non era più quello di una volta.

Rezola, quindi, tornò a guardare al continente americano. Nel dicembre 1964 gli sforzi dei giovani militanti della EGI sembravano essere sul punto di dare finalmente i loro frutti. Naturalmente si procedeva nel più assoluto riserbo. La segretezza era necessaria poiché ai nemici dell'Ambasciata spagnola «si aggiungono adesso quelli dell'ETA, che sono forse peggiori perché sono in più stretto contatto con noi»¹⁷. Inoltre, laddove la notizia dell'esistenza di una radio clandestina fosse divenuta di dominio pubblico, in caso di richiesta formale da parte del governo spagnolo, le autorità venezuelane non avrebbero potuto

¹³ Sulla presenza vasca nelle NEI e sulle relazioni tra il PNV ed i partiti democristiani europei si veda Arrieta L. (2007).

¹⁴ Lettera di Joseba Rezola a Jesús María Leizaola, 11-XI-1963, AHNV, Fondo Rezola, b. 00138, f. 9. Lettere di Remo Giannelli a Joseba Rezola, 12-VI-1964 e 11-X-1964, AHNV, Fondo Rezola, b. 00168, f. 2.

¹⁵ Testimonianza di Mikel Isasi, 25-III-1991.

¹⁶ Lettera di Joseba Rezola a Pedro Beitia, 19-VII-1966, AHNV, Fondo Rezola, b. 169, f. 1.

¹⁷ Lettera di Alberto Elozegi a Mikel Isasi, 18-I-1965, AHNV, Fondo EGI Venezuela, b. 0739, f. 01.

evitare l'apertura di una indagine. Per questa ragione, si stabilì di utilizzare, nella corrispondenza e non solo, un linguaggio in codice: la radio divenne, così, la *copiatrice*. Allo stesso modo, quando fosse iniziata la messa in onda, si sarebbe provveduto a diffondere la falsa notizia che l'emittente trasmetteva da un fiordo norvegese¹⁸. A partire da questo momento i giovani della EGI che si occupavano della radio divennero i *norvegesi*.

Gli ingegneri elettronici José Joaquín Azurza e Iñaki Elgezabal, che collaborarono ai lavori di installazione del trasmettitore dell'emittente, raccomandarono, per ragioni logistiche, di scegliere una sede abbastanza vicina a un centro urbano di dimensioni medio-grandi. D'altra parte, era altresì conveniente che la sede definitiva distasse almeno 10 o 20 chilometri dalla città più prossima; infatti, solo in questo modo, nel caso fosse stata scoperta l'esistenza dell'emittente, le autorità locali avrebbero potuto addurre una giustificazione plausibile circa la loro inerzia¹⁹. I due trasmettitori – entrambi di seconda mano ed acquistati dalla compagnia venezuelana SHELL – furono infine installati a circa 50 chilometri da Caracas, in piena selva, un luogo che i giovani della EGI chiamavano *Macuto*. Qui a *Macuto*, per tutti i tredici anni in cui la radio fu operativa, visse Ixaka Atutxa, allo stesso tempo custode e tecnico-operatore.

Della programmazione radiofonica si incaricò la redazione, soprannominata *El Paraíso* [“Il Paradiso”, *N. d. T.*], che si era stabilita a Caracas, in un locale messo a disposizione da Elgezabal. Negli anni successivi, gli studi di Radio Euzkadi traslocarono in altri quattro immobili. Nello studio si custodivano i dischi, i giradischi, il registratore, il microfono, il piano di lavoro per gli speaker oltre ad alcune sedie. Nella “redazione” lavorarono Xabier Leizola insieme al suo staff tra i cui membri spiccava Alberto Elozegi, il principale animatore della rivista *Gudari*. Per redigere i programmi si procedeva alla selezione delle notizie reperibili sulla stampa periodica nonché alle note ed ai testi che dall'Europa inviavano Mikel Isasi, Joseba Rezola ed un folto gruppo di collaboratori²⁰. I più fecondi furono Manuel Irujo, Gerardo Bujanda e Andoni Urrestarazu. Dopo aver redatto i programmi, si procedeva alla loro registrazione su dei nastri magnetici che, successivamente, un uomo di collegamento portava in circa un'ora a *Macuto*.

Prima di annunciare pubblicamente l'inizio delle trasmissioni, i giovani militanti della EGI vollero accertarsi che il segnale radio raggiungesse effettivamente gli 8.000 chilometri, vale a dire la distanza che separava il Venezuela dal Paese Basco. Infatti, non vi era alcuna certezza. Azurza era uno dei pochi ad essere convinto che la qualità della ricezione in Euzkadi sarebbe stata buona. Malgrado non si potessero eguagliare le *performance* delle più potenti apparecchiature radio impiegate dalle emittenti legali, si trattava comunque di un trasmettitore di qualità. L'unico timore di Azurza riguardava la “illegalità” di tutta l'operazione. Se i rappresentanti di El Pardo avessero scoperto la sede di Radio Euzkadi a-

¹⁸ Arrivarono persino a distribuire cartoline che raffiguravano un'enorme antenna sullo sfondo di un paesaggio nordico

¹⁹ «Informe técnico para estación de Radiodifusión», José Joaquín Azurza, 11-X-1960, AHNV, Fondo Rezola, b. 162, f. 2.

²⁰ Mikel Isasi era, dal 1960, membro dell'*Euzkadi Buru Batzar* (EBB), il comitato esecutivo del PNV. Nel 1974 fu nominato consigliere del Governo Basco in esilio.

vrebbero potuto informarne le autorità venezuelane ed il governo sudamericano non avrebbe potuto proteggerli nel caso in cui Manuel Fraga, il ministro delle Comunicazioni e del Turismo in carica, avesse esibito prove evidenti dell'esistenza sul territorio venezuelano di una radio clandestina basca.

Verso la fine del 1964 si diede avvio ai primi test. Ci si limitò a trasmettere musica basca senza identificare l'emittente. Il 10 luglio furono realizzate le prime trasmissioni di prova, ma per le prime notizie si dovette attendere il 14. La qualità del segnale migliorò gradualmente ed il 15 settembre 1965 ebbe luogo la trasmissione inaugurale. Il piatto forte fu un intervento in *euskera* e in castigliano del *lebendakari* Leizaola oltre alla lettura di un testo intitolato «Nuestra segunda etapa» [“La nostra seconda epoca”, *N. d. T.*], redatto dallo stesso Joseba Rezola²¹.

Durante i tredici anni di attività di Radio Euzkadi vi furono naturalmente inconvenienti tecnici, ma non si trattò mai di guasti irreparabili. L'emittente poteva contare su un doppio trasmettitore e, quindi, nel caso in cui uno dei due fosse stato inutilizzabile, era sempre possibile impiegare il secondo. La qualità del segnale dipendeva da una serie di fattori: le condizioni climatiche, atmosferiche e di propagazione delle onde radio, l'orario di emissione, le stagioni dell'anno... e le interferenze franchiste. I franchisti disturbavano il segnale dalle stazioni di Madrid, Bilbao, Barcellona e Donostia-San Sebastián. Per aggirare le interferenze, i tecnici cambiavano sovente frequenza, da un'emissione ad un'altra e, talora, anche nel corso di una stessa emissione.

La messa in onda, sebbene subordinata ai rapporti sui dati di ascolto e alle indicazioni che giungevano dal Paese Basco, avveniva generalmente nella fascia oraria compresa tra le ore 21:30 e le ore 23:30. Nei programmi, che duravano 30 minuti e venivano riproposti tre volte al giorno, non vi era spazio per lunghi editoriali. Piuttosto, la scaletta prevedeva l'alternarsi di sezioni varie di breve durata, di modo che ciascun intervento o comunicato potesse essere ascoltato senza che fosse necessario seguire l'intera trasmissione. Vi era una sezione fissa in *euskera*. Due speaker si alternavano al microfono tra una sezione e l'altra. Il linguaggio era diretto e colloquiale, a volte sarcastico. Un tono più serio predominava negli editoriali e nei bollettini informativi.

La Radio Euzkadi venezuelana registrò dati di ascolto sempre piuttosto bassi. Infatti, l'iniziale proposito del gruppo venezuelano era che si riuscisse ad ascoltare “la Voce” in Euskadi; tuttavia, non appena il segnale riuscì a coprire, in condizioni più favorevoli, l'intero territorio basco, l'obiettivo divenne quello di allargare il bacino dei radioascoltatori. Al fine di conoscere qualità del segnale e condizioni di ascolto furono predisposte delle

²¹ Le seguenti parole di Rezola rivelano la grande gioia che provò quando ascoltò da Donibane-Lohitzune questa prima trasmissione: «La giornata di ieri rimarrà impressa nel calendario basco come la data in cui nacque Radio Euzkadi o, per meglio dire, quella in cui rinacque questo grande strumento che sarà molto utile nella lotta per la libertà del nostro popolo. Io credo che, volente o nolente, essa abbia l'effetto di una bomba e me ne sono reso conto, ancora una volta, la scorsa notte. Questa bomba esplose contemporaneamente in migliaia di luoghi e la deflagrazione si ripete ogni giorno. Raggiunge le case in cui non si ha libero accesso alla carta stampata e la si può ascoltare senza alcun pericolo». Lettera di Joseba Rezola a Alberto Elozei, 16-IX-1965, AHNV, Fondo Rezola, b. 00140, f. 2.

schede informative che ogni quattro giorni erano inviate alla sede dell'emittente da diversi punti di Euskadi. Un altro mezzo attraverso cui fu possibile determinare qualità e raggio di estensione del segnale furono le cartoline e le bollette di ricezione che giungevano da varie parti del mondo (Canada, Nuova Zelanda, Norvegia, Italia, Cecoslovacchia e persino Sudafrica).

In più di un'occasione la sede dell'emittente fu sul punto di essere scoperta. Talvolta, a causa di particolari condizioni atmosferiche era possibile ascoltare Radio Euzkadi a Caracas, con il conseguente rischio che gli speaker fossero riconosciuti. In una concreta occasione i servizi segreti statunitensi – sui quali torneremo a breve – comunicarono ad Inza che Franco stava tentando in tutti i modi di bloccare le trasmissioni e di neutralizzare l'emittente. Xabier Leizaola ed Alberto Elozegi incontrarono, quindi, Simón Alberto Consalvi, il ministro degli Esteri del Venezuela, il quale offrì il proprio aiuto concedendo loro la possibilità di trasmettere un paio di programmi dagli studi di *Radio Nacional* in modo tale da confondere le autorità franchiste²². Nel corso di questo incontro, Consalvi fece loro anche una proposta piuttosto rilevante: se Radio Euzkadi avesse messo a disposizione dei venezuelani le proprie risorse tecniche ed umane per la realizzazione di alcune trasmissioni contro Fidel Castro, egli, in qualità di ministro, avrebbe garantito loro totale copertura diplomatica, sempreché si restasse nell'ambito della clandestinità. Elozegi consultò Rezola e la proposta, che i *norvegesi* avevano soprannominato “*Operación Gallego*”, fu infine rifiutata.

Anche alcuni membri di *Acción Nacionalista Vasca* (ANV) e dell'ETA, residenti in Venezuela, cercarono di scoprire qualcosa di più sulla radio. A tal proposito interpellarono Lucio Aretxabaleta, il delegato del Governo Basco in Venezuela. Questi rispose loro che credeva che la radio trasmettesse dalla Francia o da un'imbarcazione. I giovani della EGI, approfittando della falsa informazione diffusa da Aretxabaleta, fecero circolare la notizia che la radio fosse effettivamente installata in una imbarcazione. A partire da questo momento, la Radio Euzkadi venezuelana fu ribattezzata *la txalupa* (“imbarcazione” in euskera) ed i *norvegesi* furono denominati anche *vichinchi* o *txaluperos*.

Nel dicembre 1970 la sede dell'emittente fu infine scovata. Tre attivisti dell'ETA, residenti a Caracas, si presentarono a *Macuto*, ma Atutxa impedì loro l'accesso. Dopo quest'incidente fu assunto un nuovo vigilante, un venezuelano, il quale ricevette l'ordine di non lasciar passare nessuno ad eccezione dei membri dello staff e, ove fosse stato necessario, di sparare sugli eventuali intrusi²³. Nel 1974 l'ETA tentò ancora una volta di utilizzare o quantomeno di collaborare con Radio Euzkadi, ma anche in questa occasione indarno.

Il mistero che circondava la radio clandestina basca attrasse perfino l'attenzione di numerose riviste straniere le quali diffusero la notizia che la stazione trasmetteva con molta probabilità dal Venezuela. Tra queste *Short Wave Broadcast Center* nel gennaio 1967, *Electronics Illustrated* nell'aprile del 1971 e *Le Monde* nell'agosto dello stesso anno. Tali riviste bollarono

²² Lettera di Alberto Elozegi a Joseba Rezola, 03-X-1965, AHNV, Fondo Rezola, b. 00140, f. 2.

²³ Lettera di Joseba Rezola a Jokin Inza, 13-III-1971 e lettera di Jokin Inza a Joseba Rezola, 08-III-1971, AHNV, Fondo Rezola, b. 00140, f. 1; intervista a Jon Gómez, Lekeitio, 10-IX-2008.

Radio Euzkadi come emittente comunista, affermazioni che contrariarono grandemente sia i *norvegesi* sia le autorità basche²⁴.

Nel periodo in cui aveva operato in Iparralde (il territorio basco compreso entro i confini francesi), Radio Euzkadi era stata interamente finanziata dal Governo Basco. Diversamente, durante la tappa venezuelana, fu la EGI del Venezuela, il gruppo organizzato da Inza, che si incaricò di gestire l'emittente, anche dal punto di vista finanziario. Oltre alla radio, i giovani della EGI sovvenzionavano la rivista *Gudari*, inviavano una quota mensile al PNV e riuscirono persino a raccogliere donazioni e aiuti per i prigionieri politici. I mezzi di autofinanziamento furono molteplici: vendita di francobolli, adesivi, bicchieri, accendini, agende, biglietti natalizi, calendari, timbri, caricature dei membri del Centro, monete per braccialetti con la effigie di Sabino Arana, ma anche servizi di traduzione e vendita di libri, collette, organizzazione di lotterie, totocalcio e di cene sociali a cadenza mensile, oltre alle quote sociali dei membri del Centro e alle donazioni di imprese e istituzioni.

A partire dalla fine degli anni Cinquanta si aggiunse un'altra importante voce di entrata con dirette conseguenze anche sul finanziamento della radio basca: l'attività di spionaggio di cui si occuparono gli uomini di Inza per conto dei servizi segreti nordamericani. Fu il loro contatto in Venezuela, Sabin Barrena²⁵, ad incaricare Inza di organizzare un gruppo di giovani della EGI che si mettesse a disposizione dei servizi, il tutto avendo ricevuto il consenso dapprima del *lebendakari* Agirre e successivamente di Leizaola. Il Venezuela, paese che era appena uscito da una dittatura decennale, si era convertito in una preda politica per il trionfante castrismo e, pertanto, in piena Guerra Fredda, in un possibile focolaio di problemi per il governo statunitense. Per questa ragione, i servizi si misero in contatto con i nazionalisti baschi di Caracas, un gruppo omogeneo e spinto da una motivazione politica concreta, e con il quale avevano già collaborato durante la Seconda Guerra Mondiale e successivamente in varie zone dei continenti americano ed europeo. Nonostante un iniziale rifiuto, Barrena riuscì infine a convincere Inza. Gli uomini coinvolti posero la condizione che parte dei loro guadagni avrebbe finanziato la Resistenza basca. Oltre ad Inza, facevano parte del gruppo quattro giovani militanti, "El cuarteto", i cui pseudonimi erano *Ricardo, Ramón, Iván e Carlos*. Negli anni successivi, il numero di agenti aumentò sino a circa dieci unità. Inza incontrava regolarmente gli uomini di collegamento americani a Caracas in appartamenti affittati all'uopo. In tali riunioni consegnava agli statunitensi i rapporti redatti dai propri uomini, i quali erano riusciti ad infiltrarsi nel Partito Comunista e riferivano su qualsiasi po-

²⁴ Il 23 maggio 1974 i *norvegesi* lessero esterrefatti in diversi periodici che una «emittente pirata» denominata Radio Euzkadi aveva diffuso la notizia secondo cui Patricia Hearts, una milionaria ereditiera nordamericana, che era stata sequestrata dal *Symbionese Liberation Army* ("Esercito di Liberazione Symbionese"), avrebbe rilasciato una dichiarazione attraverso i suoi microfoni. Nei giorni seguenti Radio Euzkadi smentì a più riprese la falsa notizia. Allo stesso modo, in un'altra occasione l'emittente basca usò, casualmente, le stesse frequenze di *Voice of America* e immediatamente ricevette una telefonata da parte dell'Ambasciata statunitense.

²⁵ Sabin Barrena era un avvocato bilbaino che era stato *gudari* nel battaglione Ariztimuño. Fatto prigioniero a Santoña e sottoposto a un consiglio di guerra sommario d'urgenza, fu condannato per «concorso in ribellione». Rimase alcuni anni nelle prigioni franchiste ed infine nel carcere di Puerto de Santamaría. Rilasciato, a Madrid si unì alla cellula dei Servizi Segreti. Nel 1948 riuscì a passare la frontiera e successivamente raggiunse il Venezuela.

tenziale attività sovversiva. Tale cooperazione proseguì sino alla fine degli Sessanta-inizio anni Settanta, quando gli americani decisero di chiudere ogni forma di collaborazione²⁶.

Radio Euzkadi in Venezuela era nata con i seguenti obiettivi: informare l'opinione pubblica di quanto il regime stava sistematicamente occultando e reagire ai costanti attacchi della propaganda franchista contro gli interessi baschi, evitare che la propaganda radiofonica si riducesse a uno scontro tra emittenti franchiste e comuniste e, soprattutto, difendere la legittimità dei diritti e delle libertà basche. Sino a quel momento la radiofonia di opposizione al regime era stata monopolizzata dall'emittente clandestina comunista *Radio España Independiente*. Molti, pur non essendo comunisti, si sintonizzavano sulle sue frequenze per "completare" le notizie di radio e stampa franchiste. Inoltre, circolavano voci su un possibile acquisto da parte dell'ETA di una radio in Algeria.

I responsabili e redattori di Radio Euzkadi si preoccuparono sin dal principio di conoscere quale linea politica avrebbero dovuto seguire nelle trasmissioni. Joseba Rezola ed i membri del Governo esigevano che l'emittente adottasse un tono formale e le si desse un taglio intellettuale, ma i giovani della EGI desideravano una radio che, pur mantenendo un tono serio, fosse anche passionale. Il loro obiettivo era realizzare e trasmettere dei programmi in grado di coinvolgere emotivamente l'ascoltatore, pieni di slogan e di messaggi brevi di più immediata comprensione²⁷. Rezola sperava invece che la rinata Radio Euzkadi continuasse l'azione dell'emittente scomparsa nel 1954, vale a dire una radio che fosse al servizio di un governo di coalizione nel quale erano rappresentati differenti gruppi politici e diverse ideologie.

Elosegi e Xabier Leizola decisero di seguire le indicazioni di Rezola. Nonostante Radio Euzkadi avesse riconosciuto formalmente la propria subordinazione alle direttive del Governo Basco in esilio e non avesse mai mancato di mettere a sua disposizione i propri studi, tuttavia l'emittente clandestina fu uno strumento interamente organizzato dai giovani della EGI; giovani militanti che vivevano la realtà basca da migliaia di chilometri di distanza e che volevano realizzare una radio marcatamente nazionalista. I *norvegesi* credevano fosse logico e giusto che l'emittente si ponesse in continuità con la passata esperienza della *Gure Irrati Ixilla*, ma sempreché fosse riconosciuto anche alla EGI il protagonismo che meritava²⁸.

²⁶ Qualche anno dopo gli statunitensi proposero a Inza di trasferirsi in Cile, ma l'offerta fu rifiutata in quanto i suoi principi morali gli impedivano di lavorare contro un governo democraticamente eletto. Alcuni membri del gruppo continuarono a lavorare per i Servizi, ma lo fecero a titolo personale e non in qualità di membri della Resistenza basca. Anche in Argentina operò un gruppo di giovani militanti del Centro Basco di Buenos Aires, ugualmente organizzato da Barrera a metà degli anni Sessanta. Maggiori informazioni su queste attività sono reperibili in Inza J. (2006) e nei lavori di Jiménez de Aberasturi J. C. – Moreno Izquierdo R. (2009) e Azurmendi J. F. (2013).

²⁷ Lettera di Alberto Elosegi a Mikel Isasi, 09-VII-1965, AHN, Fondo Isasi, b. 0739, f. 01.

²⁸ Vi furono disaccordi persino quando si dovette scegliere lo slogan dell'emittente. Dopo una lunga discussione, si decise di modificare *burrakalarien deia* («la chiamata dei combattenti»), espressione utilizzata quando era stata presentata Radio Euzkadi in Iparralde, con *gudarien deia*, ma Rezola sostenne che sarebbe stato meglio continuare a mantenere il vecchio slogan. Eppure, nella sigla di apertura si seguì utilizzando il nuovo *gudarien deia*. Cfr. Lettera di Alberto Elosegi a Mikel Isasi, 17-V-1965, AHN, Fondo Isasi, b. 0739, f. 01. Sulla stessa linea, il *capo* aveva consigliato che i *norvegesi* badassero alla terminologia da usare in radio: così, sarebbe stato

Il 20 novembre 1975 moriva Franco. Nei mesi seguenti, le diverse forze politiche basche si prepararono per uscire dalla clandestinità. Si avvicinava il così tanto agognato momento del ritorno alla democrazia, ma il 1976 fu ancora un anno convulso. Il futuro appariva incerto, la repressione non era scomparsa e le detenzioni proseguivano senza sosta. Nel marzo 1977 il PNV organizzò l'Assemblea di Pamplona che segnò l'avvio di una nuova fase nella storia del partito. L'EBB, presieduto da Carlos Garaikoetxea, stabilì che era arrivato il momento di uscire allo scoperto, di farsi ascoltare in casa propria, in Euzkadi. Oramai non era più necessaria l'azione di una radio clandestina. I tempi stavano cambiando ed era giunto il momento di adeguarsi alla nuova congiuntura. Esistevano maggiori spazi di libertà politica e, d'altro canto, il gruppo di Caracas iniziava a perdere iscritti poiché molti *txapulems* tornavano a casa. Non era più necessario operare in clandestinità e nell'anonimato. I membri dell'EGI di Caracas decisero, dunque, di seguire la risoluzione adottata dal PNV e nel pomeriggio del 30 aprile 1977 fu trasmesso dalla selva venezuelana l'ultimo programma di Radio Euzkadi.

Conclusioni

La storia di Radio Euzkadi clandestina è indissolubilmente legata alla storia del Paese Basco ed in essa si riflette fedelmente la traiettoria politica del nazionalismo basco durante la lunga stagione dell'esilio. Caratteristiche e programmazione delle emittenti che usarono l'appellativo di Radio Euzkadi dipesero in larga parte dalle strategie propagandistiche del Governo Basco durante la guerra civile e nell'immediato dopoguerra quando si trasmetteva da Iparralde (per mezzo della Resistenza basca), e successivamente della EGI durante la fase venezuelana.

L'emittente che operò negli anni Trenta durante il conflitto fu una radio di guerra utilizzata dai militari per fini esclusivamente bellici. Ma l'importanza che il possesso di una radio di riferimento aveva per il Governo spinse i gestori dell'emittente a trasmettere con il nome di Radio Euzkadi. In realtà, gli apparati trasmettenti erano quelli della *Unión Radio San Sebastián* che, come si è visto, erano stati trasferiti in un luogo sicuro. Successivamente, la Sezione di Propaganda del Governo, consapevole dell'importanza che un canale radio avrebbe potuto avere per un'azione di sensibilizzazione identitaria dell'opinione pubblica basca, cercò di organizzare una propria emittente. Il prosieguo della guerra vanificò tale tentativo.

Gure Irrati Ixilla, l'emittente che trasmetteva da un paesino di Iparralde, fu una radio "partigiana" in quanto radio della Resistenza basca, nata con il chiaro obiettivo di opporsi

più opportuno parlare di Governo franchista in luogo di Governo spagnolo per non offendere gli spagnoli antifranchisti; inoltre, sarebbe stato meglio utilizzare termini come *popolo* e *paese* quando ci si riferiva alla collettività e alla terra basca ed evitare di ripetere troppi *Gora Euzkadi*: «Questo messaggio di chiusura che lo speaker bascofonico pronuncia alla fine di ogni emissione, *Agur eta Gora Euzkadi azkatuta*, mi sembra un eccesso di giovialità, buono per il finale di una festa, ma non per la chiusura di una emissione radiofonica». Lettere di Joseba Rezola a Alberto Elozegi, 14-VIII-1965 e 16-IX-1965, AHN, Fondo Rezola, b. 00140, f. 2.

al regime franchista e di svelare gli abusi della dittatura. Sin dal principio si tenne a sottolineare che Radio Euzkadi non era un'emittente controllata dal PNV, ma un organo del Governo Basco, e quindi non vincolata ad alcun interesse di parte. Rezola si impegnò particolarmente affinché nelle trasmissioni si desse risalto agli elementi di unione piuttosto che a quelli di divisione.

La Txalupa, la Radio Euzkadi venezuelana, pur continuando ad essere uno strumento della Resistenza, fu, tuttavia, un'emittente organizzata e gestita da poche decine di giovani militanti della EGI, le cui storie personali erano tornate a intrecciarsi sull'altra sponda dell'Atlantico dopo la fuga dalla Spagna franchista. Radio Euzkadi fu l'arma di cui questi giovani si servirono per continuare a lottare contro la dittatura e, al contempo, serbare l'unità della comunità basca in esilio. Essi impressero alla linea editoriale della radio un indirizzo particolare, riuscendo a creare un'alternativa alle emittenti franchiste e comuniste. Naturalmente, questa piccola radio non pretendeva di diventare il massimo referente dell'antifranchismo, ma divenne comunque un importante strumento in grado di mantenere vive le rivendicazioni nazionaliste dinanzi all'alternativa dell'ETA e di fungere da *trait d'union* tra i baschi di entrambe le sponde dell'Atlantico.

Tanto *Gure Irrati Ixilla* quanto *La Txalupa* non sarebbero riuscite a sopravvivere senza la velata complicità, rispettivamente, dei governi francese e venezuelano. Complicità che fu il prodotto di singolari congiunture storiche e politiche. Nel 1946, in una fase di aperta ostilità della comunità internazionale nei confronti del regime dittatoriale franchista, le relazioni franco-spagnole erano piuttosto tese, mentre i rapporti tra i leader baschi e gli uomini di governo francesi erano cordiali e in taluni casi di vera e propria amicizia. Nel Venezuela degli anni Sessanta, i vari governi che si succedettero nel paese caraibico dovettero affrontare, da una parte, il golpismo delle forze armate, dall'altro, la guerriglia sostenuta dal governo cubano. In un simile contesto apparve conveniente accogliere nel proprio territorio e proteggere una radio clandestina in cambio dell'aiuto concreto fornito da alcuni membri della comunità basca locale nelle attività di spionaggio coordinate dai servizi segreti statunitensi.

Così come una peculiare congiuntura storica aveva permesso la nascita delle due emittenti, allo stesso modo un mutato contesto politico ne determinò la chiusura. Nel caso francese, la riabilitazione internazionale del regime franchista e il parallelo cambio di governo con l'ascesa al potere di una coalizione di sinistra, nel pieno di una crisi coloniale, accelerarono la chiusura della radio clandestina basca. Si trattò, infatti, di una sorta di compensazione per la coeva neutralizzazione di *Radio Tetuán* ad opera del regime franchista. Nel caso de *La Txalupa*, la morte di Franco mise fine a un lungo esilio e diede avvio ad una nuova stagione che si sarebbe sviluppata all'interno dei confini della stessa Euzkadi. Una radio clandestina non aveva più ragion d'essere.

Riferimenti bibliografici

- Arrieta L. – Rodríguez Ranz J. A. (1998), *Radio Euskadi, la Voç de la Libertad*, Fundación Sabino Arana, Bilbao.
- Arrieta L. (2007), *Estación Europa. La política europeísta del PNV en el exilio (1945-1977)*, Tecnos, Madrid.
- Arrieta L. (2009), *La historia de Radio Euskadi (Guerra, Resistencia, Exilio, Democracia)*, Radio Euskadi, Bilbao.
- Azurmendi J. F. (2013), *Vascos en la Guerra Fría víctimas o cómplices? Gudaris en el juego de los espías*, Tarttalo, Donostia.
- Balsebre A. – Fontova R. (2014), *Las cartas de La Pirenaica: memorias del antifranquismo*, Ediciones Cátedra, Madrid.
- Bujanda G. (2003), «*Jon de Igeldo*». *Corresponsal clandestino de Radio Euzkadi*, Fundación Sabino Arana, Bilbao.
- De Pablo S. (2002), «Los medios de comunicación», in de la Granja J. L. – de Pablo S. (eds.), *Historia del País Vasco y Navarra en el siglo XX*, Biblioteca Nueva, Madrid, pp. 381-403.
- Díaz Noci J. (2012), «Historia del periodismo vasco (1600-2010)», *Mediatika 13. Cuadernos de medios de comunicación*, n. 13, numero monografico.
- Garitaonandia C. (1996), «Radio», in *Enciclopedia General Ilustrada del País Vasco. Diccionario Enciclopédico Vasco*, Auñamendi, San Sebastián, vol. XXXIX, pp. 539-556.
- Gutierrez A. (2002), *Euskal Irratigintzaren historia*, Udako Euskal Unibertsitatea, Bilbao.
- Inza J. (2006), *Hombre libre sin patria libre. Memorias desde la Resistencia vasca (1936-1980)*, Fundación Sabino Arana, Bilbao.
- Jauregi E. (1992), *Joseba Rezola, gudari de gudaris*, Fundación Sabino Arana, Bilbao.
- Jiménez de Aberasturi J. C. – Moreno Izquierdo R. (2009), *Al servicio del extranjero. Historia del Servicio vasco de información (1936-43)*, Papeles del Tiempo, Madrid.
- Vázquez Liñán M. (2002), «Radio España Independiente: propaganda clandestina en las ondas», en García Galindo J. A. – Gutiérrez Lozano, J. F. – Sánchez Alarcón M. I., *La comunicación social durante el franquismo*, Diputación Provincial de Málaga, Málaga.

Moira Hulme – Rob Hulme – Keith Faulks

**LA POLITICA DEL LOCALE.
VALORI NAZIONALI E POLITICA SOCIALE IN SCOZIA ***

Introduzione

Il referendum sull'indipendenza della Scozia del settembre 2014 ha dato nuovo impeto al dibattito su quale sia il posto dei valori e delle identità nazionali nell'ambito delle questioni relative alle politiche sociali in Scozia e nelle altre nazioni che compongono il Regno Unito. Nel dibattito sull'indipendenza tutti i partiti hanno chiamato in causa i 'valori nazionali', cosa che evidenzia tensioni e contraddizioni assai radicate riguardo all'origine e al posto occupato dai valori base del sistema di welfare, i quali ispirano la politica sociale e le istituzioni preposte ai servizi pubblici in Scozia.

Riteniamo che il dibattito emerso in Scozia dopo il 1999 tra le posizioni antagoniste del nazionalismo unionista e di quello secessionista occulti le complesse realtà identitarie interne alla Scozia e al Regno Unito. Le élite politiche scozzesi e britanniche hanno chiamato in causa interpretazioni semplicistiche dell'identità nazionale al fine di suscitare sentimenti di comunità o di differenza che fossero in linea con i valori politici dell'onestà e della parsimonia. Il formulare le questioni di politica sociale in tal modo svia l'attenzione dai problemi reali delle necessità sociali, le quali trascendono le frontiere nazionali. La confusione vale anche per i dibattiti sulla politica del welfare interni ai partiti (in particolare lo *Scottish National Party* ["Partito Nazionalista Scozzese" o SNP, *N.d.T.*] e i laburisti) e interpartitici.

I dibattiti sulla devoluzione e l'indipendenza della Scozia hanno prodotto un'ossessione per la politica dell'identità. Ciò ha generato un paradosso politico in cui i partiti di centrosinistra presentano problemi di diritti e responsabilità sociali come se fossero questioni "nazionali" e i concetti di giustizia ed equità sociale come valori nazionali. Vi è il pericolo che le concezioni universali di cittadinanza sociale che hanno resistito fin dagli anni '40 siano minacciate da un diverso assetto nazionale tra i paesi che compongono il Regno Unito. In conclusione, affermiamo la necessità di una rinnovata attenzione nei confronti di una cittadinanza attiva e di una democrazia partecipativa.

* Titolo originale: «The Politics of Place – National Values and Social Policy in Scotland». Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis. Data di ricezione dell'articolo: 18-VI-2014 / Data di accettazione dell'articolo: 31-VII-2014.

La tendenza globale alla devoluzione

Si sostiene spesso che il processo di globalizzazione stia promuovendo un grado maggiore di omogeneità tra le diverse nazioni. La sovranità nazionale è sempre più soggetta all'influenza di organizzazioni sovranazionali (l'Unione Europea, la NATO, il Fondo Monetario Internazionale e le Nazioni Unite). Allo stesso tempo, tuttavia, il locale ha raggiunto una maggiore prominenza nel «trend globale verso la devoluzione», il quale implica «un ampio trasferimento di poteri alle regioni» (Rodriguez-Pose A. – Gill N., 2003: p. 333). Varie forme di decentralizzazione di risorse e responsabilità si riscontrano nei governi regionali di Australia, Canada, India e Stati Uniti, e nei governi federali di Austria, Germania e Belgio. Una maggiore devoluzione di poteri in favore delle regioni ha avuto luogo in Spagna, Portogallo e Francia, e fuori dell'Europa in Messico e Brasile. Come osserva Michael Keating (2004: p. 241) «in Europa e altrove gli stati stanno subendo una trasformazione, perdono potere verso l'alto, nei confronti delle istituzioni europee e globali, verso il basso, a favore delle regioni e delle amministrazioni locali, verso l'esterno, nei confronti del mercato e della società civile».

Nel Regno Unito la devoluzione politica ha aperto nuovi spazi per la declinazione in chiave locale di programmi politici transnazionali. La devoluzione formale di poteri legislativi (in termini vari e in misura differente a seconda di ciascun caso) da parte di Westminster ha fatto seguito ai referendum in Scozia e Galles (1997) e in Irlanda (1998). Il Regno Unito è stato descritto come «uno stato composito asimmetrico saturo di appartenenze diverse ma rudimentali» (Colley L., 1999: p. 3). La Scozia, certo, è stata in grado di esercitare notevole discrezione nelle sue politiche, pur senza autodeterminazione, mantenendo istituzioni civili autonome nei campi legislativo, religioso ed educativo. Nell'epoca post-devoluzione e pre-referendum, la “nazione” è utilizzata per costruire frontiere tra poteri devoluti e poteri riservati, posti di fronte alle contingenze delle ricadute interregionali (Regno Unito) e delle esternalità sovranazionali (Unione Europea). La politica post-devoluzione in Scozia implica una *governance* multilivello che si esercita tramite complesse reti sociali e politiche.

La Scozia della devoluzione è un contenitore che perde. Anzitutto, come contenitore di *potere* essa ha il controllo sulla legislazione, gli affari interni e la polizia; secondo, come contenitore *economico*, esercita un qualche controllo sull'agricoltura, la pesca, la programmazione, lo sviluppo economico, la formazione professionale e il turismo; come contenitore culturale controlla l'istruzione, le arti e lo sport, l'ambiente naturale e umano. (Law A. – Mooney G., 2012a: p. 69)

Se la devoluzione, come ha sostenuto l'ex leader del Partito Laburista britannico, John Smith, rifletteva «l'espressa volontà del popolo scozzese», l'elezione del quarto Parlamento Scozzese nel maggio 2011 offre un'opportunità per una nuova valutazione. Lo *Scottish National Party* ha per la prima volta formato un governo di maggioranza (avendo ottenuto 69 dei 129 seggi), con un forte mandato per un'ulteriore devoluzione di poteri. Il 15 ottobre

2012 il primo ministro britannico David Cameron e Alex Salmond, primo ministro del Parlamento Scozzese, hanno firmato l'Accordo di Edimburgo per un referendum sull'indipendenza della Scozia da tenersi il 18 settembre 2014¹. Se l'SNP dovesse coronare la sua aspirazione a un divorzio morbido della Scozia dall'unione politica con Westminster, cercherebbe comunque di non mettere in discussione la sua partecipazione ad altre cinque unioni: l'Unione Europea, la NATO, l'unione monetaria e sociale con il resto del Regno Unito e la Corona d'Inghilterra.

Identità nazionali

Le identità nazionali e i nazionalismi sono costruzioni inventate e malleabili (Anderson B., 2000; Billig M., 1995). Gli storici hanno da tempo riconosciuto che l'identità collettiva dei britannici è inestricabilmente connessa a popoli e storie diversi (Colley L., 2009). L'identità nazionale non è fissa, bensì prodotta in maniera discorsiva. Il dibattito attuale comprende costruzioni plurali e inclusive dell'identità nazionale, la quale è solo una tra molteplici fonti di identificazione che si sovrappongono fra loro, tra le altre il genere, l'etnia, le convinzioni politiche, la classe, la regione, l'età, la sessualità e la fede religiosa.

A partire dal 1980 il discorso politico nel Regno Unito ha diretto la propria attenzione sul relativo indebolimento di un'identità nazionale britannica unitaria. L'identità collettiva è importante nel costituirsi del potere politico. Il laburista Gordon Brown² ha cercato di rivendicare i simboli dell'identità nazionale e strapparli al Partito Conservatore, affermando che la bandiera dell'Unione può diventare «una bandiera per tutta la Gran Bretagna, che simbolizzi la tolleranza, l'inclusione e l'unità»³. La riaffermazione della britannicità da parte di Brown era in parte una riflessione sulla sua posizione personale, essendo egli scozzese e premier *in pectore* del Regno Unito (Hassan G., 2009). La britannicità era posta come qualcosa che unisce tutti in un'epoca in cui il multiculturalismo era visto sempre più da un punto di vista assimilazionista come una minaccia per la coesione sociale (Cable V., 2005). Nel suo primo discorso come leader laburista, Brown ha menzionato la Gran Bretagna 52 volte⁴. Nel discorso alla conferenza dal partito del 2013 l'attuale leader, per sostenere la causa

¹ Il referendum ha poi effettivamente avuto luogo, e si è concluso con la vittoria del “no” all'indipendenza della Scozia [N.d.T.]

² Brown G., «British Council 70th Annual Lecture», *The Guardian*, 8-VII-2004, <www.theguardian.com/politics/2004/jul/08/uk.labour1>, <www.theguardian.com/politics/2004/jul/08/uk.labour>; Brown G., «The future of Britishness», Keynote speech at the *Who do we want to be? The future of Britishness*, Fabian Society New Year Conference, Imperial College, London, *Bopio News*, 14-I-2006, <www.bopionews.com/britishness.shtml>.

³ Brown G., «British Council 70th Annual Lecture», *The Guardian*, 8-VII-2004, <www.theguardian.com/politics/2004/jul/08/uk.labour1>, <www.theguardian.com/politics/2004/jul/08/uk.labour>.

⁴ Brown G., «Leader's speech», Labour Party Conference, Bournemouth, 23-IX-2007, <www.britishpoliticalspeech.org/speech-archive.htm?speech=179>.

dei «Laburisti di una sola nazione», ha fatto riferimento alla Gran Bretagna 60 volte⁵. Se la britannicità è un «artefatto culturale» (Anderson B., 2000: p. 25) formatosi nel corso del tempo attraverso una serie di lotte (Colley L., 1999), allora non esiste una versione unica e statica della scozzesità (o del nazionalismo in Scozia). Semmai vi sono immagini contrastanti della Scozia e della scozzesità, le quali vengono mobilitate dalle élite politiche con finalità particolari (Mycock A., 2012). Nei paesi di ridotte dimensioni non si può dare per scontata un'omogeneità culturale. Nel Regno Unito vi sono diverse «varietà di irlandesità» (Foster, R. F., 1989) e varietà culturali di scozzesità, gallesità ed anglicità (indipendentemente dalle istituzioni politiche). David McCrone (2001: p. 28) descrive la Scozia moderna come «un paese di città-stato» in cui i quattro centri più popolati – Glasgow, Dundee, Edimburgo e Aberdeen – hanno caratteristiche socioculturali, economiche e demografiche ben distinte. Nei circoli della politica il revival del gaelico e della lingua scozzese [*Scots*] sono simboli importanti dell'identità scozzese. L'uso della religione per definire la scozzesità storicamente è stato molto segnato dalle divisioni fra protestanti e cattolici (il che offusca gli scismi dottrinali, come ad esempio quello tra presbiteriani ed episcopali). Ciò è risultato particolarmente evidente nella Scozia occidentale (Gallagher T., 1987, 2013). Nel censimento del 2011 la percentuale delle minoranze etniche fra la popolazione residente in Scozia è risultata essere il 4% del totale (192.900 persone), con scarsa tendenza a concentrarsi in specifiche aree urbane al di fuori di Glasgow (dove le minoranze sono il 12% della popolazione) (National Records of Scotland, 2013).

Non si può dare per scontato che le concezioni di massa e d'élite della scozzesità siano congruenti (Leith M.S., 2012). Il nazionalismo politico abbraccia anche posizioni di sinistra ed è visibile sia nel nazionalismo unionista di sinistra che nelle aspirazioni politiche alla secessione. Daniel Soule, Murray Leith e Martin Steven (2012: p. 3) sostengono che, nel contesto attuale, «tutti i politici scozzesi sono nazionalisti nelle loro vedute». In Scozia i leader laburisti, conservatori e liberaldemocratici chiamano tutti in causa valori nazionali e patriottismo nelle rispettive versioni di nazionalismo unionista (Ichijo A., 2012: p. 26). Si è fatta molta attenzione ad enfatizzare un nazionalismo civico anziché un nazionalismo etnico (McCrone D., 2001). Dennis Smith si accanisce ad asserire che «l'etnia scozzese, ammesso che esista, ha poco a che fare con la nazione scozzese»⁶. La dirigenza attuale ha cercato di soppiantare le caratterizzazioni negative del «cancro del sud» diffuse dai precedenti leader del partito⁷. Sono stati fatti tentativi per promuovere un approccio all'identità maggiormente inclusivo che riconosca e valorizzi la diversità. Questa riconsiderazione della scozzesità permette la riconciliazione di tradizioni divergenti e la loro valorizzazione. Il deputato dell'SNP a Westminster e al Parlamento Scozzese George Reid (1995) ha descritto l'identità

⁵ Miliband E., «To Make Britain Better We Have Got to Win a Race to the Top, Not a Race to the Bottom», Speech at the Labour Party Annual Conference, Brighton, 24-IX-2013, <www.newstatesman.com/politics/2013/09/ed-milibands-speech-labour-conference-full-text>.

⁶ Smith D., «Is Scotland a Nation?», *Scottish Review*, 31-I-2013, <www.scottishreview.net/DennisSmith53.shtml>.

⁷ Gardham M., «Robot Referendum Team Slated», *The Herald*, 14-VIII-2013, <www.heraldscotland.com/politics/referendum-news/robot-referendum-team-slated.21859894> .

nazionale scozzese come «una tradizione formatasi sul bene comune dei Celti, la responsabilità morale dei calvinisti, le preoccupazioni sociali dei cattolici, l'umanità del movimento laburista e il nazionalismo civico di oggi» (cit. in Henderson A. – McEwen N., 2005: p. 183). Parlando nel luglio 2013, Alex Salmond ha commentato «Noi abbiamo un'identità attraente, tanto più che non insistiamo sulla sua unicità. Uomini e donne sono liberi di essere decine di cose diverse e dovremmo avere fiducia nel fatto che la scozzesità sarà una di esse»⁸. Una scozzesità cosmopolita di nuova formazione viene presentata come al tempo stesso inclusiva e manifestamente distinta.

Le attitudini sociali

Sulla base dello studio *2012 Scottish Social Attitudes* [“Attitudini sociali scozzesi nel 2012”, *N.d.T.*], John Curtice (2013: p. 5) afferma che in Scozia «l'identità scozzese è un sentimento quasi onnipresente che unisce, piuttosto che dividere, la maggior parte delle persone. Ciò che le divide è semmai la misura in cui si sentono britanniche». La domanda di Moreno⁹ viene solitamente utilizzata per stabilire quale sia l'equilibrio tra identità statale e sub-statale: alle intervistate e agli intervistati viene chiesto se si sentano «scozzesi, non britannici», «più scozzesi che britannici», «ugualmente scozzesi e britannici», «più britannici che scozzesi» o «britannici, non scozzesi». Rimangono comuni le identità duplici. Nel 1992 il 22% del campione intervistato nello studio sulle attitudini sociali scozzesi si percepiva come ugualmente scozzese e britannico. Nel censimento del 2011 il 18% della popolazione della Scozia si definiva scozzese e britannica. Parte dell'«essere scozzese» è il non essere inglesi, e ciò è stato messo in relazione con l'«anglicità del Partito Conservatore» dal 1997 in poi (McCrone D., 2001: p. 185). Al 2013 la Scozia ha un solo parlamentare conservatore a Westminster. Poiché l'«essere inglese» è stato messo in relazione con i valori del conservatorismo da *laissez-faire* (1979-97) e poi dal liberalismo sociale e dall'autoritarismo morale dei nuovi laburisti (1997-2010), l'«essere scozzese» è venuto sempre più definendosi come il sostenere i valori di un peculiare comunitarismo scozzese. Quanto corrisponde alle attitudini sociali reali questa persistente retorica politica di amplificazione della differenza?

Le tendenze nella pubblica opinione del periodo post-devoluzione possono essere esaminate confrontando le risposte date nei *British Social Attitudes Surveys* [“studi sulle attitudini sociali in Gran Bretagna”, *N.d.T.*] (ossia quelle degli intervistati che vivono in Inghilterra) con quelle riportate nei medesimi studi riferiti alla sola Scozia. Sulla base di tali analisi, John Curtice e Rachel Ormston (2012: p. 21) sostengono che «generalmente in Scozia vi è una maggiore probabilità che uomini e donne esprimano idee socialdemocratiche rispetto a quanti vivono in Inghilterra. Tuttavia, tale differenza non è cresciuta dopo la devoluzione.

⁸ McKenna K., «Alex Salmond: Independence Will Come on a Tide of Rising Expectations», *The Observer*, 13-VII-2013, <www.theguardian.com/politics/2013/jul/13/alexsalmond-scottish-independence>.

⁹ Domanda che in un sondaggio permette agli intervistati di definire la loro identità nazionale su una scala crescente o decrescente di identificazione [*N.d.T.*].

Semmai, in entrambi i paesi la pubblica opinione si è mossa in una direzione in qualche modo meno socialdemocratica». Nel 1999 il 71% del campione intervistato in Scozia e il 61% di quello intervistato in Inghilterra riteneva che le diseguaglianze nella distribuzione della *ricchezza* fossero eccessive; al 2010 tale percentuale scendeva al 59% in Scozia e al 55% in Inghilterra. Nel 1999 l'84% del campione intervistato in Scozia e l'80% di quello interrogato in Inghilterra riteneva che le diseguaglianze di *reddito* fossero eccessive; al 2010 tale percentuale è scesa al 78% in Scozia e al 74% in Inghilterra. Nel 2010 il 20% del campione intervistato in Scozia e il 18% di quello intervistato in Inghilterra riteneva che gli studenti o le loro famiglie non dovessero pagare tasse universitarie (Curtice J. – Ormston R., 2011: p. 4). Curtice e Ormston (2012: p. 28) sostengono che «il divario è cresciuto solo perché in Scozia l'allontanamento da una posizione socialdemocratica è stato meno marcato che in Inghilterra».

L'analisi delle serie di dati secondarie rivela che «per il pubblico le cose che contano sono grosso modo le stesse sia in Scozia che in Inghilterra» (Ormston R. – Curtice J., 2007: p. 69). Tali conclusioni sono reiterate da ricerche sull'opinione pubblica che indicano il permanere nel Regno Unito di un diffuso sostegno per il mantenimento del sistema di welfare (Diamond P. – Lodge G., 2013). Cittadini e cittadine dei territori del Regno Unito interessati dalla devoluzione hanno aspirazioni grosso modo simili ed esprimono sostegno per un modello sociale europeo (Keating M., 2009). David McCrone (2006: p. 8) afferma che «se in Scozia e in Inghilterra dividiamo l'opinione pubblica in sinistra, centro e destra, in termini ideologici in Scozia il centro assomiglia alla sinistra più di quanto non somigli alla destra, mentre in Inghilterra il centro è più vicino alla destra». Quel che effettivamente sembra potersi riscontrare è dunque un grado di divergenza politica che, pur sostenuta da un assetto statale devolutivo, potrebbe non andare di pari passo con una divergenza di attitudini tra le varie opinioni pubbliche che compongono il Regno Unito. La devoluzione produce una variazione, solitamente verso l'alto, della base di rilevamento britannica, la quale è stata mobilitata per provocare tensioni interregionali in relazione al welfare e alla spesa pubblica (Jeffery C., 2007).

Il più delle volte vi è poco di specificamente “nazionale” dietro i valori e i principi che vengono portati avanti nei discorsi di costruzione nazionale. È evidente che valori simili si ritrovano da ambo i lati della frontiera [...] nel contesto di frontiere nazionali che si sovrappongono e, allo stesso tempo, di identità nazionali contrastanti, la presenza di differenze valoriali minori o la priorità assegnata a particolari valori può assumere una rilevanza politica maggiore [...] La convinzione che i valori siano qualcosa di peculiarmente nazionale può essere più importante di qualsiasi prova oggettiva che le cose non stiano così. (Henderson A. – McEwen N., 2005: p. 177)

Sulla base della summenzionata analisi, sosteniamo che i tentativi di codificare una serie di «valori» o «qualità» chiave, o di focalizzarsi anzitutto sui luoghi e sulle persone, anziché sui sistemi, «politiche o istituzioni» (Gamble A. – Wright T., 2009: p. 4) possa sviare quanti cercano di comprendere la complessità delle società contemporanee interessate dalla devoluzione. Il processo di devoluzione ha fatto sorgere in Scozia dei sistemi elettorali e un

comportamento elettorale più sofisticati. Un generalizzato impegno a sostegno del welfare e dei servizi pubblici può produrre voti laburisti per il Parlamento di Westminster (in opposizione alla maggioranza conservatrice inglese) e voti per l'SNP al Parlamento di Holyrood¹⁰ (che fa uso di un sistema elettorale misto). Nel paragrafo successivo esamineremo in che modo i «valori scozzesi» vengano chiamati in causa a Holyrood nei dibattiti sul futuro del welfare e dei servizi pubblici – un luogo chiave della contestazione del 2013.

I valori nazionali e la riforma del welfare

Il riferimento a una serie di valori sociali peculiari permea il discorso politico in Scozia. Quando era all'opposizione John Swinney, allora leader dell'SNP, ha promosso una rumorosa campagna per «riportare» i valori scozzesi tra il pubblico scozzese di fronte ai «laburisti di Londra».

Il mio lavoro è quello di riportare i valori scozzesi al governo della Scozia. Questi valori scozzesi sono profondamente radicati e apprezzati. Sono valori di equità, onestà e pari opportunità. Questo partito ha i valori tradizionali scozzesi nel sangue.¹¹

La ricreazione del Parlamento Scozzese attinge a una lunga «tradizione di dibattito comunitarista con il liberalismo» che spesso viene assunta a tratto distintivo della filosofia sociale scozzese (Paterson L., 2002: p. 122). Le misure di austerità che sono seguite alla crisi economica hanno ravvivato il dibattito sull'amalgama di responsabilità sociale e individuale nella politica di centro-sinistra. Il discorso politico del XXI secolo richiama le tradizioni ottocentesche del presbiterianesimo scozzese e i dibattiti del tardo Novecento sul ruolo dello stato. Parlando alla conferenza dell'SNP del 2009, il vice-leader Nicola Sturgeon ha proclamato: «dobbiamo riaffermare i nostri valori tradizionali di probità, parsimonia e dedizione al lavoro. È a questi valori – valori scozzesi – che dobbiamo tornare, ed è con essi che oggi dobbiamo costruire la nostra ripresa economica»¹². Margaret Thatcher aveva mobilitato gli stereotipi sulla prudenza scozzese nella sua riaffermazione del liberalismo scozzese: «I valori conservatori sono in sintonia con tutto quanto vi è di meglio nel carattere scozzese [...] i valori del duro lavoro, della fiducia in se stessi, della parsimonia e dell'imprenditorialità». (cit. in Henderson A. – McEwen N., 2005: p. 184).

Nel gennaio 2013 Sturgeon, ora vice-premier, ha chiesto la costituzione di una commissione di esperti di welfare per esaminare l'erogazione dei sussidi in Scozia e discutere dei cambiamenti dell'attuale sistema in una eventuale Scozia indipendente, nonché di avanzare delle prime raccomandazioni su come un sistema di servizi sociali possa riflettere «i valori

¹⁰ Sede del Parlamento Scozzese a Edimburgo [N.d.T.].

¹¹ Swinney J., «St Andrew's Day Address», 30-XI-2002, <www.snp.org/mediacentre/news/2002/nov/john-swinneys-st-andrews-day-address>.

¹² Sturgeon N., «Nicola Sturgeon Addresses SNP Conference», 17-III-2009, <www.snp.org/mediacentre/news/2009/apr/nicola-sturgeon-addresses-snp-conference>.

scozzesi». Questa iniziativa è stata posta in contrasto diretto con il rapporto *The 2020 Vision: Agenda for Transformation* [“La Visione del 2020: un’agenda per la trasformazione”, N.d.T.], pubblicato dal Gruppo 2020 dei conservatori, il quale proponeva la riduzione dei sussidi in quelle parti del paese dove il costo della vita era considerato più basso (2020 Group, 2013: p. 32). Nell’aprile 2013 il Parlamento Scozzese ha votato in favore della difesa dei servizi universali – assistenza personale gratuita agli anziani, nessuna tassa universitaria anticipata per gli studenti scozzesi che studiano in Scozia, sconti sui trasporti, visite oculistiche gratuite, eliminazione delle spese sulle prescrizioni mediche, e mantenimento della Indennità per il Proseguimento degli Studi oltre la scuola dell’obbligo [*Education Maintenance Allowance*] – che si ritiene rappresentino il contratto sociale con il popolo della Scozia. Nel marzo 2013 per l’ennesima volta Alex Salmond ha suggestivamente evocato il bardo nazionale della Scozia, Robert Burns, per proclamare che «le rocce si fonderanno col sole prima che noi permettiamo ai conservatori o ai laburisti di toglierci il diritto a un’istruzione gratuita in Scozia»¹³.

Il rapporto provvisorio della commissione, pubblicato nel giugno 2013, raccomandava che una Scozia indipendente continuasse a condividere il sistema di sicurezza sociale del Regno Unito per un periodo transitorio. Un nuovo collegio di esperti, riunitosi nell’agosto 2013 per proseguire il dibattito, era incaricato di consegnare un rapporto nella primavera del 2014. Fra i nuovi membri di questa commissione c’era Jon Kvist dell’Università della Danimarca Meridionale, sostenitore del modello di welfare nordico.

Nel periodo che precede il referendum sull’indipendenza, sia la campagna per il Sì che quella per il No ricorrono ai valori scozzesi. Lanciando *United with Labour* nel maggio 2012, Johann Lamont, eletta leader del Partito Laburista a Holyrood nel dicembre 2011, ha affermato: «La mia Scozia si batte per l’uguaglianza e la solidarietà. Per la libertà e la giustizia. Queste qualità non hanno confini. Attribuire loro dei confini non li rende semplicemente privi di significato, ma contraddice tutto quello per cui la Scozia moderna si è sempre battuta»¹⁴. Nel giugno del 2012 Alastair Darling, avviando la campagna *Better Together*, sostenuta dai laburisti, dai liberaldemocratici e dai conservatori, ha sostenuto che il referendum era «un’opportunità di riaffermare i valori scozzesi ed esprimerli insieme ai nostri vicini»¹⁵.

In Scozia la possibilità che punti di vista di centrodestra possano farsi sentire è più limitata. David McCrone (2001: p. 25) ha pronosticato che la politica scozzese sarebbe stata plasmata da quello fra i due principali partiti – i laburisti e l’SNP – «che avesse espresso al meglio l’umore socialdemocratico della nazione». Il sindacalista Jimmy Reid ha aderito all’SNP nel 2005 e la *Jimmy Reid Foundation* (2013) è un gruppo di pressione che milita a fa-

¹³ Scottish National Party (SNP), «Alex Salmond Speech at SNP Spring Conference», 23-III-2013, <www.snp.org/blog/post/2013/mar/alex-salmond-speech-snp-spring-conference>.

¹⁴ Lamont J., «United with Labour» Launch Speech, 13-V-2012, <www.scottishlabour.org.uk/blog/entry/united-with-labour-launch-speech-by-johann-lamont-msp-leader-of-the-scottis>.

¹⁵ Darling A., «Better Together», Speech at Napier University, Edinburgh, 25-VI-2012, p. 3 <www.bettertogether.net/page/-/Resources/Speech%20final%20for%20printing.pdf>.

vore del «bene comune» e sa farsi sentire. L'SNP ha guadagnato terreno nel campo delle idee e dei concetti chiave del Partito Laburista Scozzese (e in una certa misura delle sue conquiste quando era al potere). I tentativi da parte del Partito Laburista del Regno Unito di «ricostruire la britannicità» con le iniziative di Gordon Brown e di prendere in prestito il «siamo una sola nazione» dal Partito Conservatore¹⁶ ha rivelato una carenza strategica nel reagire alla perdita di terreno nell'area di centrosinistra in favore dell'SNP, il quale ha avuto successo nel porre sullo stesso piano nazionalismo culturale e socialdemocrazia. L'SNP ha cercato di colonizzare il territorio lasciato libero dalla dirigenza del Partito Laburista del Regno Unito, che nel frattempo si spostava a destra. Forse l'esempio più sorprendente di divergenza politica tra il Partito Laburista a nord e quello a sud del confine tra Inghilterra e Scozia è stata l'introduzione dell'assistenza personale per gli anziani in Scozia, un'importante estensione del principio di cittadinanza sociale (Hassan G. – Shaw E., 2012).

Dopo la sconfitta del 2011 nelle elezioni per il Parlamento Scozzese, il Partito Laburista ha preso ulteriori misure per riformare e adattare la sua politica in preparazione alle elezioni per Holyrood del 2016. Se i laburisti nel Parlamento di Westminster stanno facendo progressi, i laburisti in Scozia stanno affrontando una sfida notevole nel rispondere all'ascesa dell'SNP di Alex Salmond, anche se nelle elezioni amministrative del maggio 2012 (utilizzando il sistema del voto singolo trasferibile), il Partito Laburista Scozzese ha conservato Glasgow e il Nord Lanarkshire e ha conquistato il Renfrewshire e il Dunbartonshire Occidentale (Denver D. – Bochel H. – Steven M., 2012). Nel settembre 2012 Johann Lamont ha tenuto un controverso discorso del tipo «qualcosa in cambio di niente» per lanciare un dibattito sull'equità riguardo alla sostenibilità a lungo termine dei sussidi universali¹⁷. Nel febbraio 2013 il vice-leader Anas Sarwar ha difeso una riforma del welfare basata sui valori di «comunità, solidarietà, equità, uguaglianza e giustizia sociale» del Partito Laburista Scozzese (Watson D., 2013: p. 14). La commissione sul welfare dei laburisti scozzesi produrrà un rapporto dopo il referendum del 2014. Un rapporto provvisorio sul sostegno alla concessione di ulteriori poteri al Parlamento Scozzese di Holyrood indica che i deputati laburisti di quest'ultimo sono pronti ad andare più in là dei loro omologhi laburisti di Westminster. Un rimpasto del governo ombra del giugno 2013 ha accompagnato un allentamento dei legami con il Partito Laburista del Regno Unito. Tutti i partiti, anche i conservatori scozzesi, sono ora a favore della concessione di maggiori poteri al Parlamento Scozzese. Le proposte di laburisti e liberaldemocratici sono simili per quanto riguarda il trasferimento della tassa sul reddito e il mantenimento dei sussidi sociali e dell'assicurazione nazionale da parte di Westminster. I partiti unionisti dell'opposizione di centrosinistra si stan-

¹⁶ Miliband E., «One Nation», Speech at the Labour Party Annual Conference, Manchester, 2-X-2012, <<http://labourlist.org/2012/10/ed-milibands-conference-speech-the-transcript/>>; Miliband E., «To Make Britain Better We Have Got to Win a Race to the Top, Not a Race to the Bottom», Speech at the Labour Party Annual Conference, Brighton, 24-IX-2013, <www.newstatesman.com/politics/2013/09/ed-milibands-speech-labour-conference-full-text>.

¹⁷ Lamont J., «Changing Labour, Serving Scotland», Speech in Edinburgh, 25-IX-2012, <www.hilabour.org.uk/johannlamont25092012.htm>.

no dunque muovendo tutti in una direzione simile nel proporre maggiori poteri. Laddove vi è un ampio consenso sui valori socialdemocratici definiti in maniera generica, il disaccordo è incentrato sulla questione della loro sostenibilità in un contesto di diminuzione di risorse. Nell'ambito di questo centro congestionato i partiti si danno battaglia per affermare una piattaforma politica distinta in una situazione caratterizzata da limiti all'imposizione fiscale; tale piattaforma si articola con le loro interpretazioni dell'umore e dei valori nazionali.

La spesa pubblica e il «bisogno» su base locale

La distribuzione delle risorse in un governo decentralizzato è oggetto di contesa. L'economia delle necessità relative spesso è sottesa da interpretazioni culturali di luoghi e popolazioni «problematiche». Ciò è visibile in un linguaggio del sovvenzionamento che non affronta il problema dell'erosione del «ruolo residuale dello stato in quanto agente di ridistribuzione, stabilizzazione e gestione dello spazio economico nazionale» (Pike A. – Tomaney J., 2009: p. 30). Ai bisogni vanno date risposte nel contesto della diminuzione di risorse dopo un periodo in cui l'economia era cresciuta anno dopo anno: «Le modalità reali della crescita della spesa del governo scozzese fra il 1999-2000 e il 2009-2010 sono stimate sul 60% (cioè il 5% annuo). Dal 2009-10 al 2016-17 si stima che il cambiamento nel bilancio ammonti a un taglio del 18% in termini reali» (CPPR 2012: p. 4). La Strategia Economica del Governo calcola che «potrebbe volerci fino al 2025-26 perché il bilancio del governo scozzese ritorni in termini reali ai livelli del 2009-10: un periodo di risanamento di sedici anni» (Scottish Government, 2011: p. 28). Le sfide della moderazione fiscale stanno ponendo scelte difficili e creando tensione tra il governo centrale (Holyrood) e quelli locali (la Confederazione delle Autorità Locali Scozzesi, *Confederation of Scottish Local Authorities*). Nel 2007 è stato stilato un concordato fra il governo scozzese e le 32 autorità locali della Scozia. Mentre Holyrood determina l'orientamento politico e i risultati cui si mira a livello nazionale, le autorità locali sono responsabili di concretizzare l'erogazione dei servizi facendo fronte alle necessità e condizioni locali. La Commissione Christie (2011: p. viii) sul futuro dell'erogazione dei servizi pubblici ha sostenuto che «A meno che la Scozia non abbracci una nuova cultura di collaborazione in tutto il sistema dei pubblici servizi, sia il bilancio che l'erogazione dei servizi cederanno per l'eccessivo sforzo».

I vincoli sulla divergenza nella politica sociale hanno portato all'attenzione del pubblico i dibattiti sull'equilibrio tra poteri devoluti e non e sul finanziamento della devoluzione. La spesa pubblica in Scozia è più elevata che in Inghilterra. In Scozia nel 2011-2012 la spesa totale pro capite in servizi era in termini reali di 10.240 sterline (12.410 euro), contro le 8.618 sterline (10.445 euro) dell'Inghilterra (HM Treasury, 2013: p. 117). L'uso della formula di Barnett¹⁸ nella ripartizione della spesa pubblica fra le amministrazioni del Regno

¹⁸ La Formula di Barnett prende il nome dall'ex segretario al Tesoro britannico Joel Barnett, che ne fu l'inventore negli anni '70; essa prevede che a ciascuna delle entità che compongono il Regno Unito vengano allocate risorse in proporzione al rispettivo peso demografico [N.d.T.].

Unito interessate dalla devoluzione è sempre più sotto attacco col pretesto dell'equità territoriale, ossia perché non riesce a riflettere in maniera adeguata le necessità delle varie giurisdizioni e regioni (Select Committee on the Barnett Formula, 2009). Le analisi comparate delle necessità di spesa per l'istruzione scolastica (King D. *et al.*, 2004; Ball R. *et al.*, 2012a), la sanità (Ball R. *et al.*, 2012b) e i servizi sociali locali (King D. *et al.*, 2007) sottolinea quanto si possano contestare le valutazioni del bisogno e la complessità della distribuzione di risorse in territori diversi con l'utilizzo di formule diverse.

L'occupazione e la sicurezza sociale sono questioni di competenza del Parlamento di Westminster. Recenti ricerche rivelano che in Scozia la spesa pro capite in sussidi è al di sopra della media del Regno Unito, ma questa forbice si va riducendo. In Scozia nel 2011-12 la spesa pro capite in sussidi era di 3.238 sterline l'anno (3.924 euro), del 2% più alta della media del Regno Unito (£ 3.176, ossia € 3.849), mentre nel 2005-06 era del 7% più elevata (Phillips D., 2013: p. 2). L'allargamento della forbice era evidente nella spesa per i sussidi di invalidità, che nel 2011-12 (stima pro capite) era del 22% più elevata in Scozia (£ 593, cioè € 718) che in tutto il Regno Unito (£ 485, € 587) (*ibidem*, p. 2). L'impatto sui redditi familiari della riforma dei sussidi si prevede che sarà grosso modo simile fra il 2010 e il 2015. Le stime suggeriscono che in Scozia i redditi familiari si contrarranno in media dell'1,6% del reddito netto, contro l'1,7% dell'intero Regno Unito (Phillips D., 2013: p. 3). Ciò viene generalmente attribuito al fatto che in Scozia gli affitti più bassi ridurranno l'impatto dei cambiamenti nei sussidi per gli alloggi. Anche i tassi di occupazione in Scozia e nel resto del Regno Unito sono molto simili: nel 2012, era occupato il 72,2% in Scozia e il 74,4% nell'intero Regno Unito (Phillips D., 2013: p. 3). Nonostante la brusca contrazione dell'occupazione nel settore pubblico dopo il 2009 (a parte il passaggio della Royal Bank of Scotland (RBS) e di Lloyds TSB nel settore pubblico quando il governo britannico ne è diventato il principale azionista), al 2013 rientra nel settore pubblico ancora il 23% dei posti di lavoro complessivi della Scozia (Scottish Government National Statistics, 2013), con alcune significative variazioni: ad esempio, il 19% nell'Aberdeenshire, il 37% nella città di Dundee e il 47% nelle Isole Orcadi. Nel complesso il campo di variabilità per l'intero Regno Unito è del 13%, mentre è del 18% nel sud-est dell'Inghilterra e del 31% in Irlanda del Nord (Bell D. *et al.*, 2012: p. 5).

La sanità e l'istruzione sono ambiti la cui competenza è stata oggetto di devoluzione e sono punti chiave di divergenza politica. Un confronto sulle necessità di spesa delle autorità locali così come sono state computate dall'ufficio del vice-premier e dal governo scozzese/esecutivo scozzese, rivela che i modelli di finanziamento dell'istruzione scolastica producono valutazioni simili del bisogno relativo, ma una qualche sperequazione nell'allocatione delle risorse tra il 2003 e il 2011 (King D. *et al.*, 2004; Ball R. *et al.*, 2012a). Anche se la Scozia offre una buona prestazione nei risultati scolastici comparati rispetto agli altri paesi, il persistere di diseguaglianze sociali nella partecipazione e nel raggiungimento degli obiettivi pone domande su quanto la devoluzione abbia facilitato l'indice di miglioramento (Machin S. *et al.*, 2013; Ridell S. *et al.*, 2013). La spesa sanitaria ammonta al 40% della spesa delle amministrazioni interessate dalla devoluzione. Ball *et al.* (2012b: p. 323) affer-

mano che «in rapporto all’Inghilterra, la spesa media sanitaria pro capite era del 15% più alta in Scozia (equivalente a 226 sterline a persona, 273 euro), del 9% più alta in Galles (130 sterline a persona, 157 euro) e del 6% più alta in Irlanda del Nord (88 sterline a persona, 106 euro) nel quinquennio 2004/05-2008/09». Applicando la formula scozzese, Ball *et al.* (2012: p. 322) calcolano che «la necessità di spesa sanitaria pro capite dell’Inghilterra è del 10% più bassa che in Scozia, mentre la necessità di spesa pro capite del Galles è del 2% circa più bassa che in Scozia, e quella dell’Irlanda del Nord è all’incirca del 7% più bassa che in Scozia». Il fatto che in Scozia la spesa sia più alta viene giustificato sulla base delle percentuali più elevate di mortalità e della maggiore incidenza di patologie croniche dopo il 1980 (in particolare per il sistema sanitario dell’area metropolitana di Glasgow e per il Clyde). Anche se la Scozia è un paese relativamente ricco, ha un’aspettativa di vita tra le più basse dell’Europa Occidentale (McCartney G. *et al.*, 2011).

Discussione e conclusioni

L’equilibrio tra responsabilità individuale e sociale è diverso nei vari sistemi di welfare avanzato (Esping-Andersen G., 1990) ed è oggetto di ulteriori dibattiti con i processi di decentralizzazione. In Scozia l’assetto della devoluzione ha sostenuto un’amalgama di nazionalismo sociale e competitivo, con particolare attenzione per l’impresa, la responsabilità individuale e la giustizia sociale, al fine di creare una Scozia che sia allo stesso tempo «più ricca» e «più equa». Margaret Arnott e Jenny Ozga (2010) definiscono questo ibrido un «nazionalismo modernizzato». Dopo il 2008 la crisi economica ha avuto un impatto sulla doppia sfida di promuovere equità e competitività; una relazione in cui l’equità è sempre in una posizione subordinata e dipendente rispetto all’obiettivo primario della crescita economica. La priorità della crescita economica viene riaffermata nel programma del governo scozzese intitolato *Empowering Scotland: The Government’s Programme for Scotland 2013-14* (SG, 2013). La «ripresa» di un modello economico che non ha fatto fronte alle disuguaglianze di lungo periodo è messa in discussione dai critici, i quali puntano l’indice contro l’associazione tra misure nazionali di uguaglianza, prosperità e competitività. Mike Danson e Katherine Trebeck (2013: p. 3) sostengono che «la ragione strutturale della povertà in Scozia è nell’economia finanziarizzata e consumistica che drena denaro dalla maggioranza dei cittadini e delle cittadine e lo fa affluire nelle casse di un esiguo numero di individui e di aziende». Il programma abbozzato in *Empowering Scotland* propone una continuità con le politiche economiche neoliberiste e l’utilizzo dei poteri che sono stati devoluti a Edimburgo al fine di porvi rimedio.

Da un «punto di vista inglese» (King D. *et al.* 2004; 2007) la devoluzione sembra promuovere la *disuguaglianza territoriale* nel Regno Unito. Tuttavia, è importante avvicinarsi a tali analisi con prudenza. Come afferma Gerry Mooney (2009: p. 446), una lettura selettiva può essere utilizzata per costruire «l’idea della dipendenza degli scozzesi dal welfare, anzi l’idea della dipendenza *scozzese* dal welfare, viziata dal ‘denaro inglese’» (come nella parodia apparsa sulla copertina dell’*Economist* del 14 aprile 2012, «*Skintland*» [“la terra dei senza sol-

di”, gioco di parole con *Scotland, N.d.T.*). Da un punto di vista di centrosinistra scozzese (nazionalista e unionista), la differenziazione nella politica sociale e l'accrescimento dei poteri mirano a promuovere la *giustizia territoriale* attraverso strategie per ridurre la povertà (Chaney P., 2013). Una dedizione «scozzese» all'egualitarismo e ai valori socialdemocratici viene fatta propria e mobilitata nell'invocare maggiori poteri per affrontare i problemi della Scozia (e in particolare le persistenti diseguaglianze di reddito). Quando diversi partiti sono al potere nelle varie giurisdizioni, vi è meno capitale politico da accumulare nell'enfatizzare i valori e le aspirazioni condivise dei cittadini che compongono il Regno Unito.

Al di là delle differenze politiche e partitiche, vi è un entusiasmo condiviso nel vedere il lavoro come *la* via maestra per uscire dalla povertà. Una tassazione progressiva finalizzata a produrre effetti redistributivi significativi ha poche probabilità di risultare popolare da un punto di vista elettorale. In Scozia ciò pone la sfida di promuovere un modello economico a bassa spesa e alta pressione fiscale insieme a richieste di autonomia fiscale. Il programma dell'SNP per il 2013-14 sostiene la riforma del sistema di welfare e si impegna a «ideare un sistema fiscale che incoraggi la crescita della Scozia», riducendo le diseguaglianze tramite la «spesa preventiva» (SG, 2013: p. 22). In seguito a un voto favorevole all'indipendenza, il controllo sul sistema di welfare verrebbe utilizzato per «sviluppare un sistema che incoraggi a lavorare coloro che potrebbero e dovrebbero lavorare», un sistema più semplice che «renda il lavoro redditizio» (*ibidem*, p. 80). L'opposizione è diretta a minimizzare l'impatto delle misure di austerità perché esse sono state imposte «troppo in profondità e troppo rapidamente» (Scottish Government, 2013: p. 80). I piani successivi comprendono la creazione di un Fondo Scozzese per il Welfare da 33 milioni di sterline in seguito all'abolizione del Fondo Sociale da parte del Dipartimento delle Pensioni e del Lavoro del Regno Unito nell'aprile del 2013.

Il Partito Laburista Scozzese ripete un appello all'«equità» con maggiore responsabilità individuale mirato a sintonizzarsi con il sentire del pubblico. Nell'opporvi vivacemente alla “tassa sulla stanza da letto” [*bedroom tax*] del governo britannico sul sottoutilizzo degli alloggi sussidiati dallo stato, il Partito Laburista Scozzese sta cercando di riguadagnarsi la sua roccaforte e affermare le sue credenziali scozzesi. Il segretario al Welfare del governo ombra, Jackie Baillie, ha presentato una proposta di legge per proteggere gli assegnatari di case dallo sfratto in caso in cui siano in arretrato nella corresponsione degli affitti (in anticipo rispetto alla conferma da parte dei laburisti britannici, nel settembre 2013, dell'abolizione della “tassa sulla stanza da letto” in caso di vittoria alle elezioni per Westminster del 2015).

In tutto il Regno Unito vi è stato un inasprimento delle attitudini nei confronti del sistema di sicurezza sociale e un ritorno alla retorica moralistica della responsabilità personale (piuttosto che del fallimento economico). Un'epoca di austerità ha fatto risuscitare il problema del «qualcosa in cambio di niente» e del «niente in cambio di qualcosa». La svolta punitiva nel welfare è coadiuvata da una rappresentazione mediatica negativa della «dipendenza dal welfare» che influenza l'opinione pubblica (Mooney G., 2009). Nell'ambito di questo regime maggiormente punitivo, le responsabilità sociali vengono soppiantate e ri-

configurate come problemi di cura di sé. Si tratta di una versione del comunitarismo morale conformista che enfatizza gli obblighi della cittadinanza nell'ambito di un «localismo dell'austerità» (Featherstone D. *et al.*, 2012: p. 177). Le strategie di riduzione della povertà dovrebbero andare al di là dell'«equità» e fare fronte alle diseguaglianze e all'esclusione sociale strutturali (Scott G. – Mooney G., 2009). L'impegno a una redistribuzione egualitaria richiederebbe una svolta (un ritorno) al «comunitarismo socioeconomico», non al «comunitarismo morale» (Driver S. – Martell L., 1997: p. 42). La gestione collettiva del rischio esige forme di *empowerment* che siano qualcosa di più che non inviti alle comunità «problematiche» a fare ordine al loro interno in determinate maniere. Mooney (2009: p. 447) ha messo in guardia dal «pericolo di replicare modalità di pensiero regressivo» facendo «liste di cose negative al di fuori di un contesto che fa risaltare le dispute strutturali, la diseguaglianza e la necessità di redistribuzione». Si tratta di una forma diversa di «alterizzazione» che si nutre di misure di distanza sociale che trascendono le frontiere nazionali.

La politica territoriale è riempita con un contenuto di classe diverso, spesso contraddittorio, non da ultimo nell'appello ai valori di giustizia sociale, nello stesso momento in cui vengono attuate politiche neoliberiste al servizio della competitività globale della Scozia [...] Nella Scozia della devoluzione, l'interesse nazionale simbolico nella 'crescita economica sostenibile' ha la meglio sulla politica partigiana degli interessi di classe. (Law A. – Mooney G., 2012b: pp. 172-3)

Un ruolo importante degli studi «interni internazionali», ossia estesi a tutte e quattro le nazioni del Regno Unito, è quello di fare luce sulle alternative e far emergere alcune delle tensioni interne alla devoluzione. La base universale della cittadinanza sociale nel Regno Unito è minacciata dall'emergere di sensibilità differenti nelle nazioni che lo compongono. Le decisioni sui diritti sociali della cittadinanza vengono inibite da una fissazione sulle identità, sui valori «nazionali», e soprattutto sui concetti di «britannicità» e «scozzesità». Il centrosinistra si trova ad affrontare una sfida comune nello sviluppare un'idea convincente di cittadinanza sociale sullo sfondo di un contesto di risorse limitate e di attitudini pubbliche mutevoli. Riconcentrarsi sulla cittadinanza attiva e su politiche partecipative, anziché codificare le differenze nazionali, contribuirebbe a incoraggiare un dibattito democratico costruttivo nell'ambito di una «nazione di cittadini» (Colley L., 1999).

Riferimenti bibliografici

- 2020 Group (2013), *2020 Vision: An Agenda for Transformation*, Ligatum Institute, London, <www.2020conservatives.com/Downloads/20_20_Vision.pdf>.
- Anderson B. (2000), *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it. di M. Vignale, Manifestolibri, Roma [ed. or. 1983].

- Arnot M. - Ozga J. (2010), «Education and Nationalism: the Discourse of Education Policy in Scotland», *Discourse: Studies in the Cultural Politics of Education*, vol. 31, n. 3, pp. 335-350.
- Ball R. – King D. – Eiser D. (2012a), «Replacing the Barnett Formula by Needs Assessment: Lessons from School Funding Formulae in England and Scotland», University of Stirling Working Paper, Stirling, <www.barnett-or-needs.stir.ac.uk/documents/educationpaper1Nov2012web_000.pdf>.
- Ball R. – King D. – Eiser D. (2012b), «Assessing the Relative Health Care Spending Needs of the UK's Devolved Territories: A Scottish Perspective», *Environment and Planning C: Government and Policy*, vol. 30, n. 2, pp. 322-346.
- Bell D. – Boyd S. – Bryson A. – Elliott B. – Frizzell E. – Hatchett A. (2012), *Public Sector Remuneration in Scotland*, David Hume Institute, Edinburgh, <http://niesr.ac.uk/sites/default/files/publications/270512_132802.pdf>.
- Billig M. (1995), *Banal Nationalism*, Sage, London.
- Cable V. (2005), «Multiple Identities. Living with the New Politics of Identity», Demos, London, <www.demos.co.uk/files/multipleidentities.pdf>.
- Centre for Public Policy for Regions (CPPR) (2012), «Scottish Government's Draft Budget 2013-14, Briefing n. 1, CPPR pre-Budget Briefing», <www.cppr.ac.uk/media/media_241748_en.pdf>.
- Chaney P. (2013), «Equality and Territorial (In-)Justice? Exploring the Impact of Devolution on Social Welfare for Older People in the UK», *Critical Social Policy*, vol. 33, n. 1, pp. 114-139.
- Christie Commission (2011), *Report on Future Delivery of Public Services*, <www.scotland.gov.uk/Resource/Doc/352649/0118638.pdf>.
- Colley L. (1999), «Britishness in the 21st Century», Downing Street Millennium Lecture, London School of Economics, London, 8-XII, <www.goabroad.net/users/resourcefiles/2007/April/123/admingroup/148285bc39e30e1210604483.pdf>.
- Colley L. (2009), *Britons: Forging the Nation 1707-1837*, Yale University Press, New Haven.
- Curtice J. – Ormston R. (2011), *Is Scotland More Left-wing Than England?*, n. 42, 5-XII, NatCen, London, <www.natcen.ac.uk/media/788216/scotcen-ssa-report.pdf>.
- Curtice J. – Ormston R. (2012), «Devolution: On the Road to Divergence? Trends in Public Opinion in Scotland and England», in Park A. – Clery E. – Curtice J. – Phillips M. – Utting D. (eds.), *British Social Attitudes 28*, Sage, London, pp. 21-36.
- Curtice, J. (2013), *Who Supports and Opposes Independence – and Why?*, ScotCen Social Research, Edinburgh, <www.esrc.ac.uk/_images/Who%20supports%20and%20opposes%20independence%20and%20why_tcm8-26113.pdf>.
- Danson M. – Trebeck K. (2013), *No More Excuses. How a Common Weal Approach Can End Poverty in Scotland*, The Jimmy Reid Foundation, Biggar <<http://reidfoundation.org/wp-content/uploads/2013/08/Poverty1.pdf>>.

- Denver D. – Bochel H. – Steven M. (2012), «Mixed Messages for (Some) Parties: the Scottish Council Elections of 2012», *Scottish Affairs*, n. 80, pp. 1-12.
- Diamond P. – Lodge G. (2013), *European Welfare States After the Crisis*, IPPR, London <www.ippr.org/images/media/files/publication/2013/01/Welfare%20States%20after%20the%20Crisis_10272.pdf>.
- Driver S. – Martell L. (1997), «New Labour's Communitarianisms», *Critical Social Policy*, vol. 17, n. 3, pp. 27-46.
- Esping-Andersen G. (1990), *Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Princeton NJ.
- Featherstone D. – Ince A. – MacKinnon D. – Cumbers A. – Strauss K. (2012), «Progressive Localism and the Construction of Political Alternatives», *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 37, n. 2, pp. 177-182.
- Foster R. F. (1989), *Cultural Traditions in Northern Ireland: Varieties of Irishness*, Dufour Editions, Chester Springs PA.
- Gallagher T. (1987), *Glasgow: The Uneasy Peace*, Manchester University Press, Manchester.
- Gallagher T. (2013), *Divided Scotland: Ethnic Friction & Christian Crisis*, Argyll Publishing, Argyll.
- Gamble A. – Wright T. (2009), «Introduction: The Britishness Question», *The Political Quarterly*, n. 78, pp. 1-9.
- Hassan G. (2009), «Don't Mess with the Missionary Man: Brown, Moral Compasses and the Road to Britishness», *The Political Quarterly*, n. 87, pp. 86-100.
- Hassan G. – Shaw E. (2012), *The Strange Death of Labour Scotland*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Henderson A. – McEwen N. (2005), «Do Shared Values Underpin National Identity? Examining the Role of Values in National Identity in Canada and the United Kingdom», *National Identities*, vol. 7, n. 2, pp. 173-191.
- HM Treasury (2013), *Public Expenditure Statistical Analyses 2013*, Cm 8663, July, HM Treasury, London, <www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/223600/public_expenditure_statistical_analyses_2013.pdf>.
- Ichijo A. (2012), «Entrenchment of Unionist Nationalism: Devolution and the Discourse of National Identity in Scotland», *National Identities*, vol. 14, n. 1, pp. 23-37.
- Jeffery C. (2007), «Devolution, Britishness and the Future of the Union», *The Political Quarterly*, n. 78, pp. 112-121.
- Jimmy Reid Foundation (2013), *The Common Weal*, <<http://reidfoundation.org/wp-content/uploads/2013/05/The-Common-Weal.pdf>>.
- Keating M. (2009), *The Independence of Scotland. Self-Government & the Shifting Politics of Union*, Oxford University Press, Oxford.
- Keating M. (2004), «Socialism, Territory and the National Question», in Hassan G. (ed.), *The Scottish Labour Party. History, Institutions and Ideas*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 233-247.

- King D. – Pashley M. – Ball R. (2004), «An English Assessment of Scotland's Education Spending Needs», *Fiscal Studies*, vol. 25, n. 4, pp. 439-466.
- King D. – Pashley M. – Ball R. (2007), «Scotland's Social Services Spending Needs: An English View», *Environment and Planning C: Government and Policy*, vol. 25, n. 6, pp. 918-940.
- Law A. – Mooney G. (2012a), «Devolution in a 'Stateless Nation': Nation-building and Social Policy in Scotland», *Social Policy & Administration*, vol. 46, n. 2, pp. 161-177.
- Law A. – Mooney G. (2012b), «Competitive Nationalism: State, Class, and the Forms of Capital in Devolved Scotland», *Environment and Planning C: Government and Policy*, vol. 30, n. 1, pp. 62-77.
- Leith M. S. (2012), «The View from Above: Scottish National Identity as an Elite Concept», *National Identities*, vol. 14, n. 1, pp. 39-51.
- Machin S. – McNally S. – Wyness G. (2013), *Education in a Devolved Scotland. A Quantitative Analysis: Report to the Economic and Social Research Council*, Centre for Economic Performance, London School of Economics, London, <<http://cep.lse.ac.uk/pubs/download/special/cepsp30.pdf>>.
- McCartney G. – Collins C. – Walsh D. – Batty D. (2011), *Accounting for Scotland's Excess Mortality: Towards a Synthesis*, Glasgow Centre for Population Health, Glasgow, <www.gcph.co.uk/assets/0000/1080/GLA147851_Hypothesis_Report_2_.pdf>.
- McCrone D. (2001), *Understanding Scotland. The Sociology of a Nation*, Routledge, London [1^a ed. 1992].
- McCrone D. (2006), «The Same but Different: Why Scotland?», *Scottish Affairs*, no. 55, pp. 11-22.
- Mooney G. (2009), «The 'Broken Society' Election: Class Hatred and the Politics of Poverty and Place in Glasgow East», *Social Policy and Society*, vol. 8, n. 4, pp. 437-450.
- Mycock A. (2012), «SNP, Identity and Citizenship: Re-imagining State and Nation», *National Identities*, vol. 14, n. 1, pp. 53-69.
- National Records of Scotland (2013), *2011 Census: Key Results on Population, Ethnicity, Identity, Language, Religion, Health, Housing and Accommodation in Scotland - Release 2A*, <www.scotlandscensus.gov.uk/en/news/articles/release2a.html>.
- Ormston R. – Curtice J. (2007), «Attitudes towards a 'British Institution': Comparing Public Views of the NHS in England and Scotland», *Scottish Affairs*, n. 61, pp. 50-73.
- Paterson L. (2002), «Scottish Social Democracy and Blairism: Difference, Diversity and Community», in Hassan G. – Warhurst C. (eds.), *Tomorrow's Scotland*, Lawrence & Wishart, London, pp. 116-129.
- Phillips D. (2013), *Government Spending on Benefits and State Pensions in Scotland: Current Patterns and Future Issues*, IFS Briefing Note BN139, July, The Institute for Fiscal Studies, London, <www.ifs.org.uk/bns/bn139.pdf>.
- Pike A. – Tomney J. (2009), «The State and Uneven Development: The Governance of Economic Development in England in the Post-devolution UK», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, vol. 2, n. 1, pp. 13-34.

- Riddell S. – Raffe D. – Croxford L. – Weedon E. – Minty S. (2013), *Widening Access to Higher Education: Scotland in UK Comparative Context*, Pre-Event Briefing, 8th October, <www.esrc.ac.uk/_images/Briefing_TT2_widening%20access_tcm8-28589.pdf>.
- Rodriguez-Pose A. – Gill N. (2003), «The Global Trend towards Devolution and Its Implications», *Environment and Planning C: Government and Policy*, vol. 21, n. 3, pp. 333-351.
- Scott G. – Mooney G. (2009), «Poverty and Social Justice in the Devolved Scotland: Neoliberalism Meets Social Democracy?» *Social Policy and Society*, vol. 8, n. 3, pp. 379-389.
- Scottish Government (2011), *The Government Economic Strategy*, Scottish Government, Edinburgh, <www.scotland.gov.uk/Resource/Doc/357756/0120893.pdf>.
- Scottish Government (2013), *Empowering Scotland: The Government's Programme for Scotland 2013-14*, Scottish Government, Edinburgh, <www.scotland.gov.uk/Resource/0043/00433229.pdf>.
- Scottish Government National Statistics (2013), *Public Sector Employment in Scotland Statistics for the 2nd Quarter 2013*, <www.scotland.gov.uk/Resource/0043/00433702.pdf>.
- Select Committee on the Barnett Formula (2009), *The Barnett Formula*, Authority of the House of Lords, London.
- Soule D. – Leith M. – Steven M. (2012), «Scottish Devolution and National Identity», *National Identities*, vol. 14, n. 1, pp. 1-10.
- Watson D. (2013), «A Case for Encouragement», *Scottish Left Review*, n. 75, March-April, pp. 14-15.

Darius Staliūnas

**LA TRASFORMAZIONE DI UNA CITTÀ MULTIETNICA
NELLA CAPITALE DI UNA NAZIONE:
I LITUANI E VILNIUS NELLA RUSSIA TARDOIMPERIALE***

Come è noto, i movimenti nazionali solitamente iniziano ad avanzare rivendicazioni su determinati territori e su future capitali quando arrivano a formulare degli obiettivi politici. È noto anche che i nazionalisti delle «nazioni storiche», di regola, selezionano la capitale storica come futuro centro dello stato-nazione. Anche il nazionalismo lituano del periodo fra il tardo Ottocento e l'inizio del Novecento risponde a questi criteri, avendo formulato come suo obiettivo l'autonomia politica, e successivamente la creazione di uno stato indipendente, nel territorio etnografico della Lituania, il quale comprendeva anche Vilnius. Tuttavia, il caso della Lituania è altresì unico nel contesto dei gruppi nazionali non dominanti dell'Europa Centrale ed Orientale¹. La maggior parte dei movimenti nazionali si trovava ad affrontare problemi legati alle proprie rivendicazioni o all'acquisizione un proprio «geocorpo», ma per nessuno di essi, almeno per quanto ne so io, il problema di assumere il controllo della futura capitale è stato così grande come per i lituani. Vi erano pochissimi lituani a Vilnius, e nella regione di Vilnius, ai tempi della Russia tardoimperiale, raramente si poteva udire qualcuno parlare lituano.

Naturalmente, va immediatamente fatto notare che negli ultimi decenni del XIX secolo, anche se la stampa lituana parlava di Vilnius, ne parlava come del centro del movimento nazionale lituano, e non come futura capitale. Inoltre, la stampa lituana prestava scarsa attenzione a Vilnius. All'inizio del XX secolo si può parlare dell'aprirsi di una nuova fase nella crescente attività dei lituani a Vilnius, così come nella loro simbolica presa di possesso della città. La concretizzazione dell'idea di Vilnius come capitale è legata alla politicizzazione del movimento nazionale lituano. Nel suo primo decennio di attività (fino alla Rivoluzione del 1905) il Partito Socialdemocratico di Lituania (PSDL) includeva sempre fra

* Versione italiana dell'articolo «Making a National Capital out of a Multiethnic City: Lithuanians and Vilnius in Late Imperial Russia», *Ab Imperio*, n. 1, 2014, pp. 157-175. Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis [N.d.R.]. Questa ricerca è stata finanziata da una borsa (la n. VAT-48/2012) del Consiglio delle Ricerche della Lituania. L'autore è riconoscente ai recensori anonimi della rivista *Ab Imperio* per i loro commenti e le loro raccomandazioni.

¹ Il termine «gruppi nazionali non dominanti» è tratto dalla storiografia più recente al fine di evitare l'utilizzo di termini come «minoranze nazionali», definizione alquanto anacronistica se applicata alla situazione dell'Impero Russo. In questo caso «non dominante» significa che questi gruppi non avevano accesso al controllo politico; in altre parole, esso indica tutti i non-russi.

gli obiettivi indicati nei suoi documenti l'idea di una Lituania indipendente². Al principio del XX secolo l'obiettivo di creare uno stato indipendente era chiaramente esplicitato tanto nella stampa liberale quanto nel programma politico del Partito Democratico Lituano. L'aspirazione all'autonomia politica, e successivamente alla creazione di uno stato indipendente, costrinse inevitabilmente gli attori politici a chiarire quali fossero i confini della Lituania che avevano in mente e ad affrontare la questione della sua capitale. Tuttavia non era specificato nei programmi del Partito Socialdemocratico di Lituania del 1896³ o in quello del Partito Democratico Lituano del 1902 quale dovesse essere la capitale, anche se molto probabilmente ci si aspettava che fosse Vilnius. A partire dal 1905, però, i documenti e i successivi programmi di partito parlavano esplicitamente dell'«autonomia della Lituania con un *Seimas* [“parlamento”] a Vilnius»⁴. Pertanto gli altri progetti politici – anzitutto quelli dei partiti polacchi e del movimento cosiddetto dei *kerajowcy*⁵ – in cui Vilnius era vista anche come la capitale della Lituania, e non solo della Lituania etnografica, ma di tutti i territori dell'ex-Granducato di Lituania, dettero un ulteriore stimolo ai lituani affinché dichiarassero esplicitamente le proprie rivendicazioni su Vilnius.

In questo articolo analizziamo le ragioni della scelta di Vilnius come capitale e identifichiamo i problemi che i nazionalisti lituani hanno affrontato nel tentativo di realizzare tale obiettivo. Tentiamo qui anche di comprendere in che modo i dirigenti del movimento nazionale lituano speravano di realizzarlo.

Le ragioni della scelta

Si può solo in parte concordare con lo storico lituano Egidijus Motieka, il quale afferma che la questione di Vilnius come capitale della Lituania moderna fu raramente discussa nel movimento nazionale lituano (Motieka E., 1996: p. 87). Dopo la Rivoluzione del 1905 vi furono intense discussioni tra Antanas Smetona, uno dei leader del Partito Democratico Nazionale, e i sostenitori del campo cattolico (i cristianodemocratici) su quale dovesse essere il centro del paese (Gudaitis L., 1977: p. 16; Aleksandravičius E., 1993: p. 162; Staliūnas

² Blinda [Višinskis P.] (1901), «Credo? Kilk ir kelkl», *Varpas*, n. 5, p. 50; Revolucionierius [Kapsukas V.] (1903), «Politiškas Maskolijos judėjimas ir lietuviai», *Varpas*, n. 1, pp. 12-13; Red (1904), «Senuosius metu baigiant, naujuosius pradėdami», *Ūkininkas*, n. 1, p. 7; Miknys R., 1995; Miknys R., 1991: p. 179; Miknys R., 1991a.

³ *Programas Lietuviškos Soacial-demokratiškos Partijos*, 1896, s.l.

⁴ Miknys R., 1995: pp. 184-217; Miknys R., 1990: p. 185; Bielinis K., 1931: p. 35; Bielinis K., 1959: p. 529; Bielinis K., (1907), «Lietuvių Krikščionių Demokratų susivienijimo programo projektas», *Draugija*, n. 1, p. 72.

⁵ I *kerajowcy* (dal termine polacco *keraj* [“terra”]) consideravano la Lituania storica un territorio indivisibile. Essi vedevano la società della Lituania storica anzitutto come un insieme democratico di cittadini. In questa sede va evidenziato che i *kerajowcy* non negavano l'esistenza delle nazioni etnoculturali. La formazione di tali nazioni sul territorio dell'ex Granducato di Lituania era considerata una precondizione per lo sviluppo di una società di cittadini e di un nuovo organismo statale. Si riteneva che solo nella misura in cui la coscienza nazionale della gente comune della Lituania storica si fosse sviluppata si sarebbe evoluta anche una coscienza civica, insieme a una concezione del bene comune della Lituania storica. Solitamente si distinguono due ramificazioni di questo gruppo: una conservatrice ed una democratica.

D., 2000: pp. 156-165), e inoltre, di quando in quando, venivano fomentate polemiche con politici appartenenti ad altri gruppi nazionali non dominanti. In queste discussioni e in altre occasioni i dirigenti lituani formularono le ragioni per le quali Vilnius doveva essere la capitale dello stato-nazione lituano moderno.

La motivazione più importante per dichiarare Vilnius capitale era legata al desiderio di concretizzare il legame storico tra il Granducato di Lituania e il paese moderno. Ciò risultava particolarmente rilevante nel momento in cui veniva formulato l'obiettivo dell'autonomia politica e vi erano anche prospettive di formare uno stato-nazione. Vilnius è la culla della Lituania, la sede dei granduchi il cui nome era associato all'età dell'oro della capitale⁶. I lituani possono sostenere di essere una nazione storica solo proclamando un legame con il Granducato di Lituania, cosa della quale Vilnius era la testimonianza materiale più evidente⁷. I leader della società lituana avvertivano molto questa necessità di proclamarsi nazione storica nella loro battaglia più importante, quella con i polacchi, alcuni dei quali – soprattutto gli attori di orientamento conservatore e i nazionaldemocratici – facevano risalire il movimento nazionale lituano solo a «popolazioni samogite» (Buchowski K., 2006).

Allo stesso tempo Vilnius, la Porta dell'Alba e le Stazioni della Croce a Verkiai, fuori città, erano i più importanti simboli religiosi cattolici dell'intera regione⁸. Qui ogni anno si raccoglievano migliaia di pellegrini, e fra loro vi erano anche dei lituani. Indipendentemente da dove i dirigenti nazionali avessero deciso di ubicare la capitale, il ruolo di Vilnius come centro di gravità religioso non sarebbe scomparso. In termini pratici ciò era foriero di pericoli, giacché secondo i dirigenti del nazionalismo lituano i pellegrini lituani nel corso di questi pellegrinaggi si sarebbero ritrovati sotto l'influenza del clero polacco. Nel mentre il fatto che la città fosse già un centro religioso in senso simbolico rese più semplice il compito di farne il centro di una nazione.

Tuttavia per il nazionalismo lituano Vilnius era importante non solo per il suo capitale simbolico, ma anche per ragioni prettamente pragmatiche. Smetona, uno dei leader della destra, sosteneva che, essendo Vilnius la maggiore città della Regione Nordoccidentale⁹ (più o meno la Lituania storica), essa era «il principale centro della politica, delle scienze, della pittura, delle arti, dell'istruzione, del commercio e dell'industria» nel quale si poteva sperare di fondare un'università¹⁰. Come scrisse nel 1906 Mykolas Römeris [Michał Römer], una famosa figura pubblica lituana dell'inizio del XX secolo, nonché uno dei leader del movimento dei *kerajoncy*, chi controlla Vilnius controlla l'intero territorio¹¹. Questa linea argomentativa che enfatizzava il ruolo di Vilnius come «capitale» della regione era impor-

⁶ «Už ką mes lenkams turime būti dėkingi arba nedėkingi?», *Varpas*, n. 1, 1892, p. 3; K. L. (1905), «Revoliucijos metai Lietuvoje», *Varpas*, nn. 11-12, p. 111; -ba- (1910), «Vilnius, kaipo lietuvių tautos centras», *Rygos garšas*, n. 49.

⁷ Smetona A. (1907), «Vilnius – Lietuvos širdis», *Vilties Kvieslys*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ La Regione Nordoccidentale comprendeva sei province: Vilnius, Kaunas, Grodna, Minsk, Vitebsk e Mogilev.

¹⁰ Smetona A. (1907), «Vilnius – Lietuvos širdis», *Vilties Kvieslys*; Smetona A. (1910), «Kur Lietuvos centras?», *Viltis*, n. 139; K. L. (1905), «Revoliucijos metai Lietuvoje», *Varpas*, nn. 11-12, p. 111.

¹¹ Römer M. (1906), *Stosunki etnograficzno-kulturalne na Litwie*, Kraków, p. 9.

tante sotto diversi aspetti. Anzitutto, non foss'altro che per la mera quantità di istituzioni ivi presenti, era facile trovarvi un lavoro, in particolare per gli intellettuali. Secondo, vi erano concentrate le principali risorse della regione, quindi era importante trovarsi nelle vicinanze. Per farla semplice, era il centro del potere, e un consolidamento qui significava anche la possibilità di influenzare il paese.

Un'altra ragione pragmatica per la quale i lituani dovevano 'ritornare' a Vilnius era legata al fatto che nell'area di Vilnius, e specialmente nelle parti meridionali e orientali della provincia, vi erano molti lituani che dal punto di vista del nazionalismo lituano erano dei lituani assimilati. Abbandonare Vilnius come (potenziale) avamposto lituano equivaleva anche a mettere da parte l'obiettivo di 'ricondere' alla nazione queste persone di origine lituana¹².

Questa spiegazione delle motivazioni potrebbe essere sufficiente per il ricercatore che sostenga l'approccio costruttivista al nazionalismo, mentre lo studioso etnosimbolista si chiederebbe pure se non si dia il caso che nella cultura etnica lituana, anche prima che emergesse il movimento nazionale, Vilnius costituisse già da prima un simbolo importante. Non vi sono molte fonti che confermino questa tesi, ma la testimonianza del socialdemocratico Kipras Bielinis la conferma inequivocabilmente:

Vilnius è entrata nella mia coscienza come una città favolosa. Come ha fatto a diventare tale nella mia immaginazione? È vero che ne avevo molto sentito parlare da mio padre, nelle vivide storie che raccontava; avevo letto le leggende di Lizdeika e la valle del Corno Sacro. [...] Nei ricordi della mia infanzia le immagini delle canzoni della nostra terra su Vilnius non si erano affievolite. [...] La gente della nostra terra non aveva rapporti economici con Vilnius, ma il nome della città ci era noto dalle canzoni e dalle storie ed era immerso nelle leggende. (Bielinis K., 1959: p. 18)

A voler credere a Jonas Basanavičius, fra i toponimi lituani solo Vilnius si incontra nelle canzoni di diverse regioni della Lituania, e anche piuttosto spesso¹³. Inoltre, gli *aušrininkai* (gli editori del giornale illegale *Aušra* ["Alba"], 1883-1886) non iniziarono la costruzione di un mondo lituano moderno partendo da zero. La loro fascinazione per le opere di Józef Ignacy Kraszewski e Theodor Narbutt, patrioti lituani della metà del secolo che scrivevano in polacco, è ben nota. Nell'immagine della Lituania da loro serbata (anche se diversa da quella plasmata dai nazionalisti lituani moderni) alla capitale storica, Vilnius, veniva attribuito un posto importante.

Tuttavia, nel cercare di raggiungere questo obiettivo il nazionalismo lituano si trovava ad affrontare parecchi seri problemi, fra i quali la situazione etnodemografica della città e l'opposizione di polacchi, russi, bielorusi ed ebrei.

¹² Smetona scriveva: «Il consolidamento dei lituani a Vilnius è un bene per la vita dei Lituani della provincia di Vilnius in generale», Smetona A. (1910), «Kur Lietuvos centras?», *Viltis*, n. 139.

¹³ Birštonas J. B. [Basanavičius J.] (1925), *Vilnius lietuvių dainose*, Vilnius, p. 40.

L'interpretazione lituana delle statistiche nazionali della città di Vilnius

Ai primordi del movimento nazionale lituano si udivano fra i suoi ranghi alcune voci ottimistiche sul fatto che la composizione etnica della popolazione di Vilnius fosse favorevole ai lituani. Nel 1884, in *Aušra*, M. Davainis-Silvestraitis, una delle figure più attive della società lituana, affermò:

Vilnius, la capitale della Lituania, serba molti ricordi del nostro passato; non è scomparsa insieme a noialtri. A far persistere la lingua sono polacchi, ebrei e persino moscoviti, eppure quasi tutti i cattolici si considerano lituani. I cattolici di lingua polacca vedono di buon occhio l'ascesa della Lituania spirituale, e affermano che la lingua lituana è l'idioma dei loro antenati.¹⁴

Tuttavia questa valutazione ottimistica si scontrò presto con una dolorosa realtà: secondo il primo censimento generale dell'Impero Russo, tenutosi nel 1897, le persone che affermavano di avere come lingua madre il lituano erano soltanto 3000, ossia il 2,1% della popolazione cittadina. Nella Russia tardoimperiale molte città contavano un numero di gran lunga maggiore di lituani: più di 35.000 a Riga, 30.000 a San Pietroburgo e 15.000 a Liepaja (Truska L., 1961: p. 79).

Le ragioni per le quali i lituani 'non andavano' a Vilnius sono già state identificate dalla storiografia: non vi erano molte imprese industriali di rilievo nella Regione Nordoccidentale, e per quelle di dimensioni più ridotte erano sufficienti degli artigiani impoveriti, spesso considerati più qualificati ed istruiti dei contadini illetterati (Merkys V., 1969: pp. 368-369; cfr. anche Bielinis K., 1959: p. 213). Pertanto, la 'migrazione operaia' dei lituani si orientava verso altre città dell'Impero Russo e verso l'estero.

Era difficile per i dirigenti del movimento nazionale lituano venire a patti con le statistiche ufficiali. Anche le statistiche nazionali successive non li resero maggiormente ottimisti. Nel 1908 la pubblicazione nazionalista *Viltis* ["speranza"] stimava in appena 2100 circa il numero totale di persone che a Vilnius desideravano dei servizi religiosi aggiuntivi in lituano¹⁵. E nel 1909, secondo i dati raccolti dal governo, i lituani costituivano appena il 3,96% della popolazione cittadina complessiva (Merkys V., 2006: p. 97). Non sorprende quindi che alcune figure pubbliche lituane presentassero la loro propria interpretazione di questi dati statistici.

L'interpretazione lituana era che le statistiche ufficiali fossero inaffidabili perché molti lituani di Vilnius non avevano una coscienza nazionale, mentre ad altri non piaceva ammettere di essere lituani; quindi in realtà vi erano di gran lunga più lituani di quanto mostrassero le statistiche ufficiali¹⁶. Secondo Smetona non si poteva fare affidamento sulle sta-

¹⁴ Veversis [Davainis-Silvestraitis M.] (1884), «Vilnius», *Aušra*, nn. 10-11, p. 374. Varpas scriveva nel 1895 che circa metà dei cattolici di Vilnius conoscevano il lituano, «Vilnius», *Varpas*, nn. 91-92, 1895, p. 51.

¹⁵ «Vilniaus lietuvių surašymas», *Viltis*, 1908, n. 131.

¹⁶ Lapas (1899), «Vilnius», *Ukininkas*, n. 2, p. 32; *Apie lenkų kalbą Lietuvos bažnyčiose. Lietuvių raštas, paduotas Jo Šventenybei Pijui X. Popiežiui ir visiems S. R. katalikų bažnyčios Kardinolams*, Kaunas, 1906, pp. 12-13; Dovoina-

tistiche relative alla nazionalità, e in particolare sui rilevamenti relativi alla lingua madre della popolazione, perché i lituani non avevano ancora una coscienza nazionale. Poiché padroneggiavano diverse lingue essi potevano registrarsi talvolta come lituani, talaltra come polacchi. Il metodo etnografico è significativamente più affidabile. Esso permetteva la determinazione della dipendenza nazionale della popolazione sulla base di alcuni criteri oggettivi (le usanze popolari, le melodie, i metodi di costruzione delle fattorie, i nomi degli attrezzi antichi, i tipi di croci e l'arte popolare in generale)¹⁷. È per questo che gli attivisti lituani avevano tanta passione per le mappe etnografiche russe del XIX secolo in cui Vilnius era inclusa nel territorio etnografico della Lituania¹⁸. Quando si menzionava la nazionalità polacca delle persone lo si faceva spesso aggiungendovi delle virgolette, enfatizzando quanto solo presunta fosse la loro identità polacca, visto che i loro cognomi lituani ne avrebbero mostrato l'origine lituana¹⁹. L'identità etnografica lituana di Vilnius era ancora basata sulle statistiche nazionali nella prima metà del XIX secolo, secondo le quali i lituani costituivano la maggior parte dei cattolici della città, mentre vi erano pochissimi polacchi²⁰. Il compito di 'recuperare' questi lituani assimilati avrebbe dovuto essere completato su una scala senza precedenti, una sorta di rivoluzione nazionale.

Comprensibilmente, questi tentativi di negare le statistiche ufficiali erano necessari in discussioni ideologicamente orientate, ma non potevano sostituire i passi necessari per rafforzare la posizione dei lituani a Vilnius. Inoltre, l'assenza di veri alleati nella lotta per una Lituania etnografica con capitale Vilnius rendeva la situazione più complicata.

Vilne, Wilno, Vil'na, Vilnia

Secondo il summenzionato censimento generale dell'Impero Russo del 1897, a Vilnius gli ebrei costituivano il 40% della popolazione, i polacchi il 30,9%, i russi il 20% e i bielorusi il 4,2%²¹, e a nessuno di questi gruppi l'idea di una Vilnius *lituana* pareva attraente.

Per le autorità imperiali Vilnius (Vilna) era il centro amministrativo della Regione Nordoccidentale, la capitale di quel Granducato di Lituania che, secondo la concezione della storia elaborata nella prima metà del XIX secolo, era uno stato russo. Non sorprende quindi che, specie dopo la repressione dell'insurrezione del 1863-1864, venisse fatto uno sforzo per enfatizzare in tutti i modi il carattere russo della città (fra le altre cose cambiando la toponomastica stradale, costruendo chiese ortodosse ed erigendo monumenti al governa-

Silvestravičius M. (1907), «Padėkite, Vilnių atgauti», *Šaltinis*, n. 32, p. 499; «Vilniaus lietuvių surašymas», *Viltis*, n. 131, 1908; Dzūkas (1914), «Taigi rūpinkimės mūsų statistika», *Viltis*, n. 6; L. (1914), «Lenkiškosios gegužinės pamaldos Ryme, ar lietuviškosios Vilniuje?», *Viltis*, n. 97.

¹⁷ A. Sm. [Smetona A.] (1915), «Skaitmenų šviesoje», *Vairas*, n. 2, pp. 25-26.

¹⁸ A. Sm. [Smetona A.] (1914), «Lietuvos etnografijos ribos», *Vairas*, n. 16, pp. 2-8.

¹⁹ Basanavičius D. (1908), «Vilniaus lietuviai ir "lenkai" statistikos šviesoje», *Viltis*, n. 127.

²⁰ «Kauno ir Vilniaus gubernijų vietinei gyventojai», *Vilniaus žinios*, n. 79, 1905; Basanavičius D. (1908), «Vilniaus lietuviai ir "lenkai" statistikos šviesoje», *Viltis*, n. 127. Sulle statistiche del XIX secolo, si veda anche Sirutavičius V., 1999: pp. 74-85.

²¹ Va fatto notare che nel censimento non veniva registrata la «nazionalità», bensì la «lingua materna».

tore generale Michail Murav'ëv e all'imperatrice Caterina II, cfr. Weeks T. R., 1999: pp. 551-564). Mentre la prassi politica mostrava chiaramente come le stesse autorità imperiali si rendessero conto dell'impossibilità di trasformare Vilnius da centro di cultura polacca in centro di cultura russa²², né il governo né le personalità pubbliche russe più ben disposte erano pronte ad ammetterlo. Dopo i polacchi erano gli ebrei a preoccupare maggiormente i funzionari statali. A voler credere alla stampa del Bund di inizio Novecento, correvano voci che una «ribellione» stava per essere soppressa nella guarnigione di Vilnius, perché «i polacchi e gli ebrei vogliono togliere Vilnius ai russi»²³. Nella costellazione nazionale della popolazione di Vilnius i funzionari notavano i lituani assai meno.

I politici polacchi erano i principali critici dell'idea di una Lituania (etnografica) moderna del XX secolo che includesse Vilnius. Già all'alba del Novecento nel discorso polacco Vilnius era diventata una città di cultura polacca. Si supposeva che l'università e i famosi scrittori e artisti polacchi del XIX secolo avessero lasciato i segni dell'identità polacca. L'idea dell'autonomia (e successivamente dell'indipendenza) di una Lituania etnografica non era accettabile per nessuna delle correnti politiche polacche dell'inizio del Novecento (nazionaldemocratici, democratici, socialisti, conservatori, *krajowcy*). Tutti, anche se immaginavano per il futuro rapporti di tipo diverso con la Polonia etnica, davano priorità ai progetti di autonomia (sovranità) sul territorio *storico* della Lituania²⁴. I pubblicisti polacchi, e anzitutto i nazionaldemocratici e democratici, rispondevano alla domanda «a chi appartiene/dovrebbe appartenere Vilnius?» con argomentazioni *nazionali* e *storiche*. Persino i giornalisti polacchi disposti ad ammettere che i lituani a Vilnius costituissero una percentuale superiore al 20% continuavano comunque a considerarli un gruppo numericamente marginale in città²⁵. Poiché non era difficile 'dimenticare' gli ebrei, negli scritti dei nazionaldemocratici Vilnius fu facilmente trasformata in una città polacca²⁶. Naturalmente, a livello retorico, venne 'riservato' un posto ai lituani (come ad altri gruppi etnici). Secondo l'interpretazione polacca, i distretti di Vilnius erano parte della Bielorussia polacca; ma tenendo conto del fatto che la coscienza nazionale bielorusa era ancora debole, gli abitanti (anzitutto i cattolici) erano considerati polacchi²⁷. In tal modo il distretto di Vilnius divenne polacco, e non fu incluso nel territorio *lituano* della Lituania²⁸. Inoltre Vilnius veniva considerata una città storicamente polacca perché, ad esempio, nei registri dei magistrati del XVI e XVII secolo i

²² Un'illustrazione di questa tesi è il timore del governo imperiale di istituire una università russa a Vilnius perché ci si aspettava che in essa il numero dei polacchi avrebbe rapidamente sopravanzato quello dei russi.

²³ «Vil'no», *Poslednie izvestija*, n. 133, 1903.

²⁴ Le correnti politiche polacche summenzionate avevano idee diverse su rapporti tra la futura Lituania e la Polonia, ma questa è un'altra questione.

²⁵ Zubowicz P. (1909), «O obecnym stanie posiadania ludu litewskiego», *Praca*, n. 7, p. 23; Wasilewski L. (1912), *Litwa i Białoruś. Przeszłość-teraźniejszość-tendencje rozwojowe*, Kraków, p. 255.

²⁶ Obst J. (1912), «Historja a życie», *Kurjer Litewski*, n. 116.

²⁷ Ogończyk N. (1910), «Stosunki etnograficzne na Litwie», *Goniec codzienny*, n. 35.

²⁸ Wasilewski L. (1912), *Litwa i Białoruś. Przeszłość-teraźniejszość-tendencje rozwojowe*, Kraków, p. 255. Sulla posizione in merito di Józef Pilsudski, si veda: Vyšniauskas A., 1991: p. 108.

cognomi di tutti gli artigiani erano polacchi o ruteni; oltretutto, anche il nome della città era di origine slava²⁹.

Anche se nei periodici lituani dell'inizio del XX secolo il movimento nazionale bielorusso non era identificato come un pericolo per le ambizioni politiche dei lituani o nella battaglia per Vilnius, e a volte si parlava persino della possibilità di una coesistenza pacifica nella capitale storica della Lituania³⁰, a partire dalla Rivoluzione del 1905 ai politici lituani fu chiaro che il movimento nazionale bielorusso, all'epoca ancora ai suoi stadi iniziali, sarebbe prima o poi diventato un ulteriore ostacolo all'attuazione del progetto politico di una Lituania etnografica. Il movimento nazionale bielorusso era il tipico nazionalismo da nazione non dominante dell'Europa Centro-Orientale, basato su una concezione etnolinguistica della nazionalità. I nazionalisti bielorussi vedevano la Bielorussia come un'area dominata dalla popolazione di lingua bielorusca (Unučak A., 2006: pp. 70-71), e in base alla loro concezione Vilnius sarebbe dovuta rientrare nel territorio della Bielorussia. Nei dibattiti pubblici dell'inizio del XX secolo questa 'sovrapposizione' della Lituania etnografica con la Bielorussia etnica non era ancora divenuta oggetto di aspre discussioni perché il movimento nazionale bielorusso era debole; nella prima fase molti leader del movimento volevano ottenere l'autonomia della Lituania *storica*, nell'ambito della quale la coscienza nazionale bielorusca si sarebbe rafforzata, cosa che in futuro le avrebbe permesso di conseguire l'autonomia come Bielorussia etnografica (Unučak A., 2011: pp. 172-180). Gli attivisti bielorussi pertanto volevano vedere in Vilnius non il predominio di una singola nazione, bensì il centro dell'intero territorio, di tutte le nazioni³¹, e non potevano in alcun modo essere d'accordo con l'idea promossa dai lituani di una Lituania etnografica, progetto che nella loro idea divideva la Bielorussia in due parti e assegnava illegalmente Vilnius alla Lituania e non alla Bielorussia³².

Nell'agenda politica dei partiti ebraici della Russia del XX secolo dominavano vari progetti di autonomia personale e non territoriale che avrebbero dovuto essere attuati dopo la democratizzazione dell'Impero Russo. Pertanto, fino all'inizio della Prima Guerra Mondiale non vi fu un dibattito interessante tra i pubblicisti ebrei sull'attribuzione di Vilnius a un territorio nazionale o a un altro. Inoltre i lituani, essendo in generale una nazione di contadini, ricevevano pochissima attenzione da parte degli ebrei. L'unica eccezione era la provincia di Kaunas, dominata dai lituani, dove durante le elezioni per la Duma russa divenne tradizione il formare un blocco elettorale ebraico-lituano (Sirutavičius V. – Staliūnas D., 2011). Nelle pubblicazioni ebraiche la questione dell'appartenenza di Vilnius cominciò ad essere sollevata durante la Prima Guerra Mondiale.

Neanche i segnali che arrivavano dai dirigenti del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (Bolscevico), che non aveva grande seguito in Lituania, promettevano alcunché di buono per i lituani. Vladimir Ul'janov (Lenin), leader del partito, in una controversia con

²⁹ Świetliński I. (1915), «Maly feljeton. Wiosna wszechwładna», *Kurjer Litewski*, n. 147.

³⁰ «Dėl Vilniaus», *Viltis*, n. 1, 1909.

³¹ «Vilniaus reikšmė mūsų krašte», *Lietuvos žinios*, n. 80, 1914. Viene qui riportato un articolo della *Večernijaja gazeta*.

³² Römeris M., 2005: p. 205; Römer M., 1993: p. 215; Miknys R., 1997: p. 114.

Rosa Luxemburg, altra famosa leader della sinistra, cercò di provare che l'autonomia nazionale della Lituania nell'ambito dell'Impero Russo era possibile sulla base delle sole aree dove i lituani costituivano una maggioranza, piuttosto che nelle quattro province (Vilnius, Kaunas, Suwalki e Grodno), come proposto da Luxemburg. Tuttavia, questa benevolenza vera o presunta di Lenin nei confronti dell'autonomia nazionale della Lituania sarebbe stata del tutto svantaggiosa per i dirigenti nazionalisti lituani, perché dell'intera provincia di Vilnius il leader bolscevico proponeva di includere in una Lituania autonoma il solo distretto di Trakai «nel quale i lituani costituiscono una maggioranza» (Lenin V. I., 1961: p. 146). Quindi i leader del movimento nazionale lituano lottarono senza successo per trovare alleati nella battaglia per l'attuazione dell'idea di una Lituania etnografica politica con Vilnius capitale.

Come pensavano di realizzare il proprio progetto?

All'inizio del XX secolo i leader nazionalisti lituani si sforzarono moltissimo per fare di Vilnius il centro del movimento nazionale lituano³³ e instillare questa idea nelle masse (nei libri scolastici di geografia, nelle mappe, nella poesia e in campagne pubbliche come quella per proteggere la Collina di Gediminas dal progetto di installarvi una cisterna di acqua). Secondo alcune personalità del movimento nazionale queste attività dei lituani a Vilnius creavano uno spirito ottimista. Nonostante tutto questo attivismo, però, la città restava ebraica e polacca. L'influenza lituana a Vilnius fu illustrata molto bene dalle elezioni per la Duma Russa: il candidato lituano raccolse poche dozzine di voti, mentre il candidato nazionaldemocratico polacco alle elezioni per la IV Duma ricevette più di 5000 voti³⁴. Nella provincia di Vilnius alle elezioni per tutte e quattro le Duma i lituani non riuscirono ad eleggere neppure un rappresentante.

Tenendo presente la posizione di debolezza dei lituani nella capitale storica e nella provincia di Vilnius, la definizione più o meno democratica dei confini del paese come territorio autonomo o come stato indipendente avrebbe potuto produrre un risultato a loro sfavorevole. Non v'è dubbio che i dirigenti lituani prevedero questa possibilità. È per questa ragione che nel 1906 il più influente giornale lituano affermava:

Abbiamo chiesto l'autonomia per la Lituania con un parlamento a Vilnius senza tener conto del fatto che alcuni residenti della città e dei suoi dintorni sono stranieri e alcuni sono lituani assimilati cui importa poco della questione della Lituania etnografica; e nella stessa Vilnius i lituani coscienti, in confronto agli stranieri, sono appena una manciata [...]. Come può esservi un parlamento a Vilnius, se la gran parte dei suoi abitanti non accetteranno di appartenere a una Lituania autonoma, ma vorranno invece, per dire, vivere nella capitale della Bielorussia? [...] Se i rappresentanti di Vilnius alla Duma saranno

³³ Analizzare i passi effettivamente intrapresi dai lituani per insediarsi a Vilnius costituirebbe materiale sufficiente per una trattazione *ad hoc*. Alcuni aspetti della storiografia di tale questione sono già stati discussi in Weeks T. R., 2009.

³⁴ K. (1912), «Delei rinkimų Vilniuje», *Lietuvos žinios*, n. 116.

gli stessi dell'anno scorso, allora sarà impossibile ottenere una Lituania autonoma nei suoi confini nazionali, con un parlamento a Vilnius. A quel punto dovremo o totalmente rinunciare all'autonomia lituana oppure accettare l'opinione di coloro che chiedono l'autonomia del paese nei suoi confini storici, oppure ancora ridurre ulteriormente le dimensioni della Lituania fino a farla diventare un moncherino, e scegliere una sede per il Seimas che non sia Vilnius.³⁵

Tenendo conto della situazione etnodemografica, l'ala cattolica suggeriva di considerare Kaunas, che dal punto di vista etnografico era al centro delle terre dei lituani, come centro della Lituania moderna. Tuttavia, questa «alternativa di Kaunas» non rimpiazzò Vilnius nei piani del movimento nazionale lituano.³⁶

I socialdemocratici lituani miravano alla liberazione dall'Impero Russo come esito di una lotta congiunta delle nazioni soggiogate, e in particolare dei lavoratori e delle lavoratrici³⁷. Poiché le questioni economiche e sociali dominavano i loro programmi e le loro attività politiche, la multietnicità di Vilnius o dell'intera Lituania non costituivano per loro un grande problema come per altri elementi del movimento nazionale lituano; in altre parole, non si riteneva che il fatto che i lavoratori parlassero lingue diverse avrebbe loro impedito di raggiungere un consenso sulle finalità politiche più importanti. Nelle prime fasi della loro attività a Vilnius i socialdemocratici conducevano la loro agitazione principalmente in polacco, giacché vi erano pochissimi lavoratori che parlavano lituano³⁸. I lavoratori di lingua polacca erano considerati etnicamente lituani, ma polonizzati. Si presume che ciò fosse dimostrato dagli interessi condivisi, da un passato comune, e persino «dal sangue e dai modi della gente» nei rapporti con i lavoratori di lingua lituana. Un ulteriore argomento a sostegno di questa idea era il fatto che i lavoratori di lingua polacca partecipavano in gran numero all'attività del Partito Socialdemocratico di Lituania³⁹. La cooperazione tra i socialdemocratici lituani e i partiti socialisti ebraici, in particolare il Bund, rafforzò anche la convinzione dei primi che i problemi etnici o nazionali non avrebbero costituito un ostacolo alla formazione del territorio della Lituania⁴⁰.

I liberali lituani, soprattutto l'ala sinistra del Partito Democratico Lituano, così come i socialdemocratici, non facevano affidamento solo sulle loro forze, ma cercavano di cooperare con altri gruppi nazionali che si opponevano al regime imperiale. Dal 1913 la possibili-

³⁵ Zonis P. [Stakelė St.] (1906), «Lietuvos autonomija ir lietuviai-rytiečiai», *Vilniaus žinios*, n. 277. L'autore dell'articolo, il prete Stanislovas Stakelė, è stato uno dei più ardenti fautori dell'uso della lingua lituana nelle chiese della diocesi di Vilnius.

³⁶ Per un approfondimento, si vedano Gudaitis L., 1977: p. 162; Staliūnas D., 1997 e Staliūnas D., 2000: pp. 156-165.

³⁷ «Susivaižiavimas L. S. D. P.», *Darbininkų balsas*, n. 3, 1902, pp. 2-3; S. P. [Janulaitis A.] (1904), «Nepri gulminga Lietuva», *Darbininkų kalendorius 1904 metams*, London, p. 49. Parliamo qui solo delle figure del Partito Socialdemocratico di Lituania che sostenevano la separazione della Lituania dalla Russia e la creazione di uno stato pienamente indipendente, o di una (con)federazione con altri stati.

³⁸ Lietuvis A. [Moravskis] (1931), «Lietuvos darbininkų judėjimo istorija sąryšy su Lietuvos valstybės atgimimo judėjimu. Pirmas dešimtmetis: 1892–1902 m. m.», *Kultura*, n. 4, pp. 199-200.

³⁹ «C.L.S.D.P.K. Lietuvių Social-Demokratų Partijos Konferenciją», *Darbininkų balsas*, n. 1, 1903, p. 9; «Šis-tas apie Lenkų Socijalistų Partiją», *Darbininkų balsas*, n. 6, 1905, p. 177.

⁴⁰ In Lituania esisteva una fazione ebraica nel Partito Socialista Polacco (*PPS Lietuvoje*) che si unì al Partito Socialdemocratico di Lituania nel 1906 (Vidmantas E., 1979: p. 63).

tà di creare uno stato indipendente cominciò ad essere messa in relazione con la guerra, nella speranza che dopo il conflitto i principali paesi europei avrebbero cercato di creare degli stati indipendenti tra la Russia e la Germania⁴¹. Tuttavia, i tentativi di raggiungere un accordo con i democratici di altre nazioni furono difficili: l'idea promossa dai lituani di una Lituania etnografica comprendente Vilnius era in conflitto con la concezione dell'autonomia delle terre dell'ex Granducato di Lituania, sostenuta dagli attivisti polacchi e bielorusi (Miknys R., 1991).

In una situazione non meno complicata si trovavano i politici lituani di destra, i quali difesero con estrema costanza il modello etnolinguistico per la creazione di una Lituania moderna. Concentrandosi in particolare sui valori etnoculturali, essi inevitabilmente finirono per fare dei polacchi il loro principale nemico. Trovandosi ad affrontare un nemico aggressivo nella loro lotta per estendere la propria influenza a Vilnius e nel territorio circostante, i lituani cercarono alleati, e nella costellazione di gruppi nazionali dell'inizio del XX secolo gli ebrei erano i più adatti per questo ruolo. Nella provincia di Kaunas, alle elezioni per la Duma, i lituani formarono un blocco elettorale con gli ebrei sulla base del principio del 'male minore'. Tale tradizione fu inaugurata alle elezioni per la Duma del 1906, grazie all'inventiva manipolazione di Jonas Basanavičius, uno dei principali leader della destra lituana. Questa alleanza pragmatica, in particolare quella tra i politici lituani di destra e gli esponenti ebraici, non era basata su una profonda convergenza di programmi politici, ma era semmai un'azione dettata dalle organizzazioni politiche (Staliūnas D., 2011). I politici lituani sapevano bene che nessun gruppo politico ebraico era interessato all'autonomia territoriale della Lituania o alla creazione di uno stato indipendente. Quindi a Vilnius, così come in altre città, la destra lituana non poteva contare su dei genuini sostenitori dell'idea di una Lituania etnografica fra gli altri gruppi nazionali non dominanti.

La trasformazione delle città, e di Vilnius in particolare, in città lituane in senso etnolinguistico era un'impresa le cui speranze di riuscita erano assai vaghe. Naturalmente, i media avrebbero potuto trovare una qualche speranza negli esempi di altre città delle province baltiche dove i gruppi nazionali non dominanti con strutture sociali simili (quali gli estoni e i lettoni) avevano allargato la propria presenza con successo⁴². I politici lituani, e in generale gli strati più ampi della società, potevano aspettarsi che dopo l'abolizione della Zona di Residenza alcuni ebrei avrebbero lasciato la Lituania⁴³. Non si tentava neppure di celare tali speranze: «Se si permette agli ebrei di vivere non solo in Lituania, ma in tutta la Russia, molti ebrei lasceranno la Lituania, e il numero di quanti resteranno con noi sarà minore»⁴⁴. Tuttavia a questo riguardo non sembra che i politici lituani fossero particolarmente ottimi-

⁴¹ V-kas L. [Grinius K.] (1914), «Apie šalies neprigulmybę», *Varpas*, n. 3, p. 100.

⁴² Smetona A. (1913), «Mums svarbu Lietuvos miestai», *Vilnis*, n. 126.

⁴³ Una porzione significativa della società lituana si aspettava una mossa del genere da parte del governo: Pilyps [Zalys K.] (1907), «Su kuo reikia tartis rinkimų laike», *Lietuvos ūkininkas*, n. 3, p. 35. Si vedano anche: «Kroniā», *Vilniaus žinios*, n. 109, 1905; Sketeris A. (1905), «Sodiečių sandora», *Vilniaus žinios*, n. 266; «Joniškis», *Vilniaus žinios*, n. 286, 1905; A-s [Višinskis P.] (1905), «Naujos caro 'malonės'», *Ūkininkas*, n. 10, p. 272; «Za nedeliu», *Voschod*, n. 16, Col. 25, 1905; «Petizione dei contadini lituani», 10-VII-1905, Archivio Storico di Stato Lituano [*Lietuvos valstybės istorijos archyvas*], f. 378, PS, 1905 m, b. 13, l. 116.

⁴⁴ «Paiškinimas», *Vilniaus žinios*, 1905, n. 112.

sti, almeno rispetto all'immediato futuro. Smetona, nel dimostrare che Vilnius doveva essere la capitale della Lituania, presentava argomentazioni sull'inadeguatezza di Panevėžys a ricoprire tale ruolo. Dopo aver trasformato la città nel centro del paese essa non sarebbe diventata lituana, giacché i lituani erano ancora economicamente deboli e fra loro non c'era un numero sufficiente di persone istruite, per cui i polacchi e gli ebrei l'avrebbero dominata. In altre parole, «la fisionomia del centro di Panevėžys sarebbe la stessa di quella di Vilnius e Kaunas oggi»⁴⁵. La stessa logica sarebbe dovuta valere per il caso di Vilnius, per cui Smetona finiva praticamente per riconoscere che i lituani non erano ancora in grado di mutare la «fisionomia» di Vilnius. Di conseguenza i movimenti lituani di destra, più di altre correnti del movimento nazionale lituano, avvertivano nella loro visione politica la necessità di trovare alleati al di là dei confini della Lituania.

Più astrattamente si percepiva che se la Polonia fosse stata restaurata come stato nel corso del conflitto europeo, cosa che molti si attendevano, essa non sarebbe stata forte, perché gli altri paesi della regione non l'avrebbero voluto⁴⁶. Anche se ciò non veniva detto esplicitamente, si poteva comprendere come gli attivisti lituani sperassero che i principali paesi europei non avrebbero permesso alla Polonia di danneggiare la Lituania. Tuttavia, tali opzioni sulla ristrutturazione europea postbellica erano raramente prese in considerazione a cavallo tra Ottocento e Novecento. L'argomento divenne rilevante solo poco prima della Prima Guerra Mondiale. Fino al 1913 circa i politici lituani dovevano attenersi alle realtà politiche esistenti. La destra e i liberali lituani inizialmente cercarono alleati fra i liberali russi, in particolare tra le fila dei costituzionali democratici russi (cadetti).

Persino alcuni politici lituani come Petras Leonas si unirono al Partito Costituzionale Democratico. Gli attivisti lituani in particolare nutrivano grandi speranze nel sostegno a questo partito in relazione al progetto dell'autonomia di una Lituania etnografica all'epoca della Rivoluzione del 1905. Nel 1906 ebbe luogo a San Pietroburgo un incontro fra i leader dei cadetti e alcune personalità della destra lituana quali J. Basanavičius, A. Dubinskas e A. Voldemaras. I cadetti erano interessati a ottenere il più ampio sostegno possibile per il loro partito in tutto l'impero, e fecero pertanto delle promesse ai lituani, ma si trattava di promesse assai vaghe. Ai lituani fu assicurato che il partito dei cadetti «comprendeva le richieste dei lituani ed era d'accordo a sostenere l'immediata introduzione del più ampio autogoverno del nostro territorio nel Seimas»⁴⁷. Come si può vedere, persino a livello di promesse verbali i cadetti parlavano di autogoverno piuttosto che di autonomia. Di fatto, però, essi non intendevano sostenere la costituzione di unità territoriali nazionali all'interno dei confini dell'impero⁴⁸. Inoltre i loro principali sostenitori in Lituania erano ebrei e polacchi (Sta-

⁴⁵ Smetona A. (1910), «Kur Lietuvos centras?», *Viltis*, n. 139.

⁴⁶ Terremont [Landsbergis G.] (1893), «Pro domo sua», *Varpas*, n. 7, pp. 107-108.

⁴⁷ Basanavičius D-ras J. – Dubinskas A. – Voldemaras A. (1906), «Lietuvos autonomija ir Rusų konstitutiškai demokratiškoji partija», *Vilniaus žinios*, n. 13.

⁴⁸ Nelle sue memorie K. Grinius scrisse che Leonas lasciò il partito perché i cadetti non sostenevano la richiesta di autonomia per la Lituania (Grinius K., 1962: pp. 64, 163). Riteniamo pertanto che l'affermazione di Egidijus Motieka secondo la quale «i cadetti riconoscevano il diritto della Lituania all'autonomia» (Motieka E., 1996: p. 228) necessiti di una correzione.

liūnas D., 2011: p. 45), per i quali l'idea dell'autonomia per la Lituania etnografica, come si è già detto, era inaccettabile. Tale circostanza inoltre dissuase i dirigenti cadetti dal sostenere le richieste dei lituani. La destra lituana lo capì piuttosto rapidamente. Nel 1909 Basanavičius disse esplicitamente che i partiti di destra russi erano più favorevoli ai lituani di quanto lo fossero «gli amici dei polacchi», i cadetti⁴⁹. Neppure dopo l'inizio della Prima Guerra Mondiale i rappresentanti lituani ottennero sostegno dai cadetti per i loro progetti di autonomia (Miknys R., 1995: p. 164).

Queste riflessioni di Basanavičius sulla possibile benevolenza dei partiti di destra russi verso le ambizioni politiche lituane non furono un episodio isolato da parte del «patriarca della nazione lituana». I politici di destra cercavano costantemente di persuadere il governo dell'impero che essi potevano lottare contro il principale nemico dell'Impero Russo sulla frontiera occidentale sostenendo i lituani, ossia portando avanti una politica di *divide et impera*. In linea di principio, mosso da questa intenzione, Basanavičius pubblicò nel 1883 degli articoli antipolacchi sul giornale *Novoe vremja* ["Tempo nuovo"]; nel 1884 il lituano J. Šliupas consegnò una lettera al governatore-generale di Varsavia con le richieste dei lituani⁵⁰; nel 1911 J. Basanavičius, A. Smetona, e M. Davainis-Silvestraitis ebbero dei colloqui con la destra russa al fine di costituire un fronte comune antipolacco (Miknys R., 1995: pp. 150-151); e così via. Addirittura, i burocrati dell'impero spesso presero in considerazione l'utilità di sostenere i lituani contro i polacchi e l'incorporazione di tutte le persone etnicamente lituane in un'unica unità amministrativo-territoriale; all'inizio del XX secolo, tuttavia, tutte queste discussioni rimasero semplici discussioni. L'élite politica dell'impero comprendeva con chiarezza come la territorializzazione etnica minacciasse l'integrità dell'impero: «il governo, creando in maniera artificiale delle unità etnografiche speciali e raggruppando i centri amministrativi in base alla nazionalità, avrebbe posto l'accento sul fatto che a livello statale l'esistenza di nazioni individuali contraddice anche gli ordini dello zar, in osservanza dei quali vengono protetti gli interessi statali della Russia»⁵¹.

Conclusioni

Dunque, il nazionalismo lituano proclamò Vilnius capitale della Lituania etnografica, giacché in tal modo venivano dichiarati i legami con la Lituania storica (il Granducato di Lituania); essa era il centro religioso di maggior rilievo, ed era anche il centro riconosciuto della Regione Nordoccidentale, per cui vi si concentravano le risorse più importanti. Solo dopo essersi trincerati a Vilnius sarebbe stato possibile influenzare i lituani della sua provincia.

L'attuazione di questo obiettivo politico dovette affrontare parecchi ostacoli: la situazione etnodemografica assai sfavorevole ai lituani in città e nei dintorni e la disapprovazio-

⁴⁹ Iks. [Basanavičius J.] (1909), «Dar apie Suvalkų gubernijos atskyrimą», *Viltis*, n. 99.

⁵⁰ Bkp J. [Šaulys J.] (1904), «J. Šliupo pasiuntinystė Varšuvoje», *Varpas*, n. 3, pp. 42-45.

⁵¹ «Rapporto altamente confidenziale del governatore-generale di Varsavia al Ministro dell'Interno», 4-I-1899: Archivio di Stato Russo [*Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federacij*], f. 1284, op. 185, 1898, d. 55, l. 8.

ne da parte degli stranieri dell'autonomia politica (per non dire di uno stato indipendente) di una Lituania etnografica che comprendesse anche Vilnius. A dispetto di questi problemi, tuttavia, la maggior parte dei leader nazionalisti lituani sostenne l'idea con costanza.

Per i socialdemocratici lituani le differenze linguistiche e le altre differenze etnoculturali non erano un fattore assai importante; pertanto, dal loro punto di vista, non sarebbero dovuti sorgere problemi dall'inserimento di Vilnius in una Lituania moderna. Altre forze politiche cercarono di trovare alleati tra i movimenti che si opponevano all'Impero Russo, ma le loro ricerche non produssero risultati. Alcuni dei leader lituani, soprattutto quelli della destra, speravano nel sostegno del governo imperiale, ma quest'ultimo non era pronto ad acconsentire alla territorializzazione dell'etnicità, e quindi all'autonomia della Lituania etnografica.

Di conseguenza, era già chiaro tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento che molto difficilmente poteva essere attuata l'aspirazione del nazionalismo lituano a istituzionalizzarsi in una Lituania etnografica comprendente la regione di Vilnius. Come è noto, è ciò che avvenne dopo la Prima Guerra Mondiale: Vilnius e i suoi dintorni furono accorpati alla Polonia, non alla Lituania.

Riferimenti bibliografici

- Aleksandravičius E. (1993), «Bandymai atgavinti universitetą Lietuvoje 1832–1918 m.», in Aleksandravičius E., *XIX amžiaus profiliai*, Lietuvos Rašytojų Sąjungos Leidykla, Vilnius, pp. 93-103.
- Bielinis K. (1931), *1905 metai. Atsiminimai ir dokumentai*, Kaunas.
- Bielinis K. (1959), *Penktieji metai. Revoliucinio sąjūdžio slinktis ir padariniai*, Amerikos Lietuvių Socialdemokratų Sąjungos Literatūros Fondo Lešomis, New York.
- Buchowski K. (2006), *Litwomani i polonizatorzy. Mity, wzajemne postrzeganie i stereotypy w stosunkach polsko-litewskich w peirwszej połowie XX wieku*, Wydawnictwo Uniwersytetu w Białymstoku, Białystok.
- Grinius K. (1962), *Atsiminimai ir mintys*, vol. 2, Naujienos, Chicago.
- Gudaitis L. (1977), *Platėjantys akiračiai. Lietuvių literatūrinė spauda 1904–1917 metais*, Vaga, Vilnius.
- Lenin V. I. (1961), *Polnoe sobranie sočinenij*, vol. 24, Politizdat, Moskva.
- Merkys V. (1969), *Razvítie promyslennosti i formirovanie proletariata Litvy v XIX v.*, Mintis, Vilnius.
- Merkys V. (2006), *Tautiniai santykiai Vilniaus vyskupijoje 1798–1918 m.*, Versus Aureus, Vilnius.
- Miknys R. (1990), «Tautiškosios lietuvių demokratų partijos programos projektas», in *Lietuvių Atgimimo istorijos studijos. Vol. 1: Tautinės savimonės žadintojai: nuo asmens iki partijos*, Žaltvykslė, Vilnius.

- Miknys R. (1991), «Vilniaus autonomistai ir jų 1904–1905 m. Lietuvos politinės autonomijos projektai», in *Lietuvių Atgimimo istorijos studijos. Vol. 3: Lietuvos valstybės idėja (XIX a.–XX a. pradžia)*, Žaltvykslė, Vilnius, pp. 173-198.
- Miknys R. (1991a), «Povilas Višinskis ir Lietuvos nepriklausomybės idėja», in *Lietuvių Atgimimo istorijos studijos. Vol. 3: Lietuvos valstybės idėja (XIX a.–XX a. pradžia)*, Žaltvykslė, Vilnius, pp. 133-137.
- Miknys R. (1995), *Lietuvos demokratų partija 1902–1915 metais*, A. Varno, Vilnius.
- Miknys R. (1997), «Vilnius and the Problem of Modern Lithuanian Statehood in the Early Twentieth Century», *Lithuanian Historical Studies*, vol. 2, pp. 108-120.
- Motieka E. (1996), *Didysis Vilniaus seimas*, Lietuvos istorijos instituto leidykla, Vilnius.
- Römer M. (1993), «Lietuva karo akivaizdoje», *Baltos lankos*, n. 3.
- Römeris M. (2005), *Lietuva. Studija apie lietuvių tautos atgimimą*, Ž. Norkūnas, Vilnius.
- Sirutavičius V. (1999), «Tautiškumo kriterijai multietninių visuomenių statistikoje. XIX a. vidurio Lietuvos pavyzdys», in *Lietuvos istorijos metraštis 1998*, Žara, Vilnius, pp. 74-85.
- Sirutavičius V. – Staliūnas D. (eds.) (2011), *A Pragmatic Alliance: Jewish-Lithuanian Political Cooperation at the Beginning of the Twentieth Century*, Central European University Press, Budapest-New York.
- Staliūnas D. (1997), «Kauno vizija XX a. Pradžioje», *Darbai ir dienos*, n. 4, pp. 59-64.
- Staliūnas D. (2000) *Visuomenė be universiteto? (Aukštojo mokyklos atkūrimo problema Lietuvoje: XIX a. viduryje–XX a. pradžia)*, Lietuvos Istorijos Institutas, Vilnius.
- Staliūnas D. (2011), «Collaboration of Lithuanians and Jews during the Elections to the First and the Second Dumas», in Sirutavičius V. – Staliūnas D. (eds.), 2011, pp. 45-75.
- Truska L. (1961), «Emigracija iš Lietuvos 1868–1914 metais», *LTSR Akademijos Darbai*, vol. 1, n. 10, pp. 71-85.
- Unučak A. (2006), «*Naša niva*» i belaruski nacynanal'ny ruch (1906–1915 gg.), Belaruskaja Navuka, Minsk.
- Unučak A. (2011), «*Naša niva* i belorusskoe nacional'noe dvizenie načala XX v.», *Acta humanitarica universitatis Saulensis*, vol. 12, pp. 172-180.
- Vidmantas E. (1979), *Lietuvos darbininkų periodinė spauda 1895–1917*, Mintis, Vilnius.
- Vyšniauskas A. (1991), «Lietuvos socialdemokratijos politinė transformacija 1898 metais», in *Lietuvių Atgimimo istorijos studijos. Vol. 3: Lietuvos valstybės idėja (XIX a.–XX a. pradžia)*, Žaltvykslė, Vilnius, pp. 67-131.
- Weeks T. R. (1999), «Monuments and Memory: Immortalizing Count M. N. Muraviev in Vilna, 1898», *Nationalities Papers*, vol. 27, n. 4, pp. 551-564.
- Weeks T. R. (2009), «Creating Lithuanian Patriotism in a Polish-Jewish City: The Wilno/Vilnius Lithuanian Press, 1904-1922» in Nowak A. – Zięba A. A. (eds.), *Formuły patriotyzmu w Europie Wschodniej i Środkowej od Nowożytności do współczesności*, Polska Akademia Umiejętności, Kraków, pp. 251-263.

Margherita Sulas

**LA RIVOLTA DELLA BANDIERA:
GLI INCIDENTI PER TRIESTE ITALIANA DEL NOVEMBRE 1953***

“Italia! Italia!” Una voce d’iroso dolore
dall’adriatico mare,
dal mare che chiude altri morti,
dal mare che vide altre onte,
ripete oggi il grido, ah, vano. E il cuore
anco spera? E la fede non langue?
Calpesta dal barbaro atroce,
o Madre che dormi, ti chiama
una figlia che gronda di sangue.

G. D’Annunzio, *Elettra*

I mesi che precedono l’estate del 1953 sono caratterizzati da un alternarsi di fasi politiche travagliate che influiranno in maniera determinante sulla risoluzione della questione triestina. Il 7 giugno le elezioni politiche sanciscono la sconfitta della politica centrista di De Gasperi e ridimensionano in maniera significativa l’immagine della classe dirigente democristiana, causata in gran parte dall’insuccesso della cosiddetta «legge truffa» (Piretti M. S., 2003, vedi anche Quagliariello G., 2003). Cade quindi il disegno degasperiano di «Democrazia protetta» che si sarebbe potuta ricostituire solamente attraverso una diversa logica delle alleanze spostata a destra con i monarchici (Quagliariello G., 1995: pp. 181-185). Una fallimento che emerge con evidenza sulle pagine de *La Civiltà Cattolica*¹, dove, in un articolo di commento ai risultati elettorali, Padre Antonio Messineo² denuncia il fallimento della coalizione centrista, manifestando un vero e proprio disprezzo per i partiti laici, la cui sconfitta doveva segnare il tramonto della politica centrista:

Dai suffragi ottenuti si può dedurre quanto segue: i repubblicani storici sono quasi scomparsi, poco più che vivi possono dirsi i liberali, ai minimi termini si sono ridotti i socialdemocratici. La sconfitta è stata dura; ne è compensata da altri elementi favorevoli. La loro speranza di consolidarsi, appoggiandosi al partito di maggioranza, magari corrodendone qualche spigolo friabile è stata spazzata via dalla scheda elettorale in modo, diremmo, brutale. Ma se ciò ha un aspetto negativo riguardo alla coalizione di centro, che si è vista assottigliare il numero di suffragi, ha per noi un aspetto positivo che non possiamo non rilevare. La sconfitta dei partiti minori è la sconfitta del laicismo pro-

* Data di ricezione dell’articolo: 30-IX-2014 / Data di accettazione dell’articolo: 31-X-2014.

¹ *La Civiltà Cattolica*, rivista della Compagnia di Gesù, è l’unica ad essere esaminata in fase di bozza dalla Segreteria di Stato della Santa Sede e ad averne l’approvazione definitiva.

² Padre Antonio Messineo viene chiamato a far parte del collegio degli scrittori de *La Civiltà Cattolica* nel 1932 e ne sarà redattore per 46 anni, ricoprendovi un ruolo di primo piano, specialmente negli anni del Pontificato di Pio XII.

grammatico del fronte laico, costituitosi all'ombra del partito di maggioranza e da questi sovraestimato. (Messineo A., 1953: pp.9-10).

Partendo da questi presupposti, Padre Messineo indica nei monarchici, definiti nell'articolo «cattolici rispettosi della Chiesa», gli alleati ideali per il partito democristiano. La destra cattolica accoglie con particolare favore il ministero Pella, che, sorretto dai voti monarchici, appare come il naturale sbocco della crisi del centrismo e come la prima espressione di un processo di alleanza tra i cattolici e le destre destinata a caratterizzare le vicende politiche della seconda legislatura (Sani R., 2004: p. 114).

Di fatto la formula centrista continuerà a sopravvivere aprendosi a destra, con i governi Pella e Zoli, e manifestandosi disposta a una collaborazione governativa col Partito Socialista. L'apertura della formula centrista a sinistra avrebbe certamente reso più facile la scelta della Democrazia Cristiana, consentendole di continuare quella politica riformista bocciata ora da gran parte del suo stesso elettorato (Possanzini D., 2002: pp. 49-93).

L'ottavo governo dell'Italia repubblicana (Ballini P. L. – Varsori A., 2004: pp. 220 e ss.), definito «governo amministrativo», viene formato in un particolare momento storico nel quale l'Italia appare indebolita politicamente a livello internazionale, specie per quanto riguarda la questione dell'attribuzione della città di Trieste, ancora irrisolta a 10 anni dall'armistizio.

Giuseppe Pella decide di tenere per sé il Ministero degli Affari Esteri nominando come ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani (Pombeni P., 1997: p. 160), uno degli esponenti più importanti del movimento partigiano ligure che finirà per legare in maniera indissolubile il suo nome alla risoluzione della vicenda triestina (Taviani P. E., 1998).

La Jugoslavia di Tito in questo momento si trova al centro della crescente attenzione dimostrata dagli alleati, inglesi e americani, i quali cercano di legarla al blocco occidentale in chiave antisovietica, in seguito alla sua esclusione dal Cominform nel 1948 (Bianchini S., 1999: p. 72).

Espulsa dal blocco sovietico, la Jugoslavia deve misurarsi con gli interessi delle grandi potenze e sviluppare nuovi indirizzi di politica estera che le permettano di difendersi dalle intrusioni sovietiche senza però dipendere dalla protezione americana (Krulic J., 1997: pp. 228-245).

In questo contesto la Jugoslavia tutela i suoi particolari rapporti internazionali in maniera ambigua, con la riapertura nel mese di luglio dei rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica, chiarendo però come questi non implicino un cambiamento della propria politica con l'Occidente (Privitera F., 2007: pp. 95-97)³.

Il tentativo di rimanere in bilico tra i due blocchi comporta uno sforzo economico troppo alto per le risorse jugoslave. Gli alti costi dello sviluppo dell'industria bellica, uniti ai costi di mantenimento dell'esercito, costringono Tito a rompere gli indugi e concordare la possibilità di richiedere aiuti militari all'Occidente (Bianchini S., 1999: p. 91). Si arriva così

³ Tra il 1949 e il 1955 Tito ricevette dagli USA circa 1,2 miliardi di dollari, quasi tutti a fondo perduto, attraverso diversi Yugoslav Emergency Relief Acts.

nella primavera del 1953 alla sottoscrizione del Patto Balcanico, accordo che viene interpretato dagli Stati Uniti come un primo passo per includere la Jugoslavia nell'orbita del Patto Atlantico, eventualità questa esclusa decisamente da Tito in diverse riunioni segrete di partito. Nei contatti con gli esponenti politici e militari americani e inglesi egli si prepara a raccogliere i frutti della sua iniziativa con l'obiettivo di rafforzare la posizione jugoslava nelle trattative militari ed economiche in corso con i paesi occidentali.

La rinnovata vitalità della politica estera di Tito, che scaturisce in parte dall'evoluzione dello scenario internazionale, induce la Jugoslavia a cambiare la strategia attuata sino ad allora nei confronti del Territorio Libero di Trieste. Nei primi giorni dell'agosto del 1953 prende avvio una nuova offensiva diplomatica, innescata dalla visita alla fiera di Trieste del viceministro degli Esteri jugoslavo Aleš Bebler, nella quale alle tradizionali rivendicazioni jugoslave si aggiungono nuove pretese anche sulla Zona A⁴.

In Italia, il 17 agosto, si forma il governo Pella la cui esistenza è legata al consenso delle destre e alla strategia del Movimento Sociale Italiano, che ambisce ad avere una sempre maggiore influenza nella vita politica italiana attraverso l'appoggio esterno ai governi, come osserva Simona Colarizi in una sintesi precisa e dettagliata:

Un clima di emergenza nazionale è quanto occorre ai missini per presentarsi come forza indispensabile al governo del paese, nel momento in cui bisogna fare appello ai sentimenti patriottici della popolazione. Del resto, la mobilitazione militare ai confini e le stesse manifestazioni a Trieste, conclusesi tragicamente, sono il segno dell'influenza sul governo di una destra neofascista che ha trovato nelle ambizioni di Pella il terreno ideale per la sua crescita. (Colarizi S., 1984: p. 711)

Nel suo primo discorso alla Camera e al Senato il nuovo Presidente del Consiglio chiede subito la revisione del Trattato di Pace e un maggiore coinvolgimento dell'Italia nelle decisioni dell'Alleanza Atlantica (Novak B. C., 1973: pp. 397-398). La questione del Territorio Libero di Trieste e il rafforzamento della posizione diplomatica stanno alla base della stabilità del governo Pella, sul quale è facile intuire l'influenza dei deputati missini, che chiedono la completa applicazione della nota Tripartita⁵, come si evince nel suo discorso alla Camera:

⁴ Nel Novembre del 1951 il governo italiano (su insistenza degli americani) e quello jugoslavo intrapresero delle «conversazioni» per cercare di trovare una soluzione al problema di Trieste. De Gasperi volle chiamarle *conversazioni* e si rifiutò di usare il termine *negozziazioni* perché in quel periodo egli insisteva a non voler negoziare direttamente con gli jugoslavi ma voleva che fossero gli alleati, e gli americani in particolare, a risolvere il problema in maniera favorevole all'Italia. Tali *conversazioni* si svolsero a New York tra una seduta e l'altra dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e furono condotte dal diplomatico Gastone Guidotti e da Aleš Bebler, che erano i rappresentanti dei due paesi presso le Nazioni Unite. Le «conversazioni» Guidotti-Bebler sono discusse nei dettagli nell'opera sulla questione di Trieste scritta da De Castro D. (1981: vol. 2, pp. 107-131).

⁵ La Nota Tripartita, firmata da USA, GB e Francia nel 1948, prometteva la restituzione dell'intero TLT all'Italia. Aveva avuto una funzione fondamentale per garantire alla DC la vittoria delle elezioni politiche, ma era poi rimasta inapplicata.

Desidero assicurare nella maniera più categorica che il presente Governo fa proprie le dichiarazioni fatte in quest'aula il 21 luglio dal Presidente De Gasperi⁶, ed in tal senso vanno esplicitamente interpretate le mie parole secondo cui, nella profonda convinzione del Governo e del popolo italiano, la ferma difesa da parte nostra degli interessi nazionali ed il rispetto da parte altrui degli impegni assunti – primi fra tutti, si intende, quelli riconosciuti nella dichiarazione tripartita – costituiscono elementi essenziali ed indivisibili di una operante solidarietà nazionale. Il Governo non ha, quindi, esitazione ad accogliere gli incitamenti che dai vari settori della Camera sono ad esso rivolti su questo per noi così vitale problema, e ringrazio anzi il Parlamento di aver dato a noi modo di sottolineare ancora una volta il nostro pensiero confortando con l'alta autorità di questa Assemblea l'azione che il Governo è chiamato a svolgere in campo internazionale.⁷

La risposta jugoslava al discorso di Pella non si fa attendere, esasperando il clima di tensione già denso di incertezze. Il 28 agosto l'agenzia di stampa Jugopress, nel commentare l'intervento alla Camera del Presidente del Consiglio esplicita chiaramente il mutato atteggiamento della Jugoslavia nei confronti dell'Italia:

Il recente discorso del primo ministro italiano Pella è stato accolto, negli ambienti politici di Belgrado, come una dimostrazione che l'atteggiamento conciliante e indulgente della Jugoslavia di fronte alla presa di posizione non costruttiva di Roma non può condurre alla soluzione del problema di Trieste. Il problema, secondo quanto sostengono detti ambienti, è il risultato delle tendenze espansionistiche dell'Italia e dell'acquiescenza, di fronte a tali tendenze, delle grandi Potenze, le quali si sono dimostrate pronte a sacrificare gli interessi della Jugoslavia in questo problema. Questa nuova prova di immutato atteggiamento negativo dell'Italia, rivelata dal discorso del primo ministro italiano, ha completamente convinto parecchie autorità politiche belgradesi della necessità di riprendere seriamente in esame l'atteggiamento jugoslavo di fronte al problema triestino. Si ritiene generalmente che questo riesame sia destinato a dare risultati che sono imposti dalle circostanze verificatesi nel problema triestino, nonché in quelle create dal processo di fredda annessione operato dall'Italia. (Cappellini A., 2004: p. 265).

L'agenzia americana United Press nel riportare la notizia insinua che dietro la nota jugoslava ci sia la volontà di anettere la Zona B, magari proprio in occasione del comizio che Tito avrebbe dovuto tenere nella Valle del Vipacco, dove nel maggio 1945 era stata proclamata l'unione di Trieste e della Venezia Giulia alla *madrepatria jugoslava* (Taviani P. E., 1998: diario del 28-VIII-1953):

La Jugoslavia ha perso la pazienza con l'Italia e pensa di mutare il suo atteggiamento di moderazione e di tolleranza, forse annettendosi la Zona B, in risposta alla fredda annessione fatta dall'Italia della Zona A. Ciò è stato riferito qui oggi. La notizia prende ulte-

⁶ De Gasperi aveva dichiarato, il 21 luglio: «Sia chiaro ai nostri alleati che certi errori di valutazione potrebbero ripercuotersi sulla stessa solidità della comune alleanza, determinando delle crisi che si risolverebbero a tutto ed esclusivo vantaggio di coloro che hanno interesse ad incrinare l'edificio della solidarietà occidentale». Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta del 21-VII-1953.

⁷ Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta di lunedì 24-VIII-1953.

riore rilievo dalle più grandi manovre postbelliche fatte dalla Jugoslavia nelle immediate vicinanze di Trieste, mentre una delegazione militare jugoslava stava discutendo a Washington una maggiore assistenza militare con i rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia, in una riunione che ha avuto serie ripercussioni in Italia. Questa informazione è stata pubblicata dall'agenzia Jugopress, che spesso serve al governo come mezzo di diffusione di notizie di assaggio. (Cappellini A., 2004: pp. 265-266)

La campagna mediatica jugoslava ha da subito un forte impatto sull'opinione pubblica italiana e preoccupa fortemente il Presidente del Consiglio (Pupo R., 1989: pp. 112-113), che decide di emettere a sua volta una comunicazione lapidaria nel quale chiarisce quale sarebbe stata, in caso di aggressione da parte della Jugoslavia, la risposta dell'Italia⁸: «Se la Jugoslavia compisse effettivamente un simile gesto inconsulto e irresponsabile, la reazione italiana sarebbe, senza dubbio, quale la coscienza del nostro popolo la esigerebbe» (Cappellini A., 2004: p. 266).

Pella si affretta quindi a convocare a Roma l'ambasciatore britannico Sir Victor Mallet manifestandogli la preoccupazione del governo verso le minacce slovene su Trieste che avrebbero potuto incrinare il rapporto di amicizia tra l'Italia e l'Occidente nel caso in cui la Jugoslavia avesse annesso la Zona B. Nel precisare che «ogni ritardo nel consentire all'Italia di occupare la zona A [...] avrebbe condotto alla più grave delle crisi fra l'Italia ed i suoi alleati, non escludendo il possibile uso della forza»⁹, Pella sottolinea che il governo italiano non si sarebbe assunto «la responsabilità di provocare spargimento di sangue tra gli Alleati.» (Pupo R., 1989: pp. 114-115).

Da questo momento gli eventi si susseguono in maniera concitata: il 29 agosto Pella convoca una riunione con il ministro della difesa Paolo Emilio Taviani, il Capo di Stato maggiore Efsio Marras e il segretario generale del Ministero degli affari esteri Vittorio Zoppi, nella quale si arriverà alla decisione di mobilitare preventivamente le truppe italiane¹⁰.

⁸ Se Tito avesse approfittato dei suoi partigiani per tentare un colpo di mano ed annettere la Zona B mettendo il mondo di fronte al fatto compiuto, l'Italia si sarebbe trovata in gravissima difficoltà, avrebbe dovuto dichiarare perduto per sempre il territorio di Buie e Capodistria e avrebbe dovuto trattare sulla sola Zona A da una posizione di maggiore debolezza, perdendo così la speranza di vedersela assegnare interamente. Per quanto riguarda un eventuale intervento angloamericano poi, le truppe del generale Winterton si trovavano soltanto nella Zona A mentre la B era soggetta all'amministrazione militare jugoslava: non c'era nessuna speranza che gli anglo-americani intervenissero nella Zona B come dimostreranno gli ordini inviati dai Chiefs of Staff a Winterton il 7 ottobre riguardanti la difesa della zona in caso di invasione slava: Chiefs of Staff a Winterton, 7-XI-1953, in Archivio di Stato di Trieste, FO 371/107379/WE 1015/408, telegramma COS (W) 369.

⁹ Scambio di telegrammi tra Sir Victor Mallet e il Foreign Office, 29-IX-1953, in Archivio di Stato di Trieste, FO 371/107371/WE 1015/158.

¹⁰ Taviani P. E. (1998: p. 118), diario del 4 novembre 1953: «Einaudi stesso, Gronchi, Saragat, Pacciardi, parte dello staff dirigente democristiano e dei partiti di centro silenziosamente non approvarono, o chiaramente disapprovarono la decisione del 29 agosto dell'anno scorso. Fummo soli a volerla e sostenerla: Zoppi e la diplomazia, Pella, Fanfani e io. Anche certi giornalisti, che a gran voce ci lodavano, non nascondevano sottovoce la diffidenza. Invece è andata bene. Solo così, con e per quella mossa rischiosa, Trieste ha potuto ricongiungersi all'Italia. Ed è terminato l'incubo dell'incombente balcanizzazione. Quel movimento di truppe, quel rischio di guerra non è risultato un errore. Comunque, si error, felix error!»

Una misura drastica che intendeva dimostrare al governo di Washington che non si sarebbe concretizzata l'auspicata pacificazione europea con la Jugoslavia, senza prima trovare una soluzione alla questione triestina tanto cara a quell'elettorato di destra che sosteneva il governo Pella¹¹.

La questione di Trieste, dove nel frattempo cresce anche il movimento indipendentista favorevole alla costituzione del Territorio Libero indipendente da Roma e da do¹², torna in questo modo all'attenzione della politica internazionale.

Il 30 agosto l'Italia avvia le operazioni militari con lo stanziamento di parte della flotta a Venezia e lo spostamento di truppe di terra sulla frontiera orientale¹³. Il governo jugoslavo procede con un analogo spostamento di truppe¹⁴ condannando il pretestuoso atteggiamento italiano come un'aperta violazione dei rapporti tra Stati:

Una violazione brutale delle regole che sono in uso e ammesse tra i Paesi che intrattengono relazioni diplomatiche regolari [...]. Il governo jugoslavo si attende che il governo italiano rinunci a tali metodi (le dimostrazioni militari al confine *N. d. R.*). Nel caso contrario il governo jugoslavo sarà inevitabilmente messo in condizioni di declinare ogni responsabilità per le conseguenze possibili e di presentare in caso di necessità, la questione dei rapporti fra i due Paesi davanti al foro internazionale competente. (Valdevit G., 1987: p. 259; cfr. anche Novak B. C., 1973: p. 402; Cappellini A., 2004: pp. 270-271)

Di fronte alla riprovazione dell'ambasciatore jugoslavo Pella risponde che lo schieramento delle truppe italiane è da intendersi come misura esclusivamente precauzionale in risposta all'atteggiamento di Belgrado rispetto alla Zona B, sottolineando come, nell'ottobre del 1952, l'Italia avesse già proposto di interpellare la Corte Internazionale di Giustizia per la risoluzione dell'annosa questione, ottenendo un deciso diniego da parte di Belgrado.

Il 6 settembre, al comizio di Sambasso, con un discorso ironico e sprezzante Tito respinge la Nota Tripartita accusando l'Italia di imperialismo e ribadendo le proprie mire sulla

¹¹ Sulla perdita di credibilità causata dalla debolezza post-elettorale italiana insiste Taviani, secondo il quale la Zona B fu definitivamente perduta soltanto il 7 giugno. Anche De Castro vede nella sfiducia al Governo De Gasperi la fine di ogni speranza di riavere la zona B (cit. in De Castro D., 1981: vol. I, p. 272).

¹² Questo movimento, rappresentato principalmente dal Fronte dell'Indipendenza, era un partito con evidenti simpatie slave che rivendicava l'autonomia di Trieste e del TLT rispetto ai due contendenti. Il Fronte dell'Indipendenza era passato dagli 11.476 voti presi nelle elezioni amministrative del giugno 1949, ai 22.416 raccolti nel maggio 1952. A fianco a questi, a crescere erano i nazionalisti, e soprattutto il MSI, che raddoppiava le proprie preferenze (da 10.222 a 20.567) a scapito della DC che perdeva quasi 8 punti percentuali e lasciava sempre più spazio agli estremismi di entrambe le parti. Maggiori dettagli si ritrovano in «Political parties – British/United States Zone – Free Territory of Trieste», Press Relation Office, A.M.G., F.T.T., 1-VIII-1952, in Chicco G., 1993: pp. 204-218. I risultati riportati sono riferiti al solo comune di Trieste.

¹³ Tre compagnie di alpini presso la frontiera del Tarvisiano, un battaglione da Udine presso la frontiera di Cividale, un battaglione vicino al confine di Palmanova nel Collio goriziano, due compagnie da Cervignano sulla frontiera carsica, il 4° Reggimento di cavalleria blindata da Palmanova a Monfalcone, allora città di confine con il TLT.

¹⁴ Una compagnia blindata e corazzata viene dislocata nella zona di Salcano, unità di artiglieria della prima divisione proletaria di Postumia sono spostate lungo il confine con l'Italia, unità della brigata guardie di frontiera vengono introdotte nella Zona B, altre truppe vicino Tolmino e Caporetto, una compagnia blindata e corazzata e reparti della brigata proletaria lungo il confine con la Zona A, altri ancora lungo la frontiera austriaca. Maggiori dettagli in De Castro D., 1981: Vol. II, p. 544.

Zona A, sostenendo che entrambe sarebbero dovute essere attribuite alla Jugoslavia, facendo di Trieste una città internazionale:

Noi non riconosciamo la Dichiarazione Tripartita, perché è stata fatta al tempo in cui i russi con i loro satelliti ci opprimevano e gli alleati occidentali erano di altro parere. Il governo italiano, i fascisti, i monarchici, gli irredentisti parlano sempre dell'italianità di Trieste, non tenendo conto del fattore economico. Essi vorrebbero avere Trieste come trampolino, ma questo trampolino sarebbe marcio per loro. Noi pensiamo altrimenti, parliamo del popolo triestino, degli sloveni, dei croati, degli italiani. La città appartiene al retroterra, quando si tiene conto del fattore economico. Di Trieste ha bisogno non soltanto la Slovenia, ma anche l'Austria. Trieste deve tenere conto dei propri interessi, e non di quelli della cricca imperialista italiana. Del Trattato di pace noi non siamo entusiasti. Quando fu concluso era la migliore soluzione per noi, sebbene ingiusta; era sempre meglio che l'annessione di Trieste all'Italia. Noi abbiamo fatto delle concessioni per mantenere la pace. Da quel tempo la situazione è cambiata [...]. Siamo contro il plebiscito e siamo pure contrari che la Zona A vada all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia. Siamo contrari anche al principio del condominio con un governatore alleato. In poche parole, devo dire, a voi che siete qui e a tutti, che la questione triestina è stata portata in un vicolo cieco. Riconoscendo la necessità di liquidare questo problema, ritengo che l'unico modo di risolverlo è quello di fare di Trieste una città internazionale e di annettere il retroterra alla Jugoslavia. (Cappellini A., 2004: p. 269)

La risposta italiana arriva con un discorso di Pella il 13 settembre in Campidoglio, in occasione delle celebrazioni per il decennale della difesa di Roma contro i tedeschi, mentre, in contemporanea, la popolazione triestina riempie di tricolori la città:

Domenica scorsa è stato pronunciato a Sambasso un altro discorso su cui mi consentirete di intrattenermi brevemente nella serena solennità di questo luogo e di questa italianissima giornata. Non vi attenderete da me violenze di linguaggio sempre inseparabili dalla fragilità e dalla debolezza delle argomentazioni di fondo. Il discorso di Sambasso, che giustamente sembra destinato più ad altre sedi esterne che non all'Italia, ha soltanto accentuato il senso dell'urgenza se si vuole evitare che la sopraffazione prevalga sulla giustizia [...]. Non siamo disposti a lasciare ancora insoluto il problema: esso non consente dilazioni. Perché ha ripercussioni su tutta la nostra politica internazionale e costituisce il banco di prova delle nostre amicizie. Per parte sua l'Italia ancora una volta denuncia gli arbitrii dell'amministrazione della Zona B e si riserva di presentare le sue rinnovate proteste nei competenti fori internazionali. Il calvario di quelle genti è stato troppo lungo, ad esse deve essere data la parola, ad esse spetta il giudizio definitivo¹⁵.

Anche i socialisti democratici condividono la richiesta di plebiscito, con le due sole opzioni italiana e jugoslava: Saragat, rivendicando la paternità della proposta, attacca gli indipendentisti e i comunisti, che sostenevano dovesse essere applicato il trattato di pace nella parte che prevedeva la costituzione giuridica del TLT e la nomina di un governatore¹⁶. I partiti

¹⁵ Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria dell'11-XI-1953. Il video del discorso è visibile in *Novembre 1953 – per Trieste italiana*, filmato prodotto da Antenna 3–Trieste, ottobre 2003, allegato al quotidiano *Trieste Oggi*.

¹⁶ Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta pomeridiana di mercoledì 30-IX-1953.

democratici del CLN istriano chiedono al governo di «perseguire con fermo proposito e ininterrotta azione nella tutela della inscindibile italianità delle popolazioni del Territorio Libero di Trieste», mentre il Partito Socialista di Nenni decide di schierarsi a favore del plebiscito (Scirocco G., 2012). Contro questa ipotesi si schiera invece il Partito Comunista che, attraverso il segretario del PCI Palmiro Togliatti afferma che già la Dichiarazione Tripartita del 1948 era stato un ricatto degli anglo-americani a i danni di Tito, che aveva come obiettivo quello di agevolare la vittoria della DC in Italia e di forzare la mano alla Jugoslavia, allontanandola da Stalin e avvicinandola all'alleanza atlantica:

Muovetevi più in fretta – si diceva a Tito – e lo si minacciava, ma in pari tempo strizzandogli l'occhio (...). Tutto questo avveniva nel momento preciso in cui per quel che riguarda l'Inghilterra il governo jugoslavo aveva ampiamente regolato i propri rapporti e iniziato un periodo di buona amicizia. Per quel che riguarda gli Stati Uniti, poi, erano in corso vere e proprie trattative di ordine militare. Non so dire con precisione a quale risultato concreto siano approdate, ma il fatto è che esiste oggi una collaborazione militare tra la Jugoslavia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, e che di questa collaborazione si sono fissati i termini proprio nei giorni del conflitto attuale [...].¹⁷

Palmiro Togliatti, nell'esprimere le sue perplessità sul plebiscito, sostiene l'impossibilità di una consultazione democratica in uno stato di occupazione militare, e sottolinea come qualsiasi passaggio di amministrazione in Zona A possa comportare il rischio del riconoscimento automatico della sovranità jugoslava sulla Zona B. La soluzione sta quindi nell'applicazione del trattato di pace e non nel perseverare l'errore che «la nostra diplomazia sta facendo da alcuni anni, cioè concessioni unilaterali che non concludono la questione, ma la lasciano pendente in condizioni per noi sempre peggiori»¹⁸.

L'esponente repubblicano Rodolfo Pacciardi sostiene nel suo intervento una visione completamente opposta a quella del segretario comunista, sottolineando le contraddizioni presenti nel suo discorso:

Ma che ella propenda alla spartizione, onorevole Presidente del Consiglio, mi pare chiaro anche da un punto del suo discorso che è sfuggito ai nazionalisti (altrimenti avrebbero gridato come oche spennate), ma che va interpretato in senso tecnico perché ella è il Presidente del Consiglio e ha dei tecnici a palazzo Chigi. Ella ha pronunciato in Campidoglio una frase rivelatrice, là dove ha inviato un messaggio di fede, «un messaggio di fede che si leva verso Trieste e il suo golfo». Ora, tutti sanno, e certamente i tecnici di palazzo Chigi lo sanno ed ella anche lo sa (i nazionalisti hanno applaudito questa frase perché forse ignorano la geografia) che Trieste e il suo golfo non è la Zona B, o meglio non è tutta la Zona B. Quindi si è propensi, forse, a camminare verso la spartizione. Ma questo, onorevole Presidente del Consiglio, potrà portare a gravi conseguenze. Io credo che non è in questo modo che si risolve il problema di Trieste.¹⁹

¹⁷ *Ibidem*, Seduta pomeridiana di mercoledì 30-IX-1953.

¹⁸ Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta pomeridiana di venerdì 2-X-1953.

¹⁹ *Ibidem*, Seduta pomeridiana di venerdì 2-X-1953.

Il voto unanime sull'Ordine del Giorno viene salutato dagli applausi dei deputati e dei membri del governo che inneggiano a «Trieste italiana»²⁰. È questo il momento nel quale appare chiaro ai governi di Stati Uniti e Regno Unito l'urgenza di un loro intervento: l'8 ottobre del 1953²¹ gli alleati decidono quindi di presentare contestualmente alle ambasciate di Roma e Belgrado la cosiddetta «Nota Bipartita» (De Castro D., 1981: vol. II, p. 586), con la quale si annuncia la decisione di porre termine al Governo Militare Alleato ritirando le truppe dalla Zona A e restituendone l'amministrazione al governo italiano²², auspicando l'amichevole collaborazione tra Italia e Jugoslavia e la fine della tensione tra i due paesi.

Il governo italiano accoglie la nota con entusiasmo nonostante le perplessità espresse da Nenni, che si interroga sul motivo per il quale le potenze alleate non abbiano mai risposto alla richiesta unanime del Parlamento di indire un plebiscito in entrambe le zone, decidendo di procedere invece verso la spartizione. Allo stesso modo il CLN dell'Istria e Palmiro Togliatti, condividendo i timori del leader socialista, invitano il governo a rigettare la Nota Bipartita.

A Belgrado la nota viene consegnata dall'ambasciatore britannico Sir Ivo Mallet e dall'incaricato d'affari statunitense Woodruff Wallner nelle mani di Tito e di Bebler. Già dal tardo pomeriggio Belgrado viene attraversata da violente manifestazioni che si concludono nell'assalto alle ambasciate di Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti al grido di «Istra je nas! Trst je nas!»²³. Radio Belgrado comunica nel pomeriggio la posizione del governo che definisce la nota «illegale, antidemocratica, foriera, probabilmente, di effetti imprevisti e [che] potrà ritorcersi contro i suoi autori» (Pupo R., 1989: p. 125; Novak B. C., 1973: p. 407).

Il giorno successivo Bebler consegna a Mallet e Wallner un documento in cui condanna la decisione come una unilaterale violazione del trattato di pace a vantaggio di una potenza che, nel 1941, aveva attaccato la Jugoslavia al fianco della Germania nazista. La Jugoslavia si dice quindi intenzionata a prendere tutte le misure previste dalla Carta delle Nazioni Unite per impedire che venga messa in atto questa dichiarazione considerata una concessione antidemocratica «all'imperialismo italiano».

A Trieste si registra la vivace protesta della minoranza slava, degli indipendentisti e della Confederazione dei Sindacati Unici Classisti del Territorio Libero di Trieste (Roletto G., 1952: p. 87), composta da sindacati comunisti cominformisti, che dichiarano lo sciopero generale di protesta contro una decisione che «condanna le popolazioni della Zona B all'infame tirannia titista, che spartisce il nostro territorio cento volte proclamato inscindibi-

²⁰ Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta pomeridiana di martedì 6-X-1953.

²¹ Chiefs of Staff a Winterton, in Archivio di Stato di Trieste, FO 371/107379/WE 1015/408, telegramma COS (W) 369 del 7-X-1953. Pur non credendola un'ipotesi plausibile, i capi di stato maggiore inviarono a Winterton, il 7 ottobre, gli ordini da rispettare in caso di invasione jugoslava della Zona A: l'indicazione data al generale era quella di difendere il solo perimetro urbano di Trieste, lasciando le truppe titine libere di occupare il resto del territorio.

²² Un'analisi approfondita della vicenda legata alla Nota Bipartita e dell'operazione diplomatica gestita dalla Signora Luce si trova in Valdevit G., 1994: pp. 9-27. Cfr. anche il minuzioso studio di D. De Castro (1981: vol. II, pp. 585-650).

²³ «L'Istria è nostra! Trieste è nostra!», Sir Ivo Mallet al FO, 8-X-1953, in Archivio di Stato di Trieste, FO 371/107379/WE 1015/405, telegramma 548. Cfr. anche il dispaccio di Sir Mallet n. 124, 14-X-1953, in Archivio di Stato di Trieste, FO 536/80.

le»²⁴. Questo non offusca la festa della città che il 9 ottobre esibisce in ogni finestra un tricolore, che torna a sventolare anche sul pennone del Municipio e in Piazza Unità d'Italia, come annunciato dal sindaco di Trieste: «Italiani, sul castello di San Giusto e sulla torre civica sventola ormai il sacro tricolore della patria. In esso è racchiuso tutto il cuore italiano, mai così unito e concorde nel nome della città giuliana cara ai morti ed ai vivi»²⁵.

Informato dell'accaduto il Generale Winterton invia una protesta formale al console Fabiani e al consigliere politico italiano De Castro, sottolineando che le uniche bandiere ammesse a Trieste sono quella alabardata, quella britannica e quella statunitense e chiedendo che il sindaco si affretti a rimuovere e ad ammainare il tricolore. La risposta del sindaco e della giunta comunale non tarda ad arrivare, sotto forma di un chiaro comunicato stampa:

La Giunta municipale saluta col tricolore issato sulla Torre Civica il prossimo passaggio della Zona A all'Amministrazione italiana e invita la cittadinanza tutta a manifestare con l'esposizione della bandiera nazionale la gioia per il nostro sicuro riscatto, premessa indispensabile per la salvezza dei fratelli della Zona B.²⁶

Il giorno successivo Tito, durante un comizio a Leksovac, dichiara che l'entrata delle truppe italiane nella Zona A verrà considerata come un atto di aggressione contro la Jugoslavia, chiudendo il discorso con la proposta di una soluzione tanto assurda quanto irrealizzabile: attribuire Trieste all'Italia e tutto il resto della Zona alla Jugoslavia. Nonostante le rassicurazioni del governo italiano²⁷ a partire da questo momento molti italiani iniziano a lasciare la Zona B, rimettendo in moto la triste replica dell'esodo del 1947, nel timore che gli importanti spostamenti di truppe jugoslave portino a un'aggressione in tempi brevi. Il timore che una nuova guerra possa scoppiare a breve si diffonde anche tra gli alleati, e lo stesso Eisenhower ritiene infatti concreto il rischio che gli italiani possano lasciar «scoppiare apposta incidenti nella Zona A, mentre le truppe americane e inglesi erano ancora lì, in maniera da spingere la questione verso un punto di crisi e procurarsi un pretesto per introdurre le truppe italiane e porsi di fronte agli jugoslavi mentre le truppe angloamericane erano ancora nella zona» (Valdevit G., 1994: p. 31).

Questo clima mette in moto la diplomazia alleata, consapevole che in queste condizioni sarebbe stato impossibile procedere al passaggio di poteri deciso, che di fatto viene congelato (Novak B. C., 1973: p. 409). Il 13 ottobre il generale Winterton decide di proibire ogni manifestazione e comizio pubblico in città e nei comuni della zona nel timore di di-

²⁴ Comunicato di Vittorio Vidali riportato in De Castro D., 1981: vol. II, p. 592.

²⁵ *Novembre 1953 – per Trieste italiana*, filmato prodotto da Antenna 3–Trieste, ottobre 2003, allegato al quotidiano *Trieste Oggi*.

²⁶ Bartoli G., Intervento in consiglio comunale, Seduta straordinaria del Consiglio Comunale di Trieste, 13-XI-1953. Vedi anche De Leonardis M., 1992: p. 355, che racconta che il vessillo fu sequestrato. L'esposizione del tricolore sul pennone del Municipio assume così un forte significato simbolico. Il Comitato per la Difesa dell'Italianità di Trieste e dell'Istria, nel suo opuscolo dedicato ai fatti del 1953, scriverà: il tricolore sul Municipio significava la fine di un lungo periodo di attesa e di amarezze in Comitato per la Difesa dell'Italianità di Trieste e dell'Istria (1953: p. 10).

²⁷ «Serena fermezza», *Il Giornale di Trieste*, 11-X-1953. Affermazione riportata anche nella minuta di Cheerman in Archivio di Stato di Trieste, FO 371/107430 WE2071/1(B).

sordini. I tre ministri degli esteri di Gran Bretagna Francia e Stati Uniti si riuniscono a Londra per studiare una soluzione alla questione triestina e il Foreign Office ordina a Winterton di non passare alla seconda fase dell'evacuazione.

Mentre la questione triestina anima l'opinione pubblica internazionale, in Italia il ministro Taviani ordina di attuare in maniera rapida ed efficiente lo spostamento di truppe sul confine orientale che il Capo di Stato Maggiore Efisio Marras consiglia da tempo²⁸. Il 21 ottobre, nei giorni caldi della crisi di Trieste, anche Vittorio Vidali, sollecitato da un corrispondente jugoslavo durante una conferenza stampa, chiarisce quale sarebbe stato l'atteggiamento dei comunisti di Trieste in caso di invasione della Zona A da parte dell'armata jugoslava²⁹:

Combatteremmo contro i titini. Gli jugoslavi muoiono dalla voglia di vederci tutti impiccati e ce lo dicono ogni giorno sui loro giornali e in cento altri modi: ma noi non abbiamo voglia di morire impiccati né abbiamo intenzione di andarcene dalle nostre case. Quindi non ci resterebbe che di difenderci.³⁰

La proposta distensiva di Pella, di un ritiro congiunto degli eserciti dalle postazioni, incontra il deciso rifiuto di Tito. La stampa, con la diffusione di notizie spesso infondate, contribuisce maniera determinante alla diffusione del panico nella popolazione, che si concretizza nell'inarrestabile esodo degli istriani verso la zona controllata dagli anglo-americani (Comitato per la Difesa dell'Italianità di Trieste e dell'Istria, 1953: p.10).

L'inizio di novembre a Trieste è caratterizzato da una tensione che ha raggiunto livelli mai visti prima: il 2 novembre il sindaco Gianni Bartoli chiede a Winterton l'autorizzazione per poter esporre la bandiera italiana sul pennone del municipio in occasione delle celebrazioni della giornata del 4 novembre³¹, mettendo in atto una serie di pressioni diplomatiche affinché la sua richiesta venga accolta³².

²⁸ Ad est del Tagliamento andarono due brigate alpine, una divisione di fanteria e parte di un'altra; altre tre divisioni stanziati in Veneto e Trentino furono riposizionate nel Veneto orientale come seconda linea. Lo schieramento avvenne in maniera particolarmente rapida ed efficiente e, mentre Pella spiegava agli alleati che i movimenti erano necessari per rassicurare la popolazione della zona rispetto ai movimenti delle truppe jugoslave, la condotta degli uffici militari adottava la prassi dei tempi di guerra, che prevedeva la distruzione delle minute delle comunicazioni. Per approfondimenti vedi De Leonardis M., 1992: p. 344.

²⁹ Vidali aveva anche analizzato così la situazione: «La situazione è seria, più seria di quanto non lo fosse qualche giorno fa: si parla di truppe corazzate che si schierano su fronti opposti, di stati maggiori che studiano piani di combattimento. Il piano dei titisti è completamente fallito: gli stessi indipendentisti (ad eccezione dei loro capi) si stanno staccando da loro, e neppure la Lega Democratica Slovena dell'avv. Agneletto è d'accordo con essi. La massa di manovra dei titisti si è ridotta nella nostra zona a un pugno di agenti terroristi prezzolati» in *Il Giornale di Trieste*, 22-X-1953.

³⁰ «I comunisti si difenderanno in caso di calata titina», *Il Giornale di Trieste*, 22-X-1953.

³¹ «Flying of Italian Flag», Sir Mallet al Foreign Office, 2-XI-1953, in Archivio di Stato di Trieste, FO 371/107430, n. 709,

³² «Flying of Italian Flag on Trieste Town Hall», minuta di Cheetman, 3-XI-1953, in Archivio di Stato di Trieste FO 371/107430; Foreign Office a Trieste, 3-XI-1953, n. 356; Broad al Foreign Office, 3-XI-1953, n. 203.

Winterton decide il 3 novembre di vietare l'esposizione della bandiera italiana in tutti i palazzi pubblici³³ ma il sindaco Bartoli decide di convocare la giunta comunale che vota all'unanimità a favore dell'esposizione del tricolore sul pennone del municipio (Pupo R., 1989: p. 137)³⁴. Il tricolore issato alle sette di quel mattino viene rimosso dopo 20 minuti per ordine del governo militare alleato angloamericano e sequestrato dalla polizia civile³⁵. In questa giornata si registrano diversi interventi della polizia civile per evitare le manifestazioni improvvisate e gli assembramenti che si creano in diversi punti della città, che saranno la triste premessa alle tragiche giornate successive.

Il 4 novembre si svolge, in un clima tesissimo, la consueta cerimonia al sacrario di Redipuglia: la folla intervenuta, disattendendo il divieto di manifestazioni a Trieste e Gorizia, improvvisa un corteo con lo scopo di raggiungere piazza Unità e issare il tricolore, rimosso il giorno precedente dal pennone del Municipio (Scalmo L., 1953a).

Essendo ancora in vigore il divieto di manifestazione imposto da Winterton il 13 ottobre, la polizia decide di intervenire per farlo rispettare. Quel pomeriggio, alle 15, mentre il corteo attraversa Piazza Ponterosso, il maggiore inglese F.C. Alworth³⁶ strappa di mano il tricolore al giovane studente che si trova alla testa del corteo: è questa la scintilla che innescava l'incendio e spinge gli altri manifestanti ad intervenire a difesa del giovane dando inizio agli scontri con gli agenti. Iniziano in questo modo le «Giornate di Trieste» con quella che verrà ricordata successivamente come «La rivolta della bandiera»³⁷.

In questa giornata appare per la prima volta il 'nucleo mobile', composto da due reparti antisommossa della Polizia Civile (*riot squad*) creati in previsione di questi incidenti e formati da circa 60 elementi al comando dell'ispettore capo Donati, e dagli ispettori Alberti e Marini³⁸.

Tra le 17 e le 18 di quello stesso pomeriggio si registrano nuovi scontri sotto l'ufficio della delegazione italiana, come riporta a fine giornata il comunicato ufficiale del Governo Militare Alleato. Radio Capodistria nel dare lettura del comunicato alla parola «studenti» sostituisce l'aggettivo «fascisti»:

Stamane e nel pomeriggio gruppi di studenti hanno circolato per Trieste cantando inni patriottici. La polizia li ha tenuti a bada e nessun grave intervento s'è reso necessario fino a questa sera quando si è verificato qualche incidente con gruppi di persone che

³³ Telegramma da Cheetman a Winterton, 3-XI-1953, in Archivio di Stato di Trieste, FO 371/107430 WE 2071/1.

³⁴ L'autore cita la documentazione raccolta in Archivio di Stato di Trieste, FO 536/80.

³⁵ Prima di questa riunione, il segretario locale DC Redento Romano aveva chiesto per iscritto agli assessori di non insistere per non indispettare gli angloamericani, e lo stesso aveva fatto il governo italiano, il quale aveva premuto affinché Bartoli desistesse per evitare incidenti. Lo stesso consigliere De Castro, consapevole delle conseguenze di una disobbedienza al GMA su questo argomento, approfittò della propria amicizia con Bartoli per farsi promettere che qualunque decisione sarebbe stata presa in accordo con la Giunta comunale, ed era poi intervenuto sui singoli assessori per convincerli affinché non votassero la mozione per l'esposizione della bandiera.

³⁶ Maggiore del British Element Trieste Force.

³⁷ Documentazione storica della polizia, in Archivio di Stato di Trieste, Comm. Gov. Gab. B 137 bis. La polizia sottostimerà significativamente il numero dei manifestanti riducendolo a 300 persone.

³⁸ Archivio di Stato di Trieste, Commissariato generale del governo – Gabinetto 1952-1956, busta 60.

rientravano dalla cerimonia dell'armistizio tenutasi a Redipuglia. Vi è stato qualche lancio di pietre e la polizia ha dovuto far uso degli sfollagente. Sono stati operati 17 arresti. Da rapporti finora pervenuti 9 persone sono dovute ricorrere al pronto soccorso ospedaliero, 3 delle quali sono state fermate. Un agente di polizia si è trovato circondato da un gruppo ostile e ha sparato in aria un colpo di avvertimento per chiedere assistenza. I dimostranti si sono dispersi verso le 20 quando la situazione è ritornata normale.³⁹

Il 5 novembre gli studenti triestini disertano le scuole e le università per partecipare alle iniziative organizzate nel corso della notte dalla Giunta d'Intesa Studentesca per protestare contro il comportamento della polizia e contro il divieto di esporre il tricolore: circa 300 studenti si ritrovano alle 10 del mattino sulla scalinata di Sant'Antonio Nuovo e nelle vie limitrofe. Una jeep militare alleata fatta oggetto di sassaiola scatena immediatamente nuovi scontri. Viene richiesto l'intervento del nucleo mobile che arriva verso le 11 in piazza Sant'Antonio con il compito di disperdere la folla. Gli scontri si spingono sin dentro la chiesa, dove i manganelli degli agenti colpiscono indiscriminatamente sia i manifestanti che i fedeli presenti all'interno. In seguito a questi fatti Monsignor Greco non può far altro che constatare la profanazione della chiesa per violazione con spargimento di sangue⁴⁰.

La radio, nel trasmettere la notizia dell'accaduto, informa la cittadinanza della decisione del vescovo di Trieste, monsignor Santin, che la chiesa di Sant'Antonio, sarebbe stata riconsacrata quello stesso pomeriggio. Alle 16, i numerosi triestini che si trovano in piazza Sant'Antonio per assistere alla cerimonia, vengono avvicinati dal maggiore Williams, ufficiale inglese comandante del nucleo mobile, che ordina loro di tornare a casa dato che la manifestazione non è autorizzata. Sono attimi concitati: ad un lancio di pietre da parte della folla seguono i colpi di pistola sparati dal maggiore e una 'raffica di avvertimento' sparata in aria dagli agenti. Da questo momento inizia una sequela di incidenti che si conclude con un tragico bilancio: 30 feriti, 15 arrestati e due morti, il giovane Pietro Addobati, di soli 14 anni, e Antonio Zavadil, 65 anni.

Quella sera stessa la Camera Confederale del lavoro di Trieste pubblica un comunicato in cui proclama l'astensione generale dal lavoro per lutto cittadino dalle ore 00.00 alle 24.00 del 6 novembre 1953, invitando la popolazione a paralizzare completamente ogni attività e ogni manifestazione, in maniera che «Trieste deserta sia segno di profondo dolore per i lutti che l'hanno colpita, di vibrata protesta per il perdurare della sua tragica situazione e di ansiosa attesa della sua definitiva redenzione».⁴¹

³⁹ Comunicato ufficiale del GMA del 4 novembre 1953, riportato in De Castro D., 1981: vol. II, p. 673.

⁴⁰ Secondo la relazione ufficiale di Broad la polizia sarebbe stata costretta ad entrare nel tempio perché i manifestanti «si erano posizionati attorno alla chiesa e al suo interno. Vari dimostranti, infatti, lanciavano sassi dall'ingresso principale e dalle porte laterali, e poi si ritiravano per riorganizzarsi. Fu allora che la polizia diresse i suoi idranti contro un gruppo che sostava dinanzi a una delle porte laterali, mentre alcuni agenti avanzavano per arrestarne i componenti. Nel corso dell'azione, una mezza dozzina di agenti penetrò per alcuni metri nella chiesa ma, subito dopo, un ufficiale ordinò loro di uscire. Gli agenti avevano comunque scorto vari mucchi di pietre (le munizioni dei manifestanti) e un gran numero di studenti che urlavano e schiamazzavano» (cit. in Amodeo F. – Cereghino M. J., 2008: vol. 4, pp. 53-54). La versione è smentita dalle stesse fotografie dell'epoca.

⁴¹ «Il lavoro», *Settimanale dei lavoratori*, 6-XI-1953.

Di fronte alla richiesta di Pella di poter parlare alla radio per calmare gli animi dei triestini il comandante Winterton oppone un secco rifiuto (De Castro D., 1981: Vol. II, p. 677). Di fronte a questo atteggiamento il Presidente del Consiglio invia una nota alle ambasciate di Londra, Washington e Parigi incaricando gli ambasciatori di presentare protesta formale contro i governi verso cui erano accreditati per la cattiva gestione della situazione da parte del generale Winterton.

L'alba di venerdì 6 novembre vede la città di Trieste paralizzata a causa dello sciopero generale. Le raccomandazioni di Winterton, che aveva chiesto ai triestini di non dare luogo a nuovi tumulti, cadono inascoltate. I protagonisti degli scontri del 6 settembre non sono più solo gli studenti inconsapevoli della giornata precedente: in tutta la città i poliziotti vengono aggrediti, disarmati e messi in fuga mentre le strade del centro sono in mano ai manifestanti⁴². Dalla Via San Francesco d'Assisi si forma un corteo imponente composto da un migliaio di persone, principalmente studenti⁴³.

Uno dei protagonisti di questa giornata è il giovanissimo Leonardo Manzi, che tutti chiamano Nardino. Pugliese di origine, fumano di nascita, triestino di adozione, italiano di sentimenti, è lui che a mio avviso incarna lo spirito ribelle di queste giornate. Si trova alla testa del corteo insieme ad altri ragazzi armato di una bandiera tricolore e di diversi paletti di metallo sradicati durante il percorso. Arrivati all'altezza della sede del Fronte dell'Indipendenza per il Libero Stato Giuliano, Nardino e un suo amico riescono a penetrarvi forzandone la serranda: qui, strappano la bandiera alabardata, simbolo allora dell'indipendenza triestina, e la sostituiscono con il tricolore. La folla del corteo, disomogenea per età, classe e appartenenza politica, si ingrossa proseguendo la sua marcia verso il Municipio, con l'intenzione di issare sul pennone la bandiera italiana. Qui, nel frattempo, il sindaco Bartoli ha deciso di porre nuovamente bandiere tricolori a mezz'asta, scatenando l'ira di Winterton che decide di adottare la linea dura.

La polizia interviene immediatamente sequestrando i tricolori e scatenando la reazione della folla radunata in piazza Unità: gli scontri sono da subito violentissimi e la polizia, attaccata su tre lati, è costretta ad indietreggiare sino al palazzo della Prefettura. Alle 13 la situazione è ormai degenerata e tra i manifestanti si registrano altri due morti, due compagnie britanniche e due statunitensi in assetto da guerra hanno isolato Piazza Unità. Il sindaco espone nuovamente il tricolore, questa volta listato a lutto scatenando la reazione inglese⁴⁴. Il maggiore Alworth, scortato da 15 poliziotti armati di mitra e dagli ispettori Dona-

⁴² Direttore superiore dell'amministrazione pref. Vitelli alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 6-XI-1953, ore 17.25, in Archivio Centrale di Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf. 28, b. 4610, fonogramma n. 368.

⁴³ La relazione ufficiale del Governo Italiano parla di duemila persone; la relazione ufficiale di Broad invece parla di qualche migliaio di manifestanti, guidati da un centinaio di agitatori (citata in Amodio F. – Cereghino M. J., 2008: vol. 4, p. 58). Il comunicato ufficiale del GMA arriva a proporre la cifra incredibile di 20.000. In verità le foto dell'epoca dimostrano che sarebbero state realisticamente 2000/3000 persone.

⁴⁴ Direttore superiore dell'amministrazione pref. Vitelli alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 6-XI-1953, ore 17.25, in Archivio Centrale di Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf. 28, b. 4610, fonogramma n. 368.

ti e Marini, già coinvolti nei disordini dei giorni precedenti, fa irruzione in Municipio e provvede personalmente alla rimozione e alla requisizione del vessillo.

Il sequestro della bandiera scatena la protesta della piazza e dalla Prefettura partono nuovi spari che portano ad un tragico bilancio: 30 feriti triestini, di cui la metà minorenni, e un altro morto. Tra questi feriti c'è anche il giovane Nardino Manzi, raggiunto da sette colpi di arma da fuoco. Alcune persone, incuranti del pericolo corrono verso di lui e lo portano al riparo all'interno del Municipio e da qui viene trasportato all'ospedale dove muore poco dopo.

Il 7 novembre a Trieste è la giornata del lutto: le salme delle sei vittime ricomposte nel battistero della Cattedrale di San Giusto⁴⁵ sono la testimonianza evidente che in città niente tornerà come prima. È il giorno in cui la città tira le somme di queste giornate di rivolta che sono costate 6 manifestanti morti, 83 manifestanti e 69 poliziotti feriti.

Questi giorni di rivolta lasciano il segno: impediscono che la Nota Bipartita cada nel dimenticatoio e pongono sotto l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale il fatto che Trieste è una polveriera che può esplodere da un momento all'altro. Questi incidenti, siano stati organizzati da una mente esperta o sia stata spontanea rivolta di popolo, preparano il terreno alle consultazioni diplomatiche che porteranno alla restituzione di Trieste all'Italia e al riconoscimento della dolorosa perdita della Zona B, rompendo la situazione di stallo che si trascina dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Quanto accaduto a Trieste dimostra la persistenza e la centralità del problema della nazionalità sul confine orientale della giovane Italia repubblicana, il cui assetto è minato proprio dalla questione irrisolta del TLT. Un tema che si pose allora in maniera dialettica rispetto alle logiche della guerra fredda, proprio laddove continuavano a persistere conflitti e problematiche irrisolte che minavano la solidità e la credibilità internazionale della politica italiana, in una diatriba tra Roma e Belgrado che continuerà anche dopo il Trattato di Osimo del 1975.

Riferimenti bibliografici

- Amodeo F. – Cereghino M. J. (2008), *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, vol. 4, Editoriale FVG, Trieste–Udine.
- Ballini P. L. – Varsori A. (a cura di) (2004), *L'Italia e l'Europa: 1947-1979*, vol. 1, Rubettino, Soveria Manelli.
- Bianchini S. (1999), *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze.
- Cappellini A. (2004), *Trieste 1945-1954: gli anni più lunghi*, MGS Press, Trieste.
- Colarizi S. (1984), «La seconda guerra mondiale e la Repubblica», in Galasso G. (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XXIII, Utet, Torino.
- Comitato per la Difesa dell'Italianità di Trieste e dell'Istria (1953), *Trieste, novembre 1953: fatti e documenti*, Trieste.

⁴⁵ Francesco Paglia, Pierino Addobbati, Saverio Montano, Antonio Zavadil, Erminio Bassa e Leonardo Manzi.

- De Castro D. (1981), *La Questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica Italiana dal 1943 al 1954*, 2 voll., Edizioni Lint, Trieste.
- Krulic J. (1997), *Storia della Jugoslavia dal 1945 giorni nostri*, Bompiani, Milano.
- Messineo A. (1953), «Dopo le elezioni politiche del 7 giugno», *La Civiltà Cattolica*, III, 104.
- Novak B. C. (1973), *Trieste 1941-1954*, Mursia Editore, Milano.
- Piretti M. S. (2003), *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, Il Mulino, Bologna.
- Pombeni P. (1997), «I partiti e la politica dal 1948 al 1963», in Sabbatucci G. – Vidotto V. (a cura di), *Storia d'Italia – La Repubblica*, vol. V, Laterza, Roma-Bari.
- Possanzini D. (2002), «L'elaborazione della cosiddetta 'legge truffa' e le elezioni del 1953», *Quaderni dell'osservatorio elettorale*, n. 46.
- Privitera F. (2007), *Jugoslavia*, Unicopli, Milano.
- Pupo R. (1989), *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste*, Del Bianco Editore, Udine.
- Quagliariello G. (1995), «1953: Riforma elettorale. Fu davvero una 'truffa'?», *Ideazione*, II, n. 5.
- Quagliariello G. (2003), *La legge elettorale del 1953*, Il Mulino, Bologna.
- Roletto G. (1952), *Trieste ed i suoi problemi; situazione, tendenze, prospettive*, Borsatti, Trieste.
- Sani R. (2004), «*La Civiltà Cattolica*» e la politica italiana del secondo dopoguerra (1945-1958), Vita e pensiero, Milano.
- Scalmo L. (1953a), «Trieste, la città assediata», *Il Secolo d'Italia*, Anno II, n. 257, 3-XI.
- Scalmo L. (1953b), «Gazzarra titina e stile italiano e Continuano i soprusi all'interno del T.L.T.», *Il Secolo d'Italia*, Anno II, n. 257, 3-XI.
- Sicrocco G. (2012), «I socialisti italiani e la questione di Trieste, 1946-1976», in Antonioli M. – Bracco B. – Gervasoni M. (a cura di), *Il presente e la storia. Studi e ricerche in memoria di Alceo Riosa*, BFS Edizioni, Milano.
- Taviani P. E. (1998), *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Il Mulino, Bologna.
- Valdevit G (1987), *La questione di Trieste 1941-1954 : politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli. Milano
- Valdevit G. (1994), *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi*, MGS Press, Trieste.

Videografia

- Novembre 1953 – Per Trieste italiana*, filmato prodotto da Antenna 3–Trieste, ottobre 2003, allegato al quotidiano *Trieste Oggi*.
- Maranzana M. (regia di), *Trieste sotto, 1943-1954 : la storia tragica e straordinaria di una città in prima linea*, Istituto Luce, Roma, 2003.

Andrea Geniola

**LO STUDIO E L'INTERPRETAZIONE
DEL REGIONALISMO FRANCHISTA.
UN SETTORE DI RICERCA *IN PROGRESS* (2013-2014)**

È intenzione di questa rassegna indirizzare l'attenzione verso un tema relativamente nuovo e che ha prodotto negli ultimi due anni una serie di saggi di notevole interesse scientifico che, inoltre, sembrano preparare il terreno a future monografie e ulteriori studi, ricerche e interpretazioni in dialogo tra loro. La questione storiografica di quello che, a seconda delle interpretazioni, possiamo definire come regionalismo franchista o più semplicemente dimensione regionale del franchismo, sembra aver aperto un nuovo filone di studi e, ultimamente, non vi è opera collettiva che non abbia l'ambizione di definire contenuti e contorni dell'immaginario nazionale o nazionalista spagnolo, che non contenga almeno un saggio sulla sua dimensione regionale, intendendo la regione come entità immaginaria di carattere sub-nazionale. Allo stesso modo, gli studi specifici e le collettanee dedicate all'epoca franchista cominciano a ospitare oramai con relativa frequenza saggi sulla codificazione e semantizzazione della regione da parte sia del regime o del suo corpus intellettuale sia del ceto politico locale e nazionale.

In primo luogo, vi sono saggi che interpretano il fenomeno della regione franchista come un'offerta propria del regime, e non come una strana e paradossale casualità o il risultato del tentativo di contrastare il nazionalismo periferico nell'uso esclusivo delle risorse etnoculturali della *petite patrie*. Questi saggi concentrano la propria attenzione sugli anni trenta del secolo scorso e sul primo franchismo, su quella, cioè, che possiamo definire come una fase di definizione e messa in atto delle basi ideali del regionalismo franchista come offerta autonoma, più rivolta a risemantizzare le risorse identitarie delle regioni discolte in senso autenticamente nazionale (spagnolo) che non preoccupata di contrastare un nazionalismo periferico militarmente sconfitto, politicamente destrutturato e organizzativamente esiliato. In *De gaitas y liras: Sobre discursos y prácticas de la pluralidad territorial en el fascismo español (1930-1950)* e *La región y lo local en el primer franquismo* (Núñez X. M., 2013a e 2014), l'autore interpreta il discorso nazionalista del franchismo degli anni quaranta e cinquanta come una delle conseguenze, e in qualche caso applicazione, dei postulati universalisti e imperiali elaborati negli anni trenta dal falangismo. A questi due saggi si affiancano, tra gli altri, ricerche di tipo comparativo sull'uso della regione e dei regionalismi da parte delle dittature europee della prima metà del XX secolo nonché studi sul nazionalismo regionalizzato negli anni Sessanta e Settanta (Núñez X. M. – Umbach M., 2008; Núñez X. M., 2009). Da questo punto di vista gli anni della Seconda Repubblica vengono a conformare una linea di contraddizione e

ambiguità di *longue durée* all'interno della cosmogonia nazional-regionale del regime. Infatti, la proiezione dell'idea d'impero come *commonwealth* ispanico, con l'ambizione di assegnare alla diversità regionale un luogo strettamente immaginario nel comune progetto universale, come superamento del provincialismo della *gaita* e della *lira* come paradigma delle pulsioni identitarie, si scontra con le ambiguità insite in tale modello e con la necessità di far fronte ai nazionalismi periferici. Inoltre, e in prospettiva storica, appare oggi un tanto paradossale leggere di un fascismo che s'immagina come tollerante nei confronti delle diversità regionali e contrario alle pulsioni identitarie. In quel contesto, e dal 1936 con maggiore urgenza, il falangismo si trova nella necessità di meglio elaborare una posizione precedentemente solo abbozzata. In tale percorso si possono definire due posture, dialetticamente ambivalenti. Da una parte, emerge la tendenza all'uso di immagini e simboli regionali come fattore di mobilitazione, sebbene non ne sia del tutto chiaro il livello di efficacia funzionale. Dall'altra, e soprattutto una volta terminata la Guerra Civile nel 1939, emerge con forza un'attitudine difensiva, in cui la Spagna (regionalmente e culturalmente) "castigliana" avrebbe ancora una volta difeso la patria minacciata dal separatismo. Due posture discorsive, queste, compatibili soltanto nell'ambiguità del messaggio.

Esempio paradigmatico di tale ambiguità fu l'approccio nei confronti delle altre lingue parlate in Spagna, che si espresse attraverso una tolleranza a geometria variabile nei confronti delle espressioni prettamente culturali, letterarie o folkloriche di quelle che vengono preferibilmente definite come lingue vernacole o dialetti. Infatti, ed è questo il secondo punto dell'attitudine falangista in materia di diversità linguistica, vi sono esempi di esaltazione discorsiva delle altre lingue ma solo nella loro espressione orale e relazionata con la tradizione, e in ogni caso contrari ad una loro normalizzazione politica e sociale. Il basco, il catalano o il galiziano sono ammessi come parlate dialettalizzanti o, a seconda dei casi, come letterature arcaiche, ma ne vengono condannati i tentativi di definire una *koiné* rispettabile. Un'applicazione empirica dei presupposti precedentemente segnalati è rappresentata dalle attività della Sección Femenina (SF) del partito unico e soprattutto dalla sezione Coros y Danzas (CyD). Responsabile di abbellire con manifestazioni folkloriche le rappresentazioni pubbliche del regime, CyD sviluppava anche un notevole lavoro di raccolta e selezione di canti e balli regionali o locali, rappresentando i contorni di ciò che l'autore definisce alternativamente come *regionalismo banale* o *triviale*. Entrambi i saggi sono ricchi di spunti e di esempi di discorsi regionalisti compatibili con la difesa a oltranza della nazione secondo parametri franchisti proprio in quelle *regioni* battute da nazionalismi periferici più o meno socialmente diffusi, come i Paesi Baschi, la Galizia o la Catalogna.

Il quadro concettuale e interpretativo nel quale s'inseriscono i due saggi è quello dell'esistenza di un regionalismo franchista secondo i parametri del nazionalismo regionalizzato (Thiesse A.-M., 2006), cui si affiancano una serie di importanti sfumature e precisazioni; ad esempio nell'uso posteriore di simboli, storie, lingue, tradizioni, ecc., come risorse utili alla socializzazione, difesa e propaganda di altri discorsi, a volte paralleli, a volte avversi a quelli del regime. Un processo che, ovviamente, comporta fenomeni di reinterpretazione e risemantizzazione di quanto precedentemente codificato. Di modo che esiste una linea di

confine labile ma operante, nell'uso delle risorse della regione, tra nazionalismo franchista regionalizzato e nazionalismo periferico, ma, allo stesso tempo, anche una profonda divaricazione semantica tra le due opzioni. In questo senso l'autore fa un passo in più rispetto a precedenti saggi che si focalizzavano solamente sul paradosso dell'uso delle stesse risorse da parte di attori *nazionalmente* differenti o di segno opposto (Núñez X. M., 2007). Entrambi i saggi pongono l'accento sull'ambiguità del messaggio falangista come fattore capace di permettere una certa reintegrazione pubblica di soggetti (spesso intellettuali) *no afectos*, ovvero non direttamente o irriducibilmente antifranchisti ma nemmeno specialmente entusiasti nei confronti del regime, proprio attraverso la difesa e promozione della cultura locale. Un'ambiguità, questa, che si trasmuta in paradosso se teniamo conto del fatto essenziale che la regione non esisteva né politicamente né amministrativamente e che, ciononostante, essa giocava un ruolo nella rinazionalizzazione in senso franchista anche attraverso un certo regionalismo *bien entendido*. Parallelamente, lo stesso Núñez ha presentato in *La(s) lengua(s) de la nación* (2013b) quello che possiamo definire come un'immersione nelle questioni strettamente linguistiche, dato che la codificazione di una lingua come dialetto o idioma e la sua semantizzazione come simbolo e risorsa nazionale o, al contrario, come mero deposito della tradizione locale, vede nel caso spagnolo una delle sue più chiare manifestazioni.

Su di una linea parallela troviamo *El nacionalismo regionalizado y la región franquista: dogma universal, particularismo espiritual, erudición folklórica (1939-1959)* (Geniola, 2014), che offre un'analisi del primo franchismo come dotato di caratteristiche proprie rispetto alle fasi successive del problema regionale e si focalizza su regioni all'epoca non interessate da fenomeni nazionalisti periferici. In questa prospettiva l'autore individua il regionalismo franchista, che considera esistente ed effettivo, come un paradigma frutto della confluenza dialettica tra due tradizioni politiche, quella del falangismo e quella del tradizionalismo carlista, su cui si innestano ulteriori elementi quali il nazionalismo filologico di Menéndez Pidal e la rivendicazione politico-territoriale dell'Impero. Se il caso della Castiglia mostra quanto fosse profonda l'identificazione discorsiva tra questa *región* e la nazione spagnola per i falangisti, il caso aragonese e asturiano sono esempi in cui regione e nazione coabitano con relativa armonia e chiara gerarchizzazione. Ne consegue che il nazionalismo regionalizzato franchista non fu prettamente un fenomeno reattivo, non fu limitato all'esaltazione della Castiglia (o delle Castiglie) né rivolto solamente a contrastare i nazionalismi periferici; esso, al contrario, presentava tutte le caratteristiche di un progetto politico-culturale per due motivi. In primo luogo, perché esso si esprimeva in forma estremamente viva e attiva anche al di fuori delle zone territorialmente più conflittuali, lasciando presagire una sua contribuzione più o meno attiva e più o meno effettiva al processo di *nation-building* franchista. In secondo luogo, perché si presentava come un fenomeno certamente sfaccettato ma cronologicamente anteriore alla rinascita stessa dei nazionalismi periferici. Tutte le strutture culturali prese in considerazione da questo saggio, i relativi discorsi e le conseguenti iniziative e attività si allestiscono durante gli anni quaranta e cinquanta (la fondazione del Patronato "José María Quadrado", le istituzioni culturali provinciali a esso affiliate, le attività folkloriche della SF e soprattutto della sezione CyD, l'interesse filologico per le lingue *vernacolari*, la

(ri)semantizzazione in senso nazionale delle glorie locali e regionali, l'innamoramento erudito nei confronti del patrimonio immateriale etnoculturale, ecc.), quindi ben prima che la questione nazional-regionale tornasse a rappresentare un problema per il regime. La questione linguistica è paradigmatica da questo punto di vista. Coltivare una lingua *regionale* non è di per sé sintomo di separatismo per il *milieu* franchista, fino al momento in cui si resta nell'ambito della curiosità filologica che avalla la superiorità intrinseca e costitutiva del castigliano, della raccolta etnografica o dell'esaltazione tradizionale-folklorica. Questo regionalismo era contrario a ogni tipo di normalizzazione dell'asturiano e dell'aragonese, così come lo era nel caso del basco e del catalano. Fissati limiti e paradigmi del regionalismo franchista, in questo saggio si suggeriscono una serie di possibili vie di problematizzazione. In primo luogo, la carica discorsiva anti-nazionalista del falangismo (rappresentata dal già citato paradigma della *gaita* e della *lira*), non deve nascondere le caratteristiche oggettivamente nazionaliste dell'offerta politica falangista (nello specifico) e franchista (nel suo complesso). Questo ci porta a porci la domanda di fondo di fino a che punto il franchismo fu *più nazionalista* di altri movimenti politici spagnoli, tanto stato-nazionali quanto periferici, che allo stesso modo si dichiarano anti-nazionalisti o non-nazionalisti. In secondo luogo, l'autore esprime la necessità di pianificare in futuro studi di caso estremamente approfonditi, in maniera tale da poter quantificare in maniera più precisa il peso reale del regionalismo franchista all'interno del processo di *nation-building* del regime sul terreno dei *regional studies*. Ciò permetterebbe, tra le altre cose, una maggiore conoscenza della natura del franchismo e delle battaglie interne tra le sue cosiddette *famiglie*, forse gettando una nuova luce sull'interpretazione della polemica tra falangisti e nazional-cattolici, per esempio passando per le vicissitudini dell'assorbimento del tradizionalismo carlista. In terzo luogo, a prescindere dal maggior o minor grado di successo di semantizzazioni e codificazioni, nel saggio emerge che il dato storico essenziale sembra essere quello dell'esistenza di un ordine gerarchico tra la regione, che non rimane altro che una sorta di entità spirituale politicamente inesistente, e la nazione; a questo si limita il senso profondo del progetto regionalista del franchismo. Un progetto che entrerà in crisi dall'inizio degli anni sessanta in poi, assieme a buona parte delle altre strutture e discorsi del regime.

Altri recenti saggi si sono concentrati su uno spazio cronologico più ampio o studi di caso più concreti, come ad esempio la lettura franchista dell'identità basca e catalana durante tutto il periplo della dittatura. *Una lectura franquista de la cultura catalana als anys quaranta* (Santacana C., 2013) offre una radiografia del modo in cui il regime ha cercato di legittimarsi in Catalogna nel dopoguerra e di come determinate élites catalaniste, che avevano partecipato alla contesa appoggiando i militari ribelli, abbiano cercato d'introdurre elementi di un certo (sempre relativo) catalanismo all'interno delle strutture locali del regime. In questo processo confluiscono due visioni della Catalogna, quella di una "Catalogna spagnola", purificata dagli elementi nazionalisti e repubblicani ma fedele ad una cultura catalana di segno conservatore, e quella di una "Catalogna assimilata", culturalmente castigliana, ed esterna allo sviluppo della cultura catalana dei decenni precedenti. Per gli uni, la Catalogna era un'espressione autenticamente spagnola, per gli altri, era semplicemente una parte della

Spagna. La reinterpretazione in senso nazionalmente spagnolo e politicamente franchista della cultura e identità *regionale* ebbe nell'utilizzo dei referenti culturali locali (simboli, luoghi della memoria, storie e uomini) la sua espressione più rilevante. Figure come quelle di Verdaguer e di Balmes e luoghi come Montserrat e il Monastero di Poblet, furono oggetto di un processo di risemantizzazione che aveva lo scopo di rappresentare non più il catalanismo d'anteguerra bensì la natura spagnola, tradizionale e religiosa, della Catalogna *autentica*. Con *Pensar Catalunya desde el franquismo* (Santacana C., 2014), Santacana entra nell'epoca successiva, quella degli anni sessanta e del tardo-franchismo, ritornando in parte con nuovi approfondimenti sul suo studio oramai classico sui lavori del Consejo Nacional del Movimiento (CNM) sulla questione catalana (Santacana C., 2000). Se negli anni quaranta e prima metà dei cinquanta si poteva dire che l'operazione di risistemazione dell'identità catalana all'interno di quella spagnola si era rivelata complicata e contraddittoria ma fattibile, nei lustri successivi tornavano a riemergere contraddizioni ben più profonde. La confluenza tra intellettualità autoctona, conservatrice e vicina al regime, e ceto politico franchista venne progressivamente meno, anche sotto la pressione esercitata dalle esigenze di decentramento amministrativo e funzionale che la Spagna franchista non era capace di soddisfare. Ovviamente a entrare in crisi non fu la filiazione franchista di entrambe le parti, bensì la loro capacità di offrire un discorso politico vendibile e al tempo stesso praticabile. Della "Catalogna spagnola", quella del cosiddetto catalanismo franchista, tratta *El catalanisme franquista: Josep Pla i l'Operació Porcioles* (Marín M., 2013). L'autore si concentra sull'anatomia delle relazioni e posizioni politiche di una parte importante delle classi dirigenti catalane della Barcellona degli anni sessanta e del *tardofranquismo*, nella loro espressione intellettuale (Josep Pla) e politico-amministrativa (José María Porcioles), sulla scorta di precedenti saggi con la stessa impostazione (Marín M., 2000 e 2010). Secondo questa interpretazione, gli esponenti di quella che possiamo definire come una sensibilità invece che come una vera e propria corrente di pensiero, non erano catalanisti bensì franchisti a tutti gli effetti. Essi facevano parte a tutti gli effetti della cosiddetta *comunidad de la Victoria*, cioè di coloro che avevano vinto la Guerra Civile e che in molti casi vi avevano preso parte in modo diretto nelle file dei militari ribelli, ora come combattenti ora come finanziatori. Un certo accento regionalista o sensibilità localista servirono a questi franchisti catalani come valore aggiunto all'interno delle articolazioni locali del regime. Il caso dell'avallo intellettuale da parte di Pla, per esempio, diede un certificato di sano regionalismo all'esperienza di Porcioles come sindaco di Barcellona. E tanto il primo come il secondo poterono approfittare di questo pedigree regionalista – e per certi versi catalanista *bien entendido* – per presentarsi o essere presentati come, nel fondo, degli antifranchisti che mai furono.

Alla parte riguardante la questione basca dei lavori del CNM è dedicato invece *Nacionalismo vasco, separatismo y regionalismo en el Consejo Nacional del Movimiento* (Aizpuru M., 2014). Questi materiali, sebbene non inediti e già studiati da altri come parte di una proposta politica e come costruzione discorsiva regionalista in funzione anti-nazionalista periferica (Geniola A., 2011), non erano stati sino ad ora oggetto di studio monografico e approfondito per quanto riguarda la meccanica politica e il contesto basco del momento. Esattamente

come nel caso dei lavori sulla questione catalana, anche nel caso basco alcuni consiglieri proposero misure urgenti, politiche e culturali, per togliere spazio e argomenti alla propaganda nazionalista periferica, dato che notavano una progressiva ridiffusione fin dai primissimi anni sessanta dei postulati *abertzale* a livello di massa. Uno dei punti di novità del saggio in questione è la relativizzazione del peso politico reale di quei lavori che, in effetti, non produssero alcuna misura concreta. Secondo l'autore quei dibattiti ebbero scarso peso e conseguenze trascurabili per tre ragioni: i protagonisti del dibattito erano figure secondarie del regime; il progressivo allontanamento dei carlisti dal regime rendeva difficili le vie di socializzazione di un nuovo regionalismo basco anti-nazionalista periferico; la sostanziale mancanza di attualità di un dibattito puntualmente e ripetutamente sorpassato dal succedersi degli eventi. Inoltre, l'orizzonte in cui si sistemano le misure proposte durante i lavori non sembra essere quello del riconoscimento di un'identità nazional-periferica bensì quello dell'attivazione del cosiddetto *regionalismo bien entendido*, come è peraltro evidente dalla lettura stessa dei documenti. Come nota a margine, è utile osservare che gli studi elaborati all'interno dei lavori del CNM non furono gli unici ad essere ignorati dal *Mando*. Lo stesso accadde anche nel campo del semplice decentramento amministrativo-funzionale, da più parti sollecitato, generalmente condiviso all'interno delle strutture del regime e dalle stesse pubblicazioni ufficiali del partito unico e, ciononostante, per nulla implementato. Da questo punto di vista possono essere illustrative le vicissitudini della riforma della Ley de Bases del Régimen Local, che lo stesso autore prende in considerazione.

Ad un altro ordine di questioni, tematicamente e cronologicamente più ampio, presta attenzione *Afinidades electivas. Franquismo e identidad vasca, 1936-1970* (Molina F., 2014). Il contributo di questo saggio non è quello dell'individuazione di forme, espressioni e casi di regionalismo franchista nei Paesi Baschi (Lamikiz A., 2005; Molina F., 2008; Pérez J. A., 2009), bensì la suggestiva proposta interpretativa che propone. Già conosciuti erano infatti i casi della Junta de Cultura de Vizcaya e della Real Sociedad Vascongada de Amigos del País e dei rispettivi processi di riattivazione da parte delle strutture locali del regime durante il primo franchismo, così come gli stretti parametri della riattivazione della stessa *Euskaltzaindia* (Geniola A., 2011). In primo luogo, l'autore sembra considerare come effettivamente operante la capacità nazionalizzatrice della dimensione locale compiendo tuttavia un suggestivo capovolgimento rispetto a quanto abbiamo osservato in altri saggi. Invece di focalizzarsi sul ruolo dell'identità regionale in funzione nazionalizzatrice suggerisce che sia stata la seconda a determinare la prima. In secondo luogo, e di conseguenza, l'autore afferma che l'identità basca, lungi dall'essere negata dal regime, fu in realtà da questo fomentata in alcune sue manifestazioni, in modo tale da poter parlare di nazionalizzazione basca di stampo franchista. Detto altrimenti, è possibile prendere in considerazione l'ipotesi che l'identità basca reale (e non quella immaginata) nel tardo-franchismo sia stata un prodotto del regime più di quanto si pensi. Nonostante sia ancora difficile separare l'identità realmente vigente da quella politicamente immaginata o socialmente rappresentata, tra l'una e l'altra e tra la codificazione franchista dell'identità basca e quella nazionalista periferica (in tutte le sue forme) vi è una labile ma importante linea di confine rappresentata dalla differente seman-

tizzazione di un'identica codificazione. È possibile quindi catalogare questa proposta interpretativa tra quelle che condividono, seppure in linea generale, l'interpretazione dell'esistenza di un regionalismo franchista e che lo considerano come un elemento per nulla secondario né marginale della vita politica, sociale e culturale della Spagna di quegli anni.

Al servizio dello studio del regionalismo franchista cominciano a editarsi anche raccolte di documenti fino ad oggi inediti. È il caso di *Severino Aznar y el Colegio de Aragón (1945-1959)* (Alares G., 2013), che rappresenta una fonte d'inestimabile interesse per coloro che vogliono approfondire la questione del regionalismo franchista in due aspetti essenziali. In primo luogo, è uno dei primi studi su una delle entità portanti del regionalismo *afecto* in Aragona, il Colegio de Aragón. In secondo luogo, ci offre in filigrana quella sorta di coacervo di destre varie e variate che fu il franchismo, mostrando la sostanziale convivenza tra falangisti e nazional-cattolici, ben oltre la battaglia per l'egemonia culturale di cui furono protagonisti questi durante i primi tre lustri della dittatura. L'epistolario può essere considerato, e certamente così va situato, in relazione di continuità con i precedenti studi di Alares (2010) sulle istituzioni del regionalismo franchista in Aragona. Particolarmente utile è il saggio introduttivo, *Génesis y fortuna de un 'lobby' regional en la España del franquismo: El Colegio de Aragón*, che ci consegna i contorni di quello che l'autore definisce come «lobby dell'aragonesimo franchista», oltre ad annunciare l'uscita in futuro di uno studio monografico su questa peculiare compagine di notabili di provincia dal sapore un po' ottocentesco. Studio che, senza alcun dubbio, aprirà nuove vie di ricerca e ulteriori possibilità interpretative e comparative.

Riferimenti bibliografici

- Aizpuru M. (2014), «Nacionalismo vasco, separatismo y regionalismo en el Consejo Nacional del Movimiento», *Revista de Estudios Políticos*, n. 164, pp. 87-113;
- Alares G. (2010), «La génesis de un proyecto cultural fascista en la Zaragoza de posguerra: la Institución Fernando el Católico», in Peiró I. – Vicente G. (eds.), *Estudios históricos sobre la Universidad de Zaragoza*, IFC, Zaragoza, pp. 373-381.
- Alares G. (2013), *Severino Aznar y el Colegio de Aragón (1945-1959)*, IFC, Zaragoza.
- Geniola A. (2011), «Provincia y Región en la España Foral y Asimilada. Particularismo franquista, erudición elitista y regionalismo oficial-nacionalista: Euskal Herria y Països Catalans durante el franquismo. (Apuntes de investigación)», in Barrio A. – Hoyos J. De – Saavedra R. (eds.), *Nuevos horizontes del pasado. Culturas políticas, identidades y formas de representación*, Publican, Santander, Edizione CD.
- Geniola A. (2014), «El nacionalismo regionalizado y la región franquista: dogma universal, particularismo espiritual, erudición folklórica (1939-1959)», in Archilés F. – Saz I. (eds.), *Naciones y Estado: la cuestión española*, PUV, Valencia, pp. 189-224.

- Lamikiz A. (2005), *Sociability, culture and identity: associations for the promotion of an alternative culture under the Franco regime (Gipuzkoa, 1960s-1970s)*, Tesi di Dottorato, Istituto Universitario Europeo, Firenze.
- Marín M. (2000), *Catalanisme, clientelisme i franquisme. Josep Maria de Porcioles*, Societat Catalana d'Estudis Històrics/Institut d'Estudis Catalans, Barcelona.
- Marín M. (2010), «El regionalisme instrumental: franquisme i catalanisme entre el tardo-franquisme i la transició», Muntaner M. – Picornell M. – Pons M. – Reynés J.A. (eds.), *Transformacions. Literatura i canvi sociocultural dels anys setanta ençà*, PUV, Valencia, pp. 55-72.
- Marín M. (2013), «El catalanisme franquista: Josep Pla i l'Operació Porcioles», in Larios J. (ed.), *La cara fosca de la cultura catalana. La col·laboració amb el feixisme i la dictadura franquista*, LleonardMuntaner, Palma, pp. 97-149.
- Molina F. (2008), «De la historia a la memoria. El carlismo y el problema vasco (1868-1978)», in AA. VV., *El carlismo en su tiempo: geografías de la contrarrevolución. Actas de las I Jornadas de Estudio del Carlismo, 18-21 septiembre 2007*, Estella, Gobierno de Navarra, Pamplona, pp. 167-204.
- Molina F. (2014), «Afinidades electivas. Franquismo e identidad vasca, 1936-1970», in Michonneau S. – Núñez X. M. (eds.), *Imaginarios y representaciones de España durante el franquismo*, Casa de Velázquez, Madrid, pp. 155-175.
- Núñez X. M. (2007), «Nuevos y viejos nacionalistas: la cuestión territorial en el tardo-franquismo, 1959-1975», *Ayer*, n. 68, pp. 59-87.
- Núñez X. M. (2009), «El nacionalismo español regionalizado y la reinención de identidades territoriales, 1960-1977», *Historia del Presente*, n. 13, pp. 55-70.
- Núñez X. M. (2013a), «De gaitas y liras: Sobre discursos y prácticas de la pluralidad territorial en el fascismo español (1930-1950)», in Ruiz-Carnicer M. A. (ed.), *Falange. Las culturas políticas del fascismo en la España de Franco (1936-1975)*, IFC, Zaragoza, pp. 289-316.
- Núñez X. M. (2013b), «La(s) lengua(s) de la nación», in Moreno J. – Núñez X. M. (eds.), *Ser españoles. Imaginarios nacionalistas en el siglo XX*, RBA, Barcelona, pp. 246-286.
- Núñez X. M. (2014), «La región y lo local en el primer franquismo», in Michonneau S. – Núñez X. M. (eds.), *Imaginarios y representaciones de España durante el franquismo*, Casa de Velázquez, Madrid, pp. 127-154.
- Núñez X. M. – Umbach M. (2008), «Hijacked Heimats: national appropriations of local identities in Germany and Spain, 1930-1945», *European Review of History/Revue Européenne d'Histoire*, vol. 15, n. 3, pp. 295-316.
- Perez J. A. (2009), «Foralidad y autonomía bajo el franquismo (1937-1975)», in Castells L. – Cajal A. (eds.), *La autonomía vasca en la España contemporánea (1808-2008)*, Marcial Pons, Madrid, pp. 285-319.
- Santacana C. (2000), *El franquisme i els catalans. Els informes del Consejo Nacional del Movimiento (1962-1971)*, Afers, Catarroja.

- Santacana C., (2013), «Una lectura franquista de la cultura catalana als anys quaranta», in Santacana C., (coord), *Entre el malson i l'oblit. L'impacte del franquisme en la cultura a Catalunya i les Balears (1939-1960)*, Afers, València, pp. 45-70.
- Santacana C. (2014), «Pensar Cataluña desde el franquismo», in Archilés F. – Saz I. (eds.), 2014, *Naciones y Estado: la cuestión española*, PUV, Valencia, pp. 171-188.
- Thiesse A.-M. (2006), «Centralismo estatal y nacionalismo regionalizado. Las paradojas del caso francés», *Ayer*, n. 64, pp. 33-64.

RECENSIONI

Paola Lo Cascio, *Nacionalisme i autogovern. Catalunya, 1980-2003*, Editorial Afers, Barcelona 2008, 396 pp.

Il libro di Paola Lo Cascio, seppur edito nel 2008, si rivela quanto mai utile per la comprensione di alcuni fatti strettamente legati all'attualità come la rivendicazione di autonomia da parte della Catalogna e il referendum alternativo che si è tenuto il 9 novembre del 2014 (*Proceso participativo sobre el futuro político de Cataluña*) promosso da Artur Mas, presidente de la *Generalitat* di Barcellona e già presidente del partito nazionalista catalano *Convergència i Unió* (CiU).

L'autrice, ricercatrice presso il *Centre d'Estudis Històrics Internacionals* dell'Università di Barcellona (UB) si è cimentata nella difficile e complessa ricostruzione delle fasi che hanno contraddistinto il passaggio della regione catalana dalla dittatura franchista alla rivendicazione dell'autonomia dallo stato spagnolo.

Come premesso da Agustí Colomines i Companys nel prologo al libro, il nazionalismo catalano si distingue da altri movimenti di natura simile perché si realizza in maniera policentrica, con un carico politico superiore alla semplice astrazione politica dottrinale, ed è costruito su un pilastro comunitarista che può essere diviso in quattro differenti periodi di cui l'autrice decide di prendere in esame l'ultimo, quella che comprende gli anni dal 1980 al 2003, seguendo in particolare la parabola del partito ancora oggi maggioritario in Catalogna, la CiU per l'appunto.

Partendo dalla fondamentale distinzione semantica tra «partito nazionale» e «partito nazionalista», Lo Cascio approfondisce il te-

ma partendo dalla convinzione che la CiU sia un vero e proprio partito nazionale che si impone all'elettorato con una continuità «capace di testare e sintetizzare, attraverso la sua azione di governo i differenti interessi presenti nella società, andando più in là delle differenti divisioni ideologiche tradizionali. Di modulare spazi e modelli di gestione della cosa pubblica in maniera sostanzialmente autonoma» (p. 340). La CiU, attraverso l'azione di governo, si è dimostrata capace di consolidare e sviluppare una convergenza sociale in maniera legittima e coerente, creando l'identità catalana fuori dai canoni tradizionali attraverso i quali le nazioni si esprimono politicamente, vale a dire lo Stato.

Dall'analisi emerge come il partito catalano non sia rimasto monoliticamente immutato nel corso degli anni, ma si sia adattato alla visione dei propri dirigenti e abbia reagito alle sollecitazioni provenienti da altri gruppi politici catalani. Sin dal 1980, l'inizio della prima fase del governo nazionalista viene segnata dalla polemica, dalla discussione e infine approvazione della Legge Organica per l'Armonizzazione del Processo Autonomico (LOAPA), tappa fondamentale per il consolidamento dell'autogoverno, in cui il partito nazionalista definisce le priorità politiche del processo di ricostruzione nazionale e istituzionale attraverso la rivendicazione delle competenze per la *Generalitat*, la creazione di un proprio ramo amministrativo e soprattutto il recupero della lingua. In questo momento a capo dell'esecutivo si trova Jordi Pujol, figura chiave nella narrazione dell'autrice, capace di imprimere l'impulso necessario perché il partito divenga il principale punto di riferimento della comunità, mentre fino alla

fine degli anni '70 questo veniva sopravanzato da formazioni più tradizionalmente strutturate come i socialisti e i comunisti. La CiU diviene quindi l'asse principale del sistema politico catalano a scapito dei socialisti i quali, a parere della Lo Cascio, non erano stati capaci di catturare il carattere costituente di quella prima esperienza di governo.

L'attenzione riservata dalla studiosa al problema linguistico si dipana nel corso di tutto il libro, a conferma di quanto questo aspetto si sia rivelato di cruciale importanza in primis nell'affermazione della CiU, nonché per la creazione dell'identità catalana. Il modello di normalizzazione linguistica arriva solo nel 1983, dopo una lunga e non pacifica gestazione in cui si comprende come sia necessario che una riforma di tale portata debba essere condivisa da tutte le forze politiche di una nazione che mira a ricostruirsi. In questa fase si colloca la riforma della Sanità, che viene promossa dall'esecutivo tra il 1980 e il 1982, momento in cui può beneficiare di una solida stabilità politica che permette di negoziare con il governo centrale per ottenere le deleghe che hanno permesso la creazione di un modello sanitario autonomo.

La seconda fase di questo processo di autogoverno viene individuata a partire dal 1984 e si prolunga per un'intera decade, grazie allo sviluppo di un'azione di governo dinamica e determinata di un partito che mira a divenire – come riporta Lo Cascio – il «partito della Catalogna» e che grazie al leader Pujol ha finalmente un peso importante anche a Madrid. In questo momento la normalizzazione linguistica viene attuata come punto principale di un piano regolatore per il raggiungimento dell'autonomia, nonostante ancora nel 1993 e nel 1994 la presentazione del modello linguistico scolastico risenta di forti contrasti tra le varie anime dei partiti. Con le medesime modalità, la questione sanitaria prosegue l'iter iniziato nella fase precedente, proponendo un'offerta sanitaria rigorosa-

mente pubblica ma con compartecipazione privata.

Durante il biennio 1985-1986 la CiU deve affrontare anche la questione dell'ordinamento territoriale che si rivela essere l'aspetto maggiormente contrastato e non risolto per l'incapacità del partito nazionalista di mediare con le altre forze politiche, in particolare con il PSC e il PSOE, molto presenti nelle province di Tarragona, Lleida e Girona. Nonostante l'impasse, il processo di nazionalizzazione continua attraverso la normalizzazione linguistica e la creazione di spazi e mezzi di comunicazione propri con l'apertura di radio e televisioni che fungono da veri e propri catalizzatori del catalanismo. Da questa spinta espansiva la CiU, ancora una volta grazie a Pujol, riesce a costruire una sua identità a livello europeo, nel solco della convinzione che la Catalogna non possa rinunciare a rivendicare il proprio spazio nello scenario politico continentale, perché grazie al riconoscimento ottenuto da parte dell'Europa, la comunità potrà garantirsi l'autonomia dallo stato spagnolo.

L'autrice constata, infine, come la CiU raggiunga la piena affermazione come partito nazionale e un'ampia egemonia politica e parlamentare in questa seconda fase. Da qui in avanti si apre un momento di crisi, per cui a partire dal 1995 il nazionalismo moderato non ha più la maggioranza assoluta al governo, pur rimanendo una forza determinante. Le ragioni di questo declino sono da ricondurre all'incapacità di intercettare i mutamenti presenti nella società catalana durante questa delicata congiuntura: in particolare, proprio il rapporto con le istituzioni e la loro gestione finisce per tradursi con la profonda opposizione nei confronti delle politiche fiscali.

L'ultima fase della ricerca affrontata dall'autrice, riguarda il periodo che intercorre tra la metà degli anni novanta e il 2003. Questo momento è caratterizzato da una lunga

serie di avvenimenti che partono con la collaborazione della CiU con il PSOE di Felipe González e, successivamente, con l'alleanza con il PP di Aznar, sancita dal *Pacto de Majestic*, utile al solo fine di mantenere il partito catalano al governo della *Generalitat*.

Lo Cascio conclude il suo lavoro analizzando le dinamiche che negli ultimi anni del «*pujolismo*» concorrono a far sì che il cosiddetto «Tripartito Catalano», formato dalla *Esquerra Republicana Catalana* (ERC), il PSC e *Iniciativa per Catalunya Verds-Esquerra Alternativa*, possa giungere alla conquista del governo di Barcellona dopo 23 anni di dominio della CiU.

In conclusione, la ricerca condotta dalla studiosa italiana è ricca sia dal punto di vista dell'analisi dei dati proposti, sia per la lettura degli stessi attraverso un doppio binario storico-politologico che permette al lettore di comprendere le radici profonde della rivendicazione autonomistica catalana e la sua difficile, ma pragmatica attuazione, avvenuta grazie alla sapiente guida di politici di livello, come nel caso di Jordi Pujol. Da sottolineare, inoltre, la peculiarità di uno studio altamente specifico su un caso regionale spagnolo condotto da uno straniero che permette di conferire un certo distacco analitico ad un argomento assai controverso e articolato.

Giulia Medas

Ivan Serrano Balaguer: *De la nació a l'Estat*, Angle, Barcelona, 2013, 203 pp.

Uno dei temi più rilevanti nell'attualità politica internazionale, almeno a livello europeo, è il relativamente recente successo e rafforzamento dell'opzione indipendentista in Catalogna; un fenomeno che si inserisce all'interno del più generale revival regionalista

o nazionalista periferico che sta interessando diversi paesi europei e non solo. L'auge recente dell'indipendentismo catalano ha colto di sorpresa gli osservatori e gli analisti, non solo in ambito accademico. Il catalanismo, infatti, fino a circa dieci anni fa, era considerato l'esempio idealtipico di movimento regionalista e moderato compatibile con il modello di governance multilivello che si stava delineando in Europa, in cui le istanze indipendentiste risultavano politicamente minoritarie e marginali. Un regionalismo pragmatico che si è strutturato e consolidato nell'azione politica svolta negli anni Ottanta e Novanta dal leader storico del catalanismo moderato contemporaneo, Jordi Pujol, tanto da proiettare il *pujolismo* come modello di riferimento da diversi leader regionalisti negli anni Novanta e nella prima metà dei Duemila.

Nella seconda metà degli anni Duemila, per diversi fattori concomitanti, è iniziata la chiusura del ciclo del modello pujolista, con la conseguente riconfigurazione del catalanismo, e del sistema politico catalano in generale, e l'inizio della progressiva affermazione dell'opzione indipendentista all'interno della società catalana. Questa nuova rilevanza politica dell'indipendentismo ha parzialmente colto di sorpresa anche gli osservatori e analisti catalani, attivando un vero e proprio processo di autocomprensione nella società catalana rispetto alla nuova situazione politica, che ha comportato lo sviluppo di un importante dibattito non limitato al solo ambito accademico, ma anche a livello di sfera pubblica più generale (media, «società civile», ecc.).

L'obiettivo implicito, e non dichiarato, del libro di Ivan Serrano Balaguer è quello di collegare i due ambiti di dibattito, accademico e non, che si sono attivati in Catalogna in relazione alla nuova ondata indipendentista. A tal fine, l'autore fornisce a un pubblico non limitato ai lettori accademici dei riferimenti teorici ed empirici rilevanti, esposti in una

forma accessibile anche ai non addetti ai lavori, in modo da contribuire a un miglioramento della qualità della riflessione e della discussione che si sono sviluppate nella società catalana. Questa impostazione di fondo è il filo che tiene insieme i sei capitoli che compongono il testo.

Nel primo capitolo, l'autore fornisce una breve rassegna critica di alcune idee e riflessioni che, ancora oggi, servono per definire i termini del dibattito sull'articolazione politica della Catalogna.

Nel secondo capitolo si analizza il periodo della restaurazione democratica postfranchista spagnola avviata dalla fine degli anni Settanta, dal punto di vista dell'organizzazione territoriale del potere politico, con un'attenzione particolare alle aspettative che in Spagna si riponevano nello "Stato delle Autonomie" come modello tendenzialmente federalizzante, in grado di conciliare i principi di unità e diversità, e alla risposta dello stato centrale alle rivendicazioni di autogoverno che negli ultimi anni hanno caratterizzato prevalentemente il Paese basco e la Catalogna.

Il terzo capitolo del libro cala la discussione sulle possibili evoluzioni della situazione politica spagnola e catalana all'interno del dibattito accademico internazionale, focalizzandosi su alcuni aspetti delle teorie della secessione che si sono affermati nella teoria politica normativa che potrebbero applicarsi al caso spagnolo, come il dibattito sulla possibilità di concedere un fondamento di legittimità a processi di secessione unilaterale in contesti democratici.

Il quarto capitolo fornisce ulteriori strumenti di analisi di origine scientifica, in questo caso di taglio empirico e non normativo, sintetizzando in maniera efficace i risultati delle diverse indagini (*survey*) sugli atteggiamenti politici che si realizzano periodicamente in Catalogna rispetto al senso di identità nazionale soggettiva, e alle preferenze rispet-

to alla configurazione dello status politico della Catalogna. L'analisi proposta in questo capitolo rappresenta probabilmente il contributo più interessante del libro di Serrano Balaguer. L'autore, infatti, non si limita a descrivere la progressiva crescita negli ultimissimi anni di una identità nazionale prevalentemente catalana o degli atteggiamenti favorevoli all'opzione indipendentista che emerge dalle diverse *survey* realizzate, ma sviluppa un'analisi più approfondita, attenta a dipanare la realtà multidimensionale e complessa della fotografia della società catalana che emerge da questi dati. Da un'analisi approfondita delle correlazioni tra i diversi dati, infatti, emerge che una fetta importante della crescente opzione indipendentista è composta da settori di popolazione che non necessariamente si riconoscono in una identità nazionale soggettiva esclusivamente o prevalentemente catalana e che quindi riconoscono anche una componente "spagnola" nella loro identità nazionale soggettiva. L'interpretazione che dà Serrano Balaguer è quella di una multidimensionalità della domanda indipendentista in Catalogna, che si compone non solo di una dimensione "identitaria" legata agli elementi culturali, in primis la lingua, e alla loro difesa rispetto a una minaccia percepita di tentativi di assimilazione da parte dello stato centrale, ma anche, se non soprattutto, di una dimensione socio-economica, in cui la possibilità di costruzione di un nuovo stato catalano indipendente viene percepito come possibilità di miglioramento del benessere socioeconomico individuale e collettivo, una prospettiva «secondo cui l'indipendenza può permettere di decidere e determinare le politiche pubbliche d'accordo con gli interessi della comunità e facilitare il raggiungimento di un migliore livello di vita, obiettivo spesso collegato con la sensazione di deprivazione o di trattamento ingiusto da parte dello stato centrale, e che non esclude anche una dimensione riguardante aspetti simbolici

e culturali» (p. 112). In quest'ottica multidimensionale, la recente affermazione ed estensione dell'indipendentismo in Catalogna deve essere collegata alla crisi multilivello (politica, istituzionale, sociale ed economica) che sta interessando la Spagna in questi anni, così come alla più generale crisi/riconfigurazione socioeconomica a livello europeo e globale.

Nel quinto capitolo del libro si riprende la dimensione internazionale dell'analisi, passando in rassegna alcuni casi che negli ultimi anni si sono spesso posti come riferimenti comparativi con il caso catalano (come la Scozia, il Québec e il Kosovo), sia per il loro carattere di possibile precedente rispetto a una possibile secessione, sia per quanto riguarda la richiesta di riconoscimento nazionale e le basi sociali di sostegno alla rivendicazione di maggiore autogoverno.

Nel sesto e ultimo capitolo l'autore, reinserendosi in una prospettiva teorica normativa, discute i fondamenti argomentativi in favore dell'ipotesi secondo cui la Catalogna sarebbe un caso legittimo di secessione unilaterale in base alla presenza di determinati criteri, emersi a partire dai diversi elementi discussi nei capitoli precedenti.

Una potenzialità non pienamente sviluppata del testo riguarda una possibile estensione della interpretazione delle *survey* proposta nel quarto capitolo, confrontando la multidimensionalità degli atteggiamenti indipendentisti alla riconfigurazione del catalanismo politico contemporaneo, un campo nazionalista che si delinea in maniera sempre più rilevante come caratterizzato dalla compresenza di posizioni politiche e ideologiche differenziate, in cui il generale richiamo all'autodeterminazione del popolo-nazione catalano, intrecciandosi ad elementi ideologici accessori, viene declinato in maniera diversa dalle diverse organizzazioni politiche e sociali catalaniste. Sarebbe stato molto interessante ed utile sviluppare l'analisi proposta confrontando la multidimensionalità degli atteggiamenti

politici e delle identità nazionali soggettive in Catalogna con la pluralità e differenziazione interna del movimento indipendentista.

Nel complesso, il libro di Ivan Serrano Balaguer rappresenta comunque uno strumento utile per comprendere e interpretare quanto sta avvenendo in Catalogna in questi anni. Un libro che sicuramente è riuscito nell'intento di proporre e "tradurre" un corpus di risorse teoriche ed interpretative di ambito accademico per un pubblico più ampio, rappresentando pertanto un esempio virtuoso di funzione sociale della ricerca scientifica.

Adriano Cirulli

Gaizka Fernández Soldevilla, *Héroes, heterodoxos y traidores: historia de Euskadiko Ezkerra (1974-1994)*, Editorial Tecnos, Madrid, 2013, 472 pp.

Nella storia dei movimenti sociali (e non solo) la narrativa storica è solita occuparsi dei vincitori o comunque di quei filoni capaci di parlare direttamente o indirettamente all'attualità politica. Il nazionalismo basco non costituisce un'eccezione e per questa ragione l'opera di Gaizka Fernandez Soldevilla appare particolarmente meritoria, tanto sul piano conoscitivo (raccontando l'origine e l'evoluzione di *Euskadiko Ezkerra*, dalla transizione fino ai primi anni novanta) che scientifico.

In questo senso il testo ricostruisce minuziosamente il percorso di EE, accettando l'interpretazione che vede nel nazionalismo un esempio di religione politica; un approccio reso esplicito da due citazioni introduttive, entrambe centrate su quel "dualismo" tra eroi e traditori che animava la narrativa del nazionalismo radicale. La seconda citazione, di

carattere sarcastico e scritta dal dirigente *euskadiko* Juan Mari Bandrés, comparava il nazionalismo basco alla cristianità; riconoscendo nel PNV la Chiesa e l'ortodossia cattolica, in HB la funzione dei giovani peccatori e in EE l'eresia protestante (estranea all'ortodossia e al perdono).

In questo senso, come ricorda l'autore e secondo una terminologia inaugurata da José Luis De la Granja, l'eterodossia sorta nell'ambito della sinistra *abertzale* richiama i precedenti storici dell'ANV e di celebri figure del nazionalismo aconfessionale e liberale, quali Jesús de Sarría e Francisco Ulacia (p. 265). Il testo estende l'indole eterodossa agli *euskadikos*, rilevando la ciclica emergenza d'un nazionalismo eretico, minoritario ma dinamico e capace di riprodursi in contesti politici e sociali diversi (dal repubblicanesimo laico di ANV al nazionalismo radicale e rivoluzionario di EE).

L'impostazione proposta fa proprie anche le tesi applicate da Izaskun Sáez de la Fuente e Jesús Casquete al nazionalismo radicale basco, secondo le quali la narrativa del "confitto basco" avrebbe ereditato dall'aranismo la prospettiva utopica, sostituendo la realizzazione del socialismo alla restaurazione dell'ortodossia cattolica e integrista (p. 20). In questo senso la decadenza generata dall'invasione *maketa* veniva ribadita e riformulata dal nuovo nazionalismo radicale.

L'opera di Gaizka Fernandez Soldevilla possiede l'indiscutibile merito di aver definito la storia recente dell'eterodossia nazionalista basca, producendo la prima monografia completa sull'esperienza politica di EE; un testo imprescindibile per gli studiosi della materia e per chiunque aspiri a conoscere il peculiare percorso del nazionalismo basco eterodosso.

Nata come alleanza elettorale, la storia di EE trova le sue origini nella fazione politico-militare dell'ETA, contrapposta sul piano ideologico e organizzativo a ETA-m. La base

sociologica della sinistra *abertzale* legata alla lotta armata condivideva i paradigmi del "confitto basco", secondo un approccio che rinnovava il vittimismo storico dell'aranismo attraverso una rilettura della guerra civile in chiave nazionalista (p.100). Ciò che divideva ETA-pm dal settore "militare" di ETA-m era la superiorità assegnata dalla prima alla politica nel processo rivoluzionario, che doveva guidare e misurare l'attivismo terrorista secondo la linea già individuata da uno dei suoi principali dirigenti, Eduardo Moreno Bergaretxe (Pertur) (p. 84). In questo senso, a ETA-pm spettava il ruolo di difendere le conquiste del suo braccio politico, EIA. A quest'ultima competeva invece la direzione politica; una relazione diametralmente opposta a quella che ETA-m instaurerà con HB (p. 420).

All'interno di EIA cominciarono a delinearsi alcune caratteristiche ideologico-organizzative successivamente fatte proprie da EE, come la relativa libertà organizzativa goduta dai militanti e l'implicita tensione esistente tra le componenti marxiste e nazionaliste, essendo le ultime predominanti (ragion per cui l'A. preferisce parlare di "paramarxismo" di EIA).

Le origini di EE vanno ricercate nella piattaforma di EEH (*Euskal Erakunde Herri-tarra*), che riuscì a promuovere il «matrimonio di convenienza» (p.114) tra EIA e EMK (*Euskadiko Mugimendu Komunista*); un'alleanza che si proponeva di sfruttare l'universo simbolico generato da ETA e la maggiore solidità organizzativa di EMK.

Furono le elezioni del 15 giugno 1977 a rompere la già precaria piattaforma KAS, essendo già strutturali le differenze interne alla sinistra *abertzale* tra la linea possibilista di EIA e il radicalismo di ETA-m (p. 140). Tale contesto, segnato dalla violenza generalizzata, contrasta l'immagine pacifica generalmente attribuita alla transizione spagnola «que no se corresponde del todo con la realidad histórica

y, en el caso concreto del País Vasco, se aleja demasiado de ella» (p. 125). In questi anni EIA mantenne una relazione simbiotica con ETA-pm, che ne garantiva il finanziamento e l'universo simbolico. L'egemonia di EIA era del resto messa in discussione da ETA-m, che a sua volta rivendicava l'eredità del movimento *etarra*, non riconoscendo la superiorità della via politica ed esercitando con più forza l'azione terrorista. L'entrata di EE (egemonizzata da EIA) nelle istituzioni e il ruolo giocato da una storica figura della sinistra *abertzale* e del processo di Burgos, come Mario Onaindia, favorì la svolta moderata e riformista di EE (p. 142).

L'istituzionalizzazione di EE rese, in molti settori della sinistra *abertzale*, più attraente la prospettiva di ETA-m e di HB, che non vollero in nessun momento rinunciare o limitare la violenza terrorista. Nel lungo periodo EE perse tale scontro per l'egemonia, finendo per rappresentare nell'ambito del mondo *abertzale* la prospettiva eterodossa. Tale sconfitta può essere osservata attraverso le successive elezioni generali, forali e municipali, dove la presenza di HB, rese minoritarie e marginali le posizioni di EE (p. 172).

L'assunzione, da parte di EE, delle posizioni nazionaliste eterodosse, coincise (secondo l'autore e in linea con la posizione storiografica che legge il nazionalismo basco come un esempio di religione politica) con la graduale secolarizzazione del movimento e quindi con l'abbandono dell'universo simbolico generato dall'aranismo e dalla lotta *etarra*. Secondo un processo in qualche occasione parallelo, in altre indipendente, la mutazione genetica di EE può essere osservata attraverso una triplice prospettiva: l'assunzione di un indirizzo autonomista (appoggiando incondizionatamente lo Statuto di Guernica), la moderazione ideologica di EIA (che gradualmente farà proprie posizioni riformiste e socialdemocratiche) e quindi il rifiuto della vio-

lenza terrorista (che contribuì a sciogliere ETA-pm VII assemblea nel 1982).

La svolta moderata degli *euskadikos* e il rifiuto della lotta armata fu indirettamente favorito dal fallito colpo di Stato del 23 febbraio 1981, che mostrava la relativa fragilità della «democrazia borghese», con il concreto pericolo di un'involuzione di tipo reazionario (p. 195).

L'evoluzione di EE comportò quindi l'abbandono del vittimismo aranista e della narrativa del «conflitto basco» e generò una forte resistenza interna, rappresentata dalla corrente Nuova sinistra (favorevole a continuare la linea strategica promossa a suo tempo da Pertur). In questo senso la dirigenza non inseguiva più la funzione egemonica nell'ambito della sinistra *abertzale*, ma in quello della sinistra basca nel suo complesso (esigendone una progressiva «*vasquización*»).

La rifondazione di EE come partito promosse un ricambio della militanza, con l'assunzione di un approccio federalista che vedeva nello Statuto di Guernica un perno della nuova convivenza democratica basca (p. 309). Tale indirizzo non fece che aumentare le differenze tra EE ed ETA-pm, ampliate e definite dalla condanna della violenza da parte degli *euskadikos*. In questo senso EE superò la linea Pertur non solo sul piano strategico, riconoscendo nel terrorismo e nella violenza politica il principale problema della società basca. Come segnala l'A. tra i meriti di EE può essere annoverato lo scioglimento di ETA pm VII assemblea, come conseguenza di un dibattito politico avviato dagli stessi *euskadikos* e un processo di reinserimento degli ex-polimili raggiunto attraverso accordi tra EE e le istituzioni regionali e nazionali (p. 253).

Per l'A. la secolarizzazione di EE (intendendo l'uscita di questa organizzazione dalla «religione politica» del nazionalismo radicale) fu graduale ma costante, superando i postulati aranisti secondo un approccio che sapesse

integrare la società basca in quanto società plurale (p. 327).

L'impostazione del segretario Onaindia fu, per le stesse ragioni, riconosciuta come una pericolosa eresia tanto dal PNV che da HB, che videro nel discorso eterodosso una nociva intromissione esterna e una narrativa estranea ai postulati del conflitto basco (promossa peraltro da alcuni protagonisti della sinistra *abertzale* storica).

Nel testo l'evoluzione moderata di EE viene valutata separatamente, secondo una descrizione oggettiva dei fatti storici. In questo senso l'assunzione della prospettiva socialdemocratica, autonomista e pacifista va considerata su piani e livelli diversi. Per la stessa ragione il processo di secolarizzazione dell'aranismo non dovrebbe comprendere le istanze indipendentiste che, condivisibili o meno, appartengono alla sfera "laica" delle scelte politiche. A questa sfera appartengono le istanze di riforma radicale (interne ed esterne al quadro statutario di Guernica), mentre la narrativa violenta e segregante espressa dal movimento *etarra* rappresenta effettivamente una cultura di tipo totalitario.

Nel corso degli anni numerosi elementi provenienti dalla nuova sinistra, quali l'ecologismo e il femminismo sembrarono rimpiazzare all'interno di EE i postulati del conflitto basco, sebbene le tensioni tra le componenti nazionaliste e operaiste continuarono a esistere.

Se il discorso eterodosso rese EE meno attraente da un punto di vista *abertzale*, il partito non riuscì comunque a conquistare l'egemonia politica nei settori socialdemocratici o vicini all'estrema sinistra. I deludenti risultati elettorali del 1984 segnarono la fine della dirigenza di Onaindia, sostituito dal giovane pragmatico Kepa Aulestia (p. 300). Con la direzione di Aulestia, EE superò l'originario libertarismo organizzativo che aveva caratterizzato il partito e che in qualche

modo tradiva la formazione clandestina di molti dei suoi quadri.

La difficoltà a conciliare le diverse anime del partito si riconferma durante la direzione di Aulestia, protagonista dell'ultima svolta "nazionalista" di EE e a sua volta deciso sostenitore del quadro legale e statutario raggiunto nei Paesi Baschi (p. 302). In questo senso EE accettava il concetto di autodeterminazione in senso dinamico, non dipendente dall'opzione referendaria ma legata al patto statutario e alle sue eventuali modifiche.

Il successo elettorale del 1986 permise a EE di giocare un ruolo fondamentale nel patto di Ajuria Enea e nella lotta contro il terrorismo di Eta-m. Più problematica fu la posizione di EE in un contesto politico egemonizzato dal PNV e dal PSOE. La svolta socialdemocratica di EE sfidò l'egemonia socialista nelle classi medie progressiste; approccio in parte neutralizzato dai tentati accordi con il PNV. In questo senso "l'abertzalismo" costituzionale di EE rimase un'opzione minoritaria condividendo il destino già sofferto dalle precedenti forme di nazionalismo eterodosso.

Sul piano strategico EE non riuscì a imporre la propria agenda nella formazione del governo tripartito con il PNV ed EA. Tale subalternità aumentò le divisioni interne al punto di generare la scissione della corrente più prossima al nazionalismo, ricostituitasi come partito in *Euskal Ezkerra* (p. 381). EE cercò a questo punto una convergenza con il PSE, nella tentata trasformazione di quest'ultimo (sul modello del PSC) in un autonomo partito capace di egemonizzare le istanze progressive e baschiste di Euskadi; progetto destinato a fallire per l'intrinseca debolezza di EE (p. 390).

EE non riuscì a far convergere il proprio progetto politico autonomista ed *euskaldun* nel PSE, essendo di fatto fagocitata in un partito strutturato e poco disposto a condividere le istanze degli *euskadikos*. Dal punto di

vista del nazionalismo radicale la fusione tra EE e il PSE confermava l'eresia degli *euskadikos*, giudicati estranei e antagonisti al mondo nazionalista.

Nelle conclusioni il testo indaga le modalità attraverso cui il nazionalismo radicale fu in grado di assorbire le leggende e i miti generati dall'aranismo, il suo discorso vittimista e alcuni dei suoi martiri (generandone di nuovi). In questo senso l'opera si centra sul concetto di "conflitto basco", come struttura narrativa della sinistra *abertzale* e come paradigma attraverso cui comprendere l'evoluzione di EE. A prescindere dal valore conoscitivo del testo, l'A. descrive tale evoluzione in modo scorrevole, scientifico e originale nella metodologia. Maggiormente problematica è, a mio avviso, la considerazione del nazionalismo come religione politica, per l'uso di un concetto-contenitore che compara fenomeni sociali di diversa entità (fatta salva naturalmente la rappresentazione simbolica e religiosa del potere politico, dello Stato e dell'immaginario nazionale). Il nazionalismo antidemocratico condivide buona parte dei miti e delle leggende (l'età dell'oro, la celebrazione dei martiri, ecc.) della sua controparte civica e costituzionale, differenziandosi (come nel caso del terrorismo basco) principalmente per l'uso indiscriminato della violenza e per l'esclusione totalitaria di una comunità considerata "altra". L'uso politico della violenza (di qualsiasi forma e da qualsiasi parte provenga) rimane la cartina al tornasole per considerare la natura antidemocratica di un partito o di un movimento. Come rileva l'A. in più occasioni il fondamentale contributo offerto da EE alla pace coincide con il suo rifiuto a una narrativa fondata sulla violenza.

L'opera può essere anche base di ulteriori estensioni comparative, capaci di leggere la relazione speculare tra nazionalismo periferico basco e nazionalismo centrale spagnolo; esattamente come avvenne per l'aranismo e il nazionalismo basco originario (che in qualche

modo fu un esempio di nazionalcattolicesimo basco).

La violenza politica dei Paesi Baschi limita l'immagine idilliaca e pacifica della transizione spagnola. In questo senso la transizione può essere considerata come un incompleto processo di secolarizzazione dalla narrativa violenta e segregante propria del franchismo; un contesto che favorì la narrativa totalitaria del "conflitto basco", a sua volta incapace di uscire da un ambito segnato dalla violenza politica.

Fondamentale a mio avviso è la riflessione che l'autore svolge sulla violenza politica e sull'«olvido» che sembra caratterizzare alcune vittime del terrorismo basco (in particolare quelle di ETA p-m) (p. 259). Nuovamente l'«olvido», come ai tempi della Guerra civile, sembra essere l'unica valvola "di non sfogo" di una società incapace di superare le divisioni e i traumi del passato. Queste e altre riflessioni possono coinvolgere studiosi e cultori della materia nella fruizione di un'opera veramente notevole e necessaria.

Marco Pérez

Annarita Gori, *Tra patria e campanile. Ritalità civili e culture politiche a Firenze in età giolittiana*, Franco Angeli, Milano, 2014, 208 pp.

Lo studio delle simbologie e delle ritualità politiche ha da tempo acquisito una sua centralità nello studio della storia contemporanea anche in relazione al caso italiano.

L'analisi delle forme e dei contesti di affermazione delle culture politiche nazionali si è rivelata particolarmente suggestiva non solo quando si è soffermata su macrotematiche di carattere generale, ma anche quando è stata capace di partire dal caso locale per risalire

sino a tendenze e orientamenti complessivi di contesti territoriali statali.

In questo campo d'indagine si può collocare un'opera pregevole come quella appena pubblicata da Annarita Gori dal titolo *Tra patria e campanile. Ritualità civili e culture politiche a Firenze in età giolittiana* (Franco Angeli, pp. 208, € 25). L'autrice, giovane dottore di ricerca in Storia con il titolo di Doctor Europaeus conseguito presso l'Università di Siena, attualmente ricercatrice post-doc presso l'Istituto de Ciências Sociais dell'Università di Lisbona, ha rielaborato con questo volume la sua tesi di dottorato, cercando di formalizzare in un discorso organico e di largo respiro i suoi studi di storia culturale e la sua attenzione per l'uso pubblico della storia e lo studio delle ritualità civili. Protagonista della narrazione di Gori è la Firenze in età giolittiana analizzata in un lasso temporale compreso tra il 1905 e il 1911, teatro della vita politica e culturale del Regno d'Italia nella difficile transizione tra fine Ottocento e primo Novecento. È in questo particolare contesto urbano, ricco di tradizione artistica e storica peculiarmente fiorentina, obbligato però ad intrecciarsi con il processo di *nation building* del nuovo stato italiano, che si possono scorgere in una scala locale alcuni tratti distintivi della lotta politica e della personale rappresentazione della nuova e "grande" Italia nata con l'unificazione e i primi decenni unitari.

Facendo interagire con intelligenza le fonti dell'Archivio Centrale dello Stato con quelle più ampie presenti in diverse sedi archivistiche del capoluogo toscano, pubbliche e private, oltre che con l'attenta disamina della stampa locale, Annarita Gori ci restituisce un quadro vivo degli antagonismi tra le culture politiche maggioritarie (liberale, cattolica, socialista, laico-radical) ognuna depositaria di un proprio racconto della storia e della mitologia dell'Unificazione. La lente scelta dall'autrice si muove seguendo da vicino

quattro punti di vista: le istituzioni comunali, il contesto delle associazioni cittadine, i movimenti e i partiti politici e infine il mondo religioso.

È possibile così vedere come le tendenze generali del "fare la nazione" si riverberino su scala locale e debbano convivere con quelle che erano sedimentate tradizioni e sensibilità del "campanile". Come ben fa vedere l'autrice, l'intento dei governi dell'età giolittiana era quello di radicare nel tessuto urbano queste forme di amalgama patriottico, in un contesto che doveva rafforzare le amministrazioni locali anche alla luce dello sforzo sul medesimo terreno dei partiti di massa. La politica della memoria che venne messa in atto dalle giunte comunali di diverso colore disegnano così un contesto di nazionalizzazione indotta dalla propria appartenenza e fortemente condizionata da elementi di divisività, come emerso a Firenze dopo l'insediamento della giunta popolare a seguito delle elezioni del giugno 1907.

Tener conto della tradizione locale significava ad esempio cercare un elemento comune tra le feste religiose e le nuove ritualità dettate dal nuovo culto della nazione, senza che però queste oscurassero le antinomie tra modernizzazione e secolarizzazione, tra volontà di continuare in una tradizione ispirata dal cattolicesimo e di spezzare tale condizionamento portando avanti tematiche laiche quando non direttamente anticlericali come nel caso delle celebrazioni in onore di Francesco Ferrer, cui i cattolici intransigenti opposero Leone XIII, o ancora una santa "locale" come Maria Maddalena De' Pazzi (si veda inoltre lo spazio riservato da Gori alla contrapposizione Savonarola/Bruno portata avanti nel primo caso dai cattolici e nel secondo dagli esponenti del blocco delle sinistre).

Il contesto fiorentino analizzato nel libro permette quindi di cogliere le difficoltà di valorizzare su scala locale alcune delle date simbolo prescelte per creare occasioni di ce-

lebrazioni nazionali, come la festa dello Statuto o quella del Venti Settembre. Occasioni spesso mancate in quanto emergeva la paura delle classi dirigenti di fornire pretesti in grado di favorire moti di piazza o proteste sfruttate dalle forze antagoniste. All'interno di questo scenario le forme di pedagogia della patria divennero certamente più forti al momento della transizione dalla Destra alla Sinistra storica, in coincidenza con la morte di alcuni dei principali esponenti della stagione risorgimentale che con il nuovo secolo potevano essere sfruttati in chiave più unitaria e senza le logiche di appartenenza celate sotto le loro forti personalità. Un problema che si presentò naturalmente anche in epoca giolittiana e in particolare in riferimento alle figure di Mazzini (con evidenti difficoltà di staccarlo dalla sua immagine di intellettuale freddo e di renderlo così popolare alle masse), Garibaldi (lui sì capace di penetrare anche nella classe media colta oltre che nel popolo) e Cavour (anch'egli, come Mazzini, incapace di sfondare nella memoria pubblica, al contrario dell'Eroe dei Due Mondi, a causa di una rappresentazione troppo austera della sua figura), di cui Gori analizza i tentativi di celebrazione nel contesto fiorentino in occasione dei rispettivi centenari. Momenti di ritualità che molto dovevano però alle sensibilità locali, espresse ad esempio da associazioni o da comitati, più che ad una regia consolidata. Da qui discrepanze e tentativi di portare avanti ognuno la propria rappresentazione attraverso lapidi, statue, commemorazioni, inaugurazione di musei. Più efficace in tal senso poteva diventare il richiamo a personalità indigene o comunque riconducibili al territorio fiorentino, come la figura di Manfredo Fanti, generale dell'esercito sabauda che a Firenze visse gli ultimi anni della vita e la cui memoria venne particolarmente esaltata in chiave unitaria nel 1906, centenario della sua nascita.

Molto significativa è poi l'analisi che l'autrice riserva, oltre a scontri rimasti nell'im-

maginario come Solferino e San Martino, alle celebrazioni della battaglia di Curtatone e Montanara fissata per il 29 maggio, momento importante di coinvolgimento di una memoria patriottico-territoriale in quanto presentata, oltre che con richiami specifici alla mitologia classica, come una delle fasi più importanti del Risorgimento decisa dalle gesta dei soldati di origine toscana. Possibilmente da declinare secondo la propria impronta politica, come fece la giunta popolare guidata dal radicale Sangiorgi il quale preferì destinare una somma all'associazione dei veterani e dei reduci piuttosto che presenziare alla cerimonia civile e religiosa nella Basilica di Santa Croce. Senza dimenticare che non c'era solo la memoria del Risorgimento: giunti nell'amministrazione comunale i socialisti ebbero fortuna nel garantirsi uno spazio adeguato nel contesto celebrativo cittadino per il Primo Maggio, imponendo una propria ritualità ideologica all'interno delle celebrazioni nazionali. In sostanza, se i fiorentini erano stati coinvolti nel progetto pedagogico della nuova Italia, l'arrivo di nuove forze politiche dal respiro internazionalista come i socialisti faceva aprire una nuova finestra di coinvolgimento simbolico destinata ad introdurre nuove forme di ritualità, peraltro non esenti dal riferirsi anche alle feste religiose più popolari come il Natale o la Pasqua, declinate però in chiave socialista e nell'ottica della formazione di una nuova religione laica.

In quest'ambito, la parte finale è riservata alle celebrazioni nel 1911 per il cinquantenario dell'unificazione della "Grande Italia", come l'ha definita efficacemente Emilio Gentile. Molto interessante è in tal senso lo spazio che Annarita Gori riserva alla ricostruzione di come la classe dirigente fiorentina finì in quel frangente per autorappresentarsi nel suo legame con il passato, sfruttando la sua immagine di città dell'arte e del Rinascimento che risultò vincente anche in termini di afflusso turistico. Fu quella l'ultima espressione

di forza di una borghesia italiana, compresa quindi quella fiorentina che, come si osserva opportunamente alla fine del libro, si sarebbe dovuta confrontare nel giro di pochi anni con nuove sfide politiche e sociali radicalmente diverse rispetto a quelle dell'età giolittiana.

Gianluca Scroccu

ABSTRACTS

Sergej Abašin

NAZIONI E POSTCOLONIALISMO IN ASIA CENTRALE
VENT'ANNI DOPO: RIPENSARE LE CATEGORIE DI ANALISI
E LE CATEGORIE DELLA PRASSI

Abstract: A Sergej Abašin, uno dei maggiori studiosi russi dell'Asia Centrale, è capitato di trovarsi in Uzbekistan il 21 agosto 1991, giorno in cui a Mosca ebbe luogo il colpo di stato contro Gorbačëv. Tale esperienza lo ha indotto a fare propria la posizione simbolica di un osservatore esterno che però guarda agli eventi del 1991 da un punto di vista centroasiatico. Come afferma Abašin, la storia della frantumazione dell'Unione Sovietica e la sua interpretazione variano a seconda della prospettiva di osservazione. Il suo saggio è quindi un tentativo di dar conto del crollo dell'URSS tramite un'analisi delle trasformazioni avvenute nell'Asia Centrale post-sovietica. Abašin mette in discussione l'universalità e la natura tautologica di tropi quali «nazionalismi locali», «nazionalismi delle élite locali» o «società postsovietiche». Egli mette in rilievo il fatto che in tutti i paesi della regione il processo di costruzione nazionale è ancora in corso ed è influenzato da particolari congiunture locali di molteplici fattori, non tutti ascrivibili ad un qualche «retaggio sovietico». Egli illustra le specificità di queste congiunture in Tagikistan, paese che fa appello alla propria diaspora e che è disperatamente in lotta contro l'alternativa islamica; in Kazakistan, paese in cerca di una formula di coesistenza con la sua comunità russa; in Kirghizstan, paese che sta faticosamente cercando di preservare l'unità delle sue élite; e così via. Abašin fornisce delle ragioni per spiegare perché l'Uzbekistan sia diventato il paese-guida della desovietizzazione nella regione, e perché l'élite uzbeka utilizzi con estrema ostinazione una retorica postcoloniale. Infine l'autore nega validità all'applicazione all'Asia Centrale degli ultimi vent'anni di qualsiasi modello monologico di sviluppo, soprattutto se quest'ultimo pone l'accento sull'unicità di tale sviluppo.

Parole chiave: *nazionalismo, postcolonialismo, Asia Centrale, Unione Sovietica, Kirghizstan, Uzbekistan, Tagikistan, Kazakistan.*

Abstract: One of the leading Russian specialists on Central Asia, Sergei Abašin happened to be in Uzbekistan on August 21, 1991. This experience inspired him to assume the symbolic position of an outside observer who nevertheless looks at the events of 1991 from the Central Asia perspective. As states, the breakup of the Soviet Union had its own history and interpretation depending on the point of observation. His essay is thus an attempt to make sense of the breakup of the USSR through an analysis of post-Soviet transformations in Central Asia. Abašin questions the universality and self-explanatory nature of such tropes as «local nationalisms», «nationalisms of local elites», or «post-Soviet societies». He stresses that the process of nation building continues in all countries of the region and is influenced by specific local conjunctures of multiple factors, not all of which can be traced to some «Soviet legacy». He illustrates the specifics of these conjunctures in Tajikistan, which appeals to its diaspora and desperately fights with the Muslim alternative; in Kazakhstan, which is searching for a formula of coexistence with its Russian community; in Kyrgyzstan, which is painfully trying to preserve the unity of its elites, and so on. He suggests reasons as to why Uzbekistan became the leader of de-Sovietization in the region, and why the Uzbek elite most persistently employs postcolonial rhetoric. Finally, he denies the validity of any monologic (post-Soviet, or postcolonial, etc.) model of development of Central Asia in the past twenty years, especially if such a model insists on the uniqueness of this development.

Keywords: *nationalism, postcolonialism, Central Asia, Soviet Union, Kyrgyzstan, Uzbekistan, Tajikistan, Kazakhstan.*

Leyre Arrieta Alberdi
RADIO EUZKADI, L'EMITTENTE CLANDESTINA BASCA

Abstract: Il presente articolo studia la storia delle emittenti clandestine che con la medesima denominazione di Radio Euzkadi operarono in differenti periodi durante il lungo esilio basco. La prima radio ad adottare tale denominazione fu l'emittente utilizzata in piena guerra civile. La seconda trasmise dal Paese Basco francese ed operò al servizio della Resistenza basca tra il 1946 ed il 1954. La terza fu installata in piena selva venezuelana e, sotto la gestione dei giovani nazionalisti della locale comunità basca, trasmise tra il 1965 ed il 1977. Di ciascuna emittente si analizzano caratteristiche ed obiettivi nonché il peculiare contesto storico in cui si trovarono ad operare.

Parole chiave: *radio clandestina, Resistenza, esilio, nazionalismo basco, Guerra Fredda.*

Abstract: The article is a study of the history of clandestine radios which, under the common name of Radio Euzkadi, operated in various periods of the long Basque exile. The first radio to adopt such a name was the one that worked during the civil war. The second one broadcast from the French part of the Basque Country and served the Basque Resistance between 1946 and 1954. The third one was installed in the middle of a Venezuelan forest and, run by young nationalists of the local Basque community, broadcast between 1965 and 1977. The article analyzes the features and aims of each radio and the historical context in which they operated.

Keywords: *clandestine radio, Resistance, exile, Basque nationalism, Cold War.*

Moira Hulme – Rob Hulme – Keith Faulks
LA POLITICA DEL LOCALE.
VALORI NAZIONALI E POLITICA SOCIALE IN SCOZIA

Abstract: A partire dal 1999 la devoluzione ha creato nuovi spazi di divergenza politica all'interno del Regno (sempre più dis-)Unito. Nell'ambito del discorso politico, i «valori nazionali» vengono sistematicamente chiamati in causa per suscitare fedeltà e solidarietà con le «comunità immaginate» (Anderson B., 2000). Il presente articolo riconosce l'eterogeneità presente nelle varie delimitazioni nazionali e l'interconnessione delle quattro nazioni che compongono il Regno Unito. I confronti tra le varie nazioni indicano che le attitudini sociali non divergono in maniera radicale e sono rifratte da specifiche *policy communities*, istituzioni civiche e sistemi di competizione politica tra partiti a nord e a sud della frontiera anglo-scozzese. I sistemi di sicurezza sociale e i servizi pubblici sono luoghi chiave per la contestazione quando si deve optare tra politiche alternative. Nell'ambito del comunitarismo di centro-sinistra il dibattito sul welfare, sulla coesione sociale e sulla «buona società» fa emergere tensioni irrisolte fra la virtù di una società civile pluralista e le concezioni di «comunità forte» del nazionalismo unionista e di quello secessionista. Da questo punto di vista, il ravvivare la «nazione dei cittadini» (Colley L., 1999) risulta un progetto maggiormente produttivo rispetto al recupero dello stato-nazione.

Parole chiave: *devoluzione, identità nazionale, cittadinanza sociale, comunitarismo.*

Abstract: Devolution from 1999 has created new spaces for policy divergence within the disUniting Kingdom. Within political discourse «national values» are routinely deployed to evoke allegiance and solidarity with «imagined communities» (Anderson B., 1991). This article acknowledges heterogeneity within borders and the interconnectedness of the four nations of the UK. Cross-national comparisons indicate that social attitudes do not diverge radically and are refracted by distinctive policy communities, civic institutions and systems of party political competition north and south. Welfare and public services are key sites of

contestation in deliberation on policy alternatives. The debate on welfare, social cohesion and the «good society» raises unresolved tensions within centre-left communitarianism between the virtue of pluralist civil society vis-a-vis notions of «strong community» in both unionist and secessionist nationalism. From this perspective the revivification of the «citizen-nation» (Colley L., 1999) is a more productive project than the recovery of the nation-state.

Keywords: *devolution, national identity, social citizenship, communitarianism.*

Darius Staliūnas

LA TRASFORMAZIONE DI UNA CITTÀ MULTIETNICA NELLA CAPITALE DI UNA NAZIONE: I LITUANI E VILNIUS NELLA RUSSIA TARDOIMPERIALE

Abstract: Questo articolo è dedicato alla questione della scelta di Vilnius come capitale di uno stato-nazione lituano moderno nell'ambito del movimento nazionale lituano del periodo tardoimperiale. Nell'articolo l'autore cerca di rivelare le ragioni alla base di tale scelta, di identificare i problemi che i nazionalisti lituani si trovarono ad affrontare nel perseguimento di questo obiettivo e di rispondere alla domanda su come i leader del movimento nazionale lituano speravano di realizzarlo. Si sostiene qui che, nonostante la situazione etnodemografica della città fosse estremamente sfavorevole ai lituani, e a dispetto della disapprovazione da parte delle altre nazionalità, Vilnius fu proclamata futura capitale nazionale dei lituani e della Lituania non solo per rivendicare i diritti storici a uno stato indipendente, ma anche perché questa città era il centro religioso e istituzionale più importante della regione e perché si avvertiva la necessità di nazionalizzare la popolazione dei suoi dintorni. Le forze politiche lituane cercarono di trovare alleati tra i movimenti che si opponevano all'Impero Russo, ma la loro ricerca non produsse risultati. Alcuni dei dirigenti lituani, in particolare quelli della destra, speravano nel sostegno del governo imperiale, ma quest'ultimo non era pronto a concedere la territorializzazione dell'etnicità, e di conseguenza neppure l'autonomia di una Lituania etnografica con Vilnius capitale.

Parole chiave: *nazionalismo lituano, Vilnius, Lituania, Impero Russo, gruppo nazionale non dominante.*

Abstract: This article is devoted to the question of Vilnius as the capital of a modern Lithuanian nation-state in the Lithuanian national movement in the late imperial period. In this article, the author attempts to reveal the reasons behind such a decision, to identify the problems that Lithuanian nationalists faced in seeking to implement this goal, and to answer the question of how the leaders of the Lithuanian National Movement hoped to implement the goal. It is claimed that despite the very unfavorable ethnodemographic situation of Lithuanians in the city and disapproval among other nationalities, Vilnius was proclaimed the future national capital of Lithuanians/Lithuania not only in order to claim historical rights for an independent state but also because this city was the most important religious and official center of the region, and finally because of the need to nationalize the population of the Vilnius region. Lithuanian political forces tried to find allies among the movements that opposed the Russian Empire, but their search produced no results. Some of the Lithuanian leaders, particularly from the right, hoped for the support of the imperial government, but the latter was not ready to agree to the territorialization of ethnicity, and thus to the autonomy of ethnographic Lithuania with Vilnius.

Keywords: *Lithuanian nationalism, Vilnius, Lithuania, Russian Empire, non-dominant national groups.*

Margherita Sulas
LA RIVOLTA DELLA BANDIERA:
GLI INCIDENTI PER TRIESTE ITALIANA DEL NOVEMBRE 1953

Abstract: L'autunno triestino del 1953 è caratterizzato da una tensione che raggiunge livelli mai visti prima. Il 2 novembre il sindaco Gianni Bartoli chiede al generale Winterton l'autorizzazione per poter esporre la bandiera italiana sul pennone del Municipio in occasione delle celebrazioni della giornata del 4 novembre: intorno a quel tricolore issato alle sette di quel mattino e rimosso dopo 20 minuti per ordine del governo militare alleato angloamericano si scatenano i tre giorni di disordini che macchieranno di sangue Piazza San Giusto, ponendo la risoluzione della questione di Trieste al centro dell'attenzione della diplomazia internazionale.

Parole chiave: *Trieste, Italia, Jugoslavia, nazionalismo italiano.*

Abstract: The autumn of 1953 in Trieste is characterized by a level tension never experienced until then. On November 2, Mayor Gianni Bartoli asks General Winterton for the permission to wave the Italian flag on the City Hall during the November 4 celebrations: that flag, hoisted at 7am and removed 20 minutes later by order of the UK-US military government, sparked three days of riots that would end up in a bloodshed in Piazza San Giusto, thus putting the resolution of the question of Trieste on top of the agenda of international diplomacy.

Keywords: *Trieste, Italy, Yugoslavia, Italian nationalism.*

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

Sergej Abašin è dal 2013 docente di Studi sulle Migrazioni presso il Dipartimento di Antropologia dell'Università Europea di San Pietroburgo (EUSP). Formatosi nel Dipartimento di Etnografia dell'Università Statale di Mosca (MGU), si è successivamente specializzato in Studi Centroasiatici presso l'Istituto di Etnologia e Antropologia dell'Accademia delle Scienze di Russia ed ha condotto intensi studi sul campo in Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan, ottenendo il titolo di dottore di ricerca nel 2009. Nel 2001-05 è stato direttore esecutivo dell'Associazione degli Etnografi ed Antropologi di Russia. Nel 2009 è stato International Fellow presso l'Università di Hokkaido a Sapporo (Giappone). È autore di *Nacionalizmy v Srednej Azii: V poiskakh identičnosti [I nazionalismi in Asia Centrale: in cerca di un'identità]* (2007), nonché membro della redazione delle riviste *Etnografičeskoe Obozrenie*, *Central Asian Survey* e *Cahiers de l'Asie Centrale*.

Leyre Arrieta Alberdi è dottore di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Deusto. Si è occupata, sia individualmente sia in gruppi di ricerca, di nazionalismo basco, esilio ed europeismo nonché di storia dei mezzi di comunicazione. Le sue principali pubblicazioni sono: *Radio Euskadi, la voz de la libertad* (1998, con José Antonio Rodríguez Ranz), *Diputación y Modernización. Gipuzkoa 1940-1975* (2003, con Miren Barandiaran Contreras), *Estación Europa. La política europeísta del PNV en el exilio (1945-1977)* (2007), *La historia de Radio Euskadi (Guerra, Resistencia, Exilio, Democracia)* (2009), *Fondo Gobierno de Euzkadi: historia y contenido* (2011) e, con altri autori, *Diccionario ilustrado de símbolos del nacionalismo vasco* (2012).

Moira Hulme è Senior Lecturer in Ricerca Pedagogica presso l'Università di Glasgow, Scozia. Si occupa in particolare di studi 'internazionali interni' di politica pubblica nelle quattro nazioni che compongono il Regno Unito, con particolare attenzione per l'istruzione. Attualmente sta lavorando a uno studio comparato sul Regno Unito e la Repubblica d'Irlanda, *Teacher Education in Times of Change* (Policy Press, in corso di stampa). College of Social Sciences, University of Glasgow. E-mail: moira.hulme@glasgow.ac.uk

Rob Hulme è professore di Pedagogia e direttore dell'Unità di Ricerca per la Trans-professionalità nei Servizi Pubblici dell'Università di Chester, Inghilterra. Coordina le ricerche sulla politica sociale dell'università e dirige il gruppo di interesse speciale (SIG) della American Education Research Association sui collegamenti tra istruzione e servizi umani. Faculty of Education and Children's Services, University of Chester. E-mail: r.hulme@chester.ac.uk

Keith Faulks è preside della School of Education and Social Science dell'Università del Central Lancashire, Inghilterra. È specializzato in ricerche sulla teoria della cittadinanza e sulla sociologia politica. Si occupa in particolare di educazione alla cittadinanza nel contesto del Regno Unito post-devoluzione. I suoi scritti e ricerche hanno esplorato in che modo la cittadinanza possa esistere al di fuori dello stato-nazione e quale sia l'impatto della globalizzazione sulla cittadinanza. School of Education and Social Science, University of Central Lancashire. E-mail: SFaulks@uclan.ac.uk

Darius Staliūnas (1970) si è laureato presso l'Università di Vilnius e ha conseguito il dottorato nel 1997 presso l'Università Vytautas Magnus di Kaunas. Insegna presso il Dipartimento di Studi sull'Ottocento dell'Istituto Lituano di Storia (Vilnius), di cui è vicedirettore dal 2000. È membro della redazione di *Lithuanian Historical Studies*, della *Central and East European Review* e di *Pinkas*, ed è autore di *Making Russians: Meaning and*

Practice of Russification in Lithuania and Belarus after 1863 (2007) e di numerosi articoli sul nazionalismo lituano e la politica russa delle nazionalità nella cosiddetta Regione Nordoccidentale, nonché sui conflitti etnici e sul pregiudizio antisemita.

Margherita Sulas (1982) è dottore di ricerca in storia contemporanea presso l'Università di Cagliari, dove attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio. Si occupa della vicenda del confine orientale italiano nel Novecento, in particolare della questione di Trieste, e della storia della Guardia di Finanza collaborando anche all'attività del suo Museo Storico a Roma. Fa parte del consiglio scientifico del "Comitato 10 febbraio".

POLITICA EDITORIALE

I testi potranno essere inviati in italiano, inglese, francese, castigliano, catalano e russo. La redazione della rivista, previa comunicazione all'autore, si riserva il diritto di tradurre il saggio in italiano. Il limite massimo per i saggi della sezione Studi è fissato a 9.000 parole (note e bibliografia incluse), a 4.000 per le rassegne e a 1.500 per le recensioni.

I testi dovranno essere inediti.

Si prega gli autori di prendere visione delle norme editoriali qui sotto riportate e di non superare i limiti massimi richiesti. I testi ricevuti non conformi alle norme editoriali e/o che superano i limiti fissati non verranno presi in considerazione.

I saggi, in formato microsoft word o open office (doc, rtf o odt), dovranno essere accompagnati da un breve curriculum dell'autore e da un *abstract* di 100 parole. Nell'*abstract* si dovranno indicare da tre a cinque parole chiave. A garanzia della scientificità e solvenza nella selezione dei contributi, la rivista utilizzerà il sistema della revisione paritaria.

La rivista è semestrale. Le date di consegna previste sono fine febbraio per il fascicolo in uscita a giugno e fine agosto per il fascicolo in uscita a dicembre.

Inviare i saggi, le rassegne e le recensioni all'indirizzo di posta elettronica della rivista:

nazionieregioni@gmail.com.

NORME EDITORIALI

Caratteri del testo

Titolo del saggio: Garamond, Corpo 12, grassetto, allineato al centro

Titoli dei paragrafi: Garamond, Corpo 12, allineato al centro

Corpo dell'*abstract*: Garamond, Corpo 10, giustificato

Parole chiave: Garamond, Corpo 10, allineato al centro

Corpo del testo: Garamond, Corpo 12, giustificato

Note (a piè di pagina e numerate progressivamente): Garamond, Corpo 10, giustificato

Bibliografia: Garamond, Corpo 12, giustificato

Maiuscole e minuscole

L'uso delle maiuscole è generalmente sconsigliato sebbene sia auspicabile ricorrervi nei seguenti casi esemplificativi:

- organismi internazionali: Organizzazione delle Nazioni Unite, Unione Europea, Comintern;
- Stati e regioni: Italia, Unione Sovietica, Stati Uniti d'America, Illinois, Cantabria, Normandia;
- organi istituzionali: Ministero degli Esteri, Marina Militare, Tribunal Constitucional de España, Cortes de Aragón, Diputación Provincial;
- partiti ed organizzazioni politiche: Partito Comunista Italiano, Section Française de l'Internationale Ouvrière, Acción Republicana;

- organizzazioni sindacali: Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Confindustria, Comisiones Obreras, Unió de Rabassaires, Centro Industrial de Vizcaya;
- entità associazioni pubbliche e private: Istituto Nazionale di Statistica, Cassa del Mezzogiorno, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Azione Cattolica, Instituto Nacional de Previsión, Banco de España;
- istituzioni culturali: Università degli Studi di Bari, International Institute of Social History, Archivo General de la Administración, Fundación de Investigaciones Marxistas;
- termini geografici: Mezzogiorno, Medio Oriente, Cono Sur, Levante;
- epoche e periodi storici significativi: Rivoluzione Francese, Resistenza, Guerra Civile, Transición;
- documenti ufficiali: Costituzione, Fuero del Trabajo, Magna Carta;
- soprannomi e pseudonimi: il Duce per Benito Mussolini, el Caudillo per Francisco Franco, Comandante Carlos per Vittorio Vidali, el Campesino per Valentín González González.

Sigle

Le sigle saranno in caratteri maiuscoli senza alcun segno di interpunzione.

Es. PCI, DC, PCUS, PNV, ETA, SPD, CGIL, IRI, INE, ecc.

Abbreviazioni comuni

cfr.	confronta
p. - pp.	pagina - pagine
ss.	seguenti
N.d.R.	nota del redattore
N.d.A.	nota dell'autore
tab.	tabella

Citazioni

Nel testo e in nota le citazioni saranno delimitate fra virgolette caporali (« »).

Es. l'articolo 1 della Costituzione italiana dispone che «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Le citazioni che superino le quattro righe saranno in corpo 10 rientrato e non virgolettato.

In caso di *omissis* nelle citazioni si ricorrerà al segno grafico dei tre punti tra parentesi quadre [...].

Indicazioni bibliografiche

Nelle indicazioni bibliografiche inserite nel testo o in nota ci si limiterà ad indicare esclusivamente il cognome e l'iniziale del nome dell'autore, l'anno di edizione ed il numero della pagina o delle pagine citate.

Es. Hobsbawm E. J. (1990: p. 124).

In appendice si provvederà a compilare una sezione bibliografica che riporterà tutti i volumi ed articoli citati nel testo, in ordine alfabetico per autore. Nel caso in cui siano citate opere di uno stesso autore, del medesimo anno di edizione, si provvederà a distinguere alfabeticamente le singole pubblicazioni (es. 2000a, 2000b, 2000c).

Si osserveranno i seguenti modelli:

1. Per i volumi:

Hobsbawm E. J. (1990), *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge.

2. Per i saggi in volumi collettanei:

Álvarez Junco J. (1998), «La nación en duda», in Pan-Montojo González J. L. (ed.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza, Madrid.

3. Articoli di riviste scientifiche:

Gentile E. (2000), «La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello Stato nazionale in Italia», *Storia contemporanea*, n. 6, pp. 833-887.

Fonti archivistiche e a stampa

Nella prima citazione si indicheranno per esteso ed in forma abbreviata le denominazioni dell'archivio, del fondo o della sezione, specificando i numeri della bustae del fascicolo corrispondente o del microfilm. Nelle successive citazioni si utilizzeranno esclusivamente le abbreviazioni.

Es. «Riunione d'informazione del PCI, Parigi, 4 maggio 1938» in Archivio Centrale di Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione Polizia Politica (DPP), Materia, b. 109, f. 5.

In caso di articoli tratti da fonti a stampa si utilizzerà in nota la dicitura come da esempi riportati:

Di Vittorio G., «Lo spettro della guerra e l'emigrazione italiana», *La Voce degli Italiani*, 27-III-1938.

Arana S., «Las pasadas elecciones (conclusión)», *Baserritarra*, 30-V-1897.

(4)2014

- **Sergej Abašin:** *Nazioni e postcolonialismo in Asia Centrale vent'anni dopo.*
Ripensare le categorie di analisi e le categorie della prassi
- **Leyre Arrieta Alberdi:** *Radio Euzkadi, l'emittente clandestina basca*
- **Moirra Hulme, Rob Hulme, Keith Faulks:** *La politica del locale.*
Valori nazionali e politica sociale in Scozia
- **Darius Staliūnas:** *La trasformazione di una città multietnica nella capitale di una nazione.*
I lituani e Vilnius nella Russia tardoimperiale
- **Margherita Sulas:** *La rivolta della bandiera.*
Gli incidenti per Trieste italiana nel novembre 1953

Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata.
www.nazionieregioni.it / nazionieregioni@gmail.com



CARATTERI
MOBILI